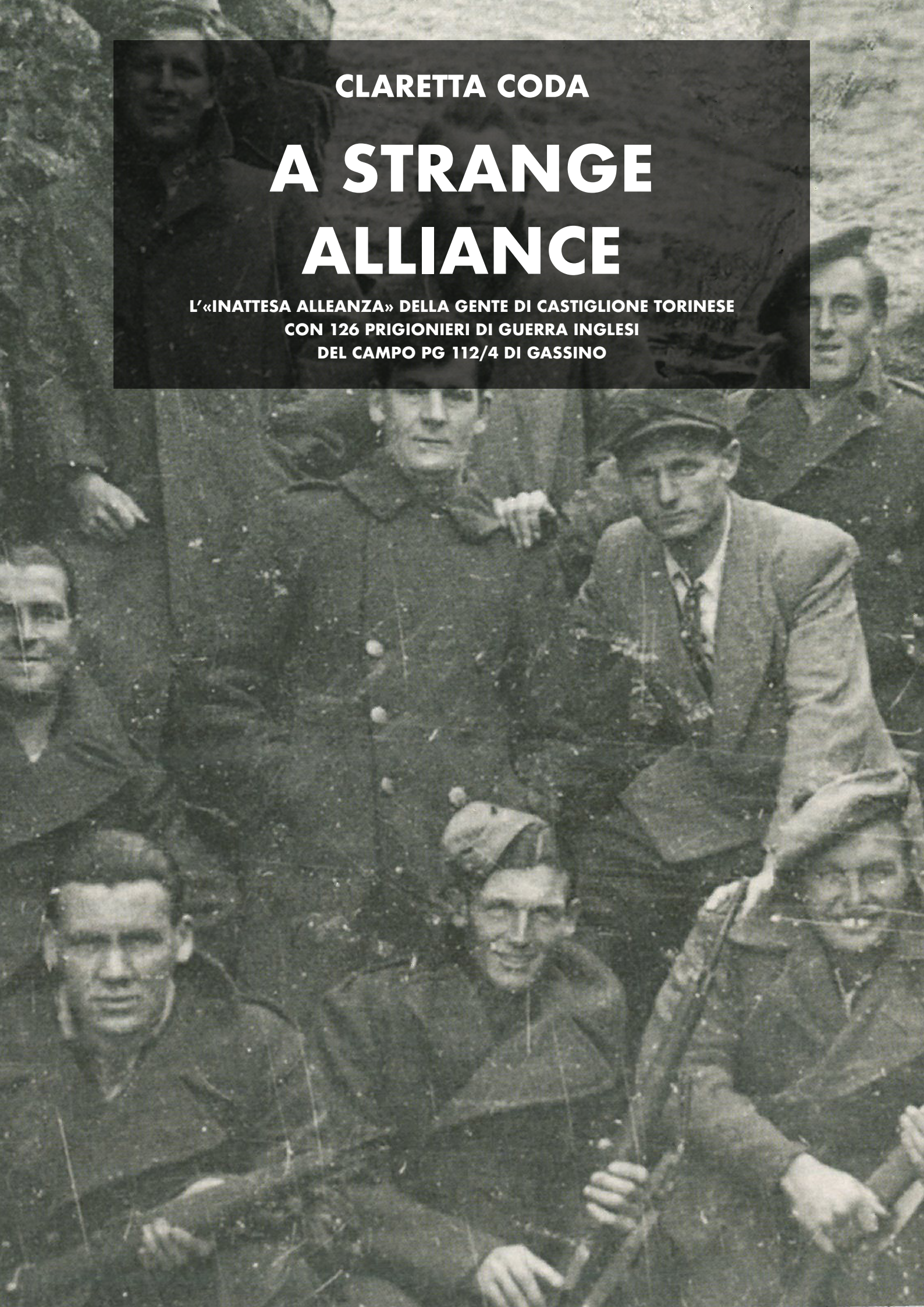


CLARETTA CODA

A STRANGE ALLIANCE

L'«INATTESA ALLEANZA» DELLA GENTE DI CASTIGLIONE TORINESE
CON 126 PRIGIONIERI DI GUERRA INGLESI
DEL CAMPO PG 112/4 DI GASSINO

La Città metropolitana di Torino possiede un patrimonio di inestimabile valore conservato tra gli scaffali della sua biblioteca di storia e cultura del Piemonte, a palazzo Dal Pozzo della Cisterna: sono le decine di migliaia di volumi che contengono la storia del nostro territorio.
Fra i tanti, non solo incunaboli miniati e preziose cinquecentine: ci sono tracce e testimonianze legate alla seconda guerra mondiale, ai soldati, ai partigiani, ai martiri, agli eroi della libertà, più o meno famosi e conosciuti.
Quando un appassionato ricercatore, una curiosa lettrice, uno storico, un'insegnante ci chiedono di consultare quel patrimonio per noi è un piacere accoglierli e un dovere agevolare per quanto possibile le loro ricerche.
È stato così anche con Claretta Coda, docente canavesana che da tempo scrive e compie ricerche storiche sul tema della Resistenza.
Questo suo ultimo lavoro è dedicato ai prigionieri britannici nel campo di Gassino.
La nostra Biblioteca storica - grazie alle carte contenute nel Fondo lasciatoci in eredità da Edoarda Biglio, vedova di Valdo Fusi – è stata una tappa utilissima per la ricerca che meritava poi di essere stampata e diffusa.
Per questo motivo, abbiamo ritenuto di supportare Claretta Coda occupandoci della realizzazione grafica della ricerca, certi come siamo che la Pubblica Amministrazione possa e debba essere a fianco dei cittadini anche nella riscoperta delle pagine di storia locale.

Carla Gatti
direttore comunicazione, rapporti con i cittadini e i territori
Città metropolitana di Torino

Indice

1. Prigionieri di Guerra alleati, campi di prigionia e reti di soccorso nell'Italia del Nord dopo l'8 settembre……**6**

2. Il Campo PG 112 e il suo distaccamento 112/4 nel mandamento di Gassino……**25**
2.1. La storia triste del L/Cpl. Ronald Dix e del Gnr. Robert Dickinson……..….**46**
2.2. Denis Brook: da Castiglione ad Alpette e ritorno……..……..……**48**
2.3. Conclusione……..……..……..**53**

During the WW2, the allied POWs were scattered in several camps all over Italy. After the Italian armistice of September 8th, they were set free and made their way all over the country. A lot got captured by Germans and taken to Germany, while others were betrayed or sold. A lot were helped, hidden, protected, clothed and fed by the natives. It was the beginning of the "strange alliance", as it was called by the allied authorities, between "helpers and POWs". In these pages, the story of one of these camps will be told. It's the PG 112/4 in Gassino, near Turin, with its British prisoners and the people who helped them, from the priest to the whole village.

1. Prigionieri di Guerra alleati, campi di prigionia e reti di soccorso nell'Italia del Nord dopo l'8 settembre

"Until the day of liberation the majority of the Italian people formed a strange alliance with the prisoners - Fino al giorno della liberazione la maggioranza della popolazione italiana creò una alleanza inattesa con i prigionieri"

Così si espresse, a proposito dell'aiuto fornito dalla popolazione italiana ai soldati prigionieri alleati evasi dopo l'8 settembre, Sir Noel Charles, ambasciatore inglese in Italia, il 17 maggio 1946 in un discorso tenuto presso il Teatro Adriano a Roma, in occasione della *Allied Screening Commission Cerimony*.[1]
In un allegato al rapporto conclusivo della A.S.C. (la Commissione Alleata di Verifica) si calcola che il numero degli internati alleati nella penisola italiana si aggirasse, alla data dell'armistizio, tra i 75.000 e gli 85.000.[2] Il professor Roger Absalom, che a fondo ha studiato l'argomento, ci informa che, secondo l'ultima statistica attendibile del War Office Britannico, a metà agosto 1943 i militari delle Nazioni Unite detenuti in Italia erano 79.543 e che, ai primi di settembre, erano attivi sulla penisola circa 72 campi di internamento e 12 ospedali militari per prigionieri di guerra alleati catturati nel Nord Africa e in Grecia; e c'erano anche 7 piccoli campi per internati civili alleati. Per quanto riguarda la nazionalità, 42.194 prigionieri erano inglesi, 26.126 sudafricani, 2.000 francesi (gollisti), 1.310 statunitensi, 49 di "altri paesi alleati europei", 1.689 greci, 6.153 iugoslavi, 12 russi, catturati sui vari fronti di guerra. Non è stata invece reperita alcuna stima dei civili; senza riferimenti numerici, di certo si può dire che la grande maggioranza fosse composta da Sloveni, considerati inaffidabili dagli italiani.[3]
Nella primavera del 1943, molti campi furono sfoltiti con la creazione, soprattutto al Nord, di campi e sottocampi; contenevano ciascuno dai 50 ai 200 prigionieri, che avevano dato la loro disponibilità a svolgere lavori di manovalanza in agricoltura o in fabbrica, assicurandosi in tal modo un rancio migliore, un'attività e contatti con la popolazione del luogo. Inviati dall'Ufficio Prigionieri di Guerra del Ministero in risposta alla richiesta delle aziende agricole e industriali del territorio, dovevano far fronte alla scarsità di manodopera maschile causata dal conflitto. Erano nate, in tal modo, costellazioni di campi costituite da Campi Base intorno ai quali orbitavano una serie di unità dipendenti, gestite sul piano amministrativo e delle direttive fondamentali dai primi. È il caso, ad esempio, del PG 106 di Vercelli, al quale erano collegati almeno ventotto sottocampi distribuiti sul territorio circostante[4]; o del PG 112 di Torino, dal quale ne dipendevano sei dislocati tra il Torinese e il Canavese, che dal 1927 era stato inglobato nella provincia di Aosta[5]. Era l'attuazione pratica del *Piano unitario d'impiego dei prigionieri di guerra in lavori* concepito, fin dal 1942, nel

---

[1] Absalom, 1991 tr. it. 2011, p. 11.

[2] Basic Document, allegato al rapport conclusivo dell'A.S.C. (16 luglio 1947, WO 208/3397), cit. in Corbino, 2011, p.4.

[3] Absalom, 1991 tr. it. 2011, p. 33.

[4] Nascimbene, 2004; Oates - Sproule, 1997, tr. it. 2017; Anzac Pow Freemen in Europe: www.aifpow.com

[5] Coda, 2016.

rispetto dell'articolo 27 della Convenzione di Ginevra, che sanciva l'obbligatorietà del lavoro per i prigionieri di guerra di truppa.[6]

Costringere l'Italia, il *ventre molle* dell'Asse, a uscire dal conflitto era uno degli obiettivi inglesi, e anche statunitensi, fin dall'inizio delle ostilità e le due potenze si predisponevano in tal senso.[7] Secondo i servizi segreti britannici, l'andamento disastroso della guerra aveva spinto Badoglio a tentare dei contatti già nel maggio 1942[8]. Alla Conferenza di Casablanca, nel gennaio 1943, Roosevelt e Churchill avevano stabilito il principio della resa incondizionata, che avrebbero applicato per la prima volta proprio con l'Italia. Chiusa la guerra in Africa, nel maggio, lo sbarco in Sicilia, nella notte tra il 10 e l'11 luglio successivo, e la sua conquista nel giro di un mese avevano tra gli obiettivi anche quello di provocare la crisi del regime fascista e di accelerare l'uscita dell'Italia dalla guerra: «L'anello più debole dell'Asse è l'Italia – aveva sostenuto Stalin già a dicembre 1941 nel corso di una visita di Churchill a Mosca – e se questo si rompe tutto l'Asse crolla»[9]. Fin dal dicembre 1942, il Foreign Office aveva iniziato a stendere un documento che, concluso nell'aprile del '43, discusso e modificato dal Governo, quindi trasmesso agli americani due mesi dopo, sarebbe diventato, con poche correzioni, l'"armistizio lungo", contenente le condizioni politiche, economiche e finanziarie imposte all'Italia.
La mozione Grandi, che chiedeva al sovrano Vittorio Emanuele III di riassumere i poteri costituzionali e il comando delle forze armate, approvata dal Gran Consiglio del Fascismo (19 voti a favore, 7 contrari, 1 astenuto), e la destituzione di Mussolini dall'incarico di Capo del Governo, da parte del re, determinarono il 25 luglio 1943 il crollo del fascismo e l'inizio del governo Badoglio dei *quarantacinque giorni*: «Italiani! […] – annunciava il maresciallo – La guerra continua. L'Italia […] mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni»[10].
I tedeschi non ci credevano, e gli anglo-americani neppure. Fin dal maggio, infatti, dalla conclusione della guerra in Nord Africa con la caduta della Tunisia, l'Alto Comando tedesco aveva dato inizio all'elaborazione di un piano per assumere il diretto controllo dell'Italia e dei Balcani in caso di ritiro dell'alleata dal conflitto. Con la caduta di Mussolini, Hitler emanò una direttiva che prevedeva l'incapsulamento delle forze italiane dislocate nell'Egeo nelle unità tedesche, onde portarle sotto il comando germanico; prevedeva altresì il rafforzamento con contingenti tedeschi delle unità italiane in posizioni cruciali e l'affluenza in Italia di quasi otto divisioni; tutto ciò avrebbe «reso più difficile agli italiani svincolarsi dal controllo tedesco al momento della proclamazione dell'armistizio»[11]. Dopo di che, a

---

[6] www.campifascisti.it/documenti: Ministero della Guerra, Roma 13 maggio 1942-XX, *Utilizzazione prigionieri di guerra presso aziende private*; SME, 20 novembre 1942-XXI, *Norme di massima per la costituzione di nuclei pg da adibire in lavori*; SME, 13 dicembre 1942-XXI, *Cessione pg in lavori*; Ministero della Guerra, Roma 15 gennaio 1943-XXI, *Utilizzazione prigionieri di guerra e internati civili (rastrellati) presso aziende private*.

[7] *The Italian Armistice*, CAB 101/144, PRO, tr. it. in AGA ROSSI, 1993; ATERRANO, 2017.

[8] *The Italian Armistice*, CAB 101/144, PRO, tr. it. in AGA ROSSI, 1993, p. 108.

[9] EDEN A., *The Reckoning*, Boston, 1965, p. 350, cit, in AGA ROSSI, n.e. 2003, p. 35. Si vedano anche ATERRANO, 2017; GARLAND – MCGAW SMITH, 1965, Commemorative Edition 1993.

[10] https://www.anpi.it/storia/104/date-cruciali-25-luglio-e-8-settembre-1943

[11] AGA ROSSI, 2003, p. 76.

inizio agosto, il Comando Supremo della Wehrmacht definì il piano *Achse* (comprensivo dei piani precedentemente elaborati, *Alarico* e *Costantino*) per l'occupazione militare della Penisola, il disarmo dell'esercito italiano ovunque si trovassero le sue truppe e un colpo di stato contro il governo Badoglio per riportare Mussolini al potere facendo leva sugli elementi italiani ancora fascisti e filotedeschi. Da qui, la preoccupazione ossessiva del capo del governo e del re d'Italia per la reazione tedesca e l'eventuale tentativo golpista, che li indusse a tentennare, perdere tempo, indugiare in atteggiamenti contradditori e inaffidabili nei confronti degli stessi anglo-americani, nonché irresponsabili verso il Paese, la popolazione e le Forze Armate di terra di mare e di cielo: l'ultimo dei loro problemi. Gli Alleati, dal canto loro, si aspettavano una decisione da parte italiana ed erano pronti a «sfruttare la situazione»[12] a proprio vantaggio.

In quei giorni e in questo contesto si inseriscono il problema e il destino dei prigionieri di guerra alleati in Italia. Winston Churchill, lui stesso caduto prigioniero durante la guerra anglo-boera del 1899 e riuscito a evadere, era sensibilissimo alla loro sorte e fin dal giorno successivo alla caduta di Mussolini, il 26 luglio 1943, aveva inviato a Roosevelt le sue *Considerazioni sulla caduta di Mussolini;* al punto 6 recitavano:

> *Un altro obiettivo della massima importanza, che commuoverà profondamente l'opinione pubblica del nostro paese è l'immediata liberazione di tutti i prigionieri di guerra britannici in mano italiana, e la proibizione, che in un primo tempo potrà essere esercitata solo dagli italiani, del loro trasporto verso il nord e la Germania. Ritengo questione d'onore e d'umanità la restituzione della nostra carne e del nostro sangue entro il più breve tempo possibile, risparmiando loro gli indescrivibili orrori della prigionia in Germania durante quella che sarà la fase finale della guerra.*[13]

Il presidente statunitense gli avrebbe risposto quattro giorni dopo, il 30:

> *Il suo messaggio N. 383 del 26 luglio 1943 esprime in linea generale il mio attuale pensiero sul modo di trattare la situazione italiana, quale essa è oggi. […] Mi sembra molto probabile che la caduta di Mussolini comporterà il rovesciamento del regime fascista e che il nuovo governo del re e di Badoglio cercherà di concordare, con trattative separate, un armistizio con gli Alleati. Qualora ciò avvenisse, sarà necessario decidere prima di tutto quello che vogliamo, e in secondo luogo le misure e le condizioni necessarie per trarne vantaggio. […] Altro obiettivo della massima importanza, che provocherà calorose reazioni nell'opinione pubblica in questo paese e in Gran Bretagna, [è] l'immediata liberazione di tutti i prigionieri di guerra delle Nazioni Unite in mani italiane, e fare in modo che si impedisca che vengano trasportati a nord in Germania, cosa che per il momento possono fare soltanto gli italiani. Noi consideriamo questione d'onore e di umanità riuscire a recuperare i nostri figli, in modo da risparmiare loro gli orrori senza fine di una detenzione in Germania, durante le ultime fasi della guerra.*[14]

Nello stesso messaggio Roosevelt ribadiva che l'obiettivo anglo-americano principale «è quello di far uscire l'Italia dal conflitto». Proprio il giorno precedente, il 29 luglio, il presidente statunitense aveva trasmesso via radio un messaggio agli italiani che, tra le altre

---

[12] MacMillan, *War Diaries. The Mediterranean*, MacMillan, 1984.

[13] *The Italian Armistice*, CAB 101/144, PRO, tr. it. in Aga Rossi, 1993, p. 128.

[14] Loewenheim – Langley - Jonas, 1975, tr. it. 1977, doc. 246, pp. 404-406.

cose, annunciava: «I vostri uomini ritorneranno alla loro vita normale e alle loro occupazioni produttive e, purché tutti i prigionieri britannici e alleati ora nelle vostre mani ci vengano restituiti salvi e non siano trasportati in Germania, le centinaia di migliaia di prigionieri italiani da noi catturati in Tunisia e in Sicilia ritorneranno alle innumerevoli famiglie italiane che li aspettano. Le antiche libertà e tradizioni del vostro paese saranno ristabilite»[15]. Il testo fu pubblicato anche sulla stampa americana e inglese il giorno successivo.

Fu Churchill a suggerire di collegare l'impegno alleato di liberare i prigionieri italiani alla richiesta di restituire i prigionieri alleati e di impedire la loro deportazione in Germania.[16] In realtà, in spregio dell'articolo 75 della Convenzione di Ginevra che prevedeva il rimpatrio dei prigionieri in caso di armistizio, i prigionieri italiani non vennero liberati e non tornarono alle loro case; rimasero forza lavoro al servizio delle aziende agricole e industriali inglesi e statunitensi, connesse o meno con lo sforzo bellico alleato, fino alla fine della guerra (per l'Inghilterra fino al 1946).[17]

In merito ai prigionieri di guerra alleati, a fine luglio 1943 Churchill aveva preso anche un'altra iniziativa, decisamente più temeraria, rimasta per decenni sepolta tra le carte degli Archivi della rappresentanza diplomatica elvetica a Londra, prima, e poi nell'Archivio federale di Berna.

Era la notte tra il 29 e il 30 luglio quando, secondo la ricostruzione scritta per *Avvenire* dal giornalista Roberto Festorazzi, il ministro degli Esteri di Sua Maestà britannica, sir Antony Eden, consegnò al ministro della Legazione svizzera a Londra, Walter Thurnheer, un telegramma personale del Primo Ministro per Vittorio Emanuele III che, senza circonlocuzioni ed ellissi, recitava seccamente: «Il primo ministro al re d'Italia. Non aspettatevi pietà se consegnerete ai tedeschi i prigionieri nostri e alleati ora nelle vostre mani. Churchill». Partì immediatamente la staffetta che, attraverso il ministro degli Esteri svizzero, Marcel Pilet-Golaz, e il rappresentante degli interessi stranieri della legazione svizzera di Roma, Maxime de Stoutz, fece pervenire a Badoglio non il telegramma di Churchill, bensì, diplomaticamente, le parole di Eden, per il quale «in quel momento era molto importante che nessun prigioniero inglese o di nazionalità alleate all'Inghilterra fosse consegnato alle autorità tedesche, perché un fatto del genere avrebbe provocato una

---

[15] In AGA ROSSI, 1993, p. 149; AGA ROSSI n.e. 2003, p. 89.

[16] Ibidem, p. 89; ABSALOM, tr.it. 2011, p. 34.

[17] BIRIBICCHI, 2020; CONTI, 2012; INSOLVIBILE, 2012.

reazione nettamente ostile da parte del governo e dell'opinione pubblica britannici»[18]. Il 20 agosto 1943, Raffaele Guariglia, ministro degli Esteri del governo Badoglio, avrebbe rifiutato il trasferimento di POWs inglesi in Germania; mentre i distretti militari da cui dipendevano i campi di prigionia dell'Italia meridionale (PM 3450 e PM 3400) sarebbero stati evacuati in previsione degli sbarchi alleati.[19]

Nell'eventualità che le autorità italiane prendessero contatti, contemporaneamente al messaggio alla popolazione, negli USA si stilò anche una bozza di quello che, con alcune correzioni, sarebbe diventato l'armistizio "breve", cioè le condizioni militari della resa. Questo, al punto 3, imponeva categoricamente: «Tutti i prigionieri e gli internati delle Nazioni Unite saranno rilasciati immediatamente nelle mani del Comandante in Capo Alleato e nessuno di essi dovrà essere trasferito in territorio tedesco»[20].

Quando Roosevelt e Churchill, riuniti a Quebec, vennero informati dall'ambasciatore britannico a Madrid, sir Samuel Hoare, che il generale Castellano era stato inviato a Lisbona, sia pure senza credenziali ufficiali, per un contatto con gli Alleati, il 18 agosto spedirono ad Eisenhower un lungo telegramma, noto come "Memorandum di Quebec" o "Documento di Quebec", con il quale si ribadivano le stesse decisioni e, in merito ai prigionieri, si scriveva: «Il Governo italiano all'atto dell'armistizio dovrà ordinare che siano immediatamente rilasciati tutti i prigionieri delle Nazioni Unite in pericolo di essere catturati dai tedeschi. […] Nel frattempo, vi sono molte cose che il maresciallo Badoglio può [fare] senza che i tedeschi si accorgano di tutto quello che si sta preparando»; e al punto 3 si specificava: «Salvaguardia dei prigionieri di guerra alleati. Se la pressione dei tedeschi per farseli consegnare diventasse troppo forte, essi dovranno essere rilasciati». Il memoriale doveva essere consegnato al generale Castellano insieme al testo dell'armistizio

---

[18] FESTORAZZI, 2017.

Il testo di Festorazzi prosegue: *A stretto giro, il ministro degli Esteri di Roma, Raffaele Guariglia, comunicò, prima verbalmente, e poi con una nota scritta fatta pervenire all'ambasciata svizzera in Roma, che «il governo italiano non aveva la minima intenzione di consegnare ai germanici suoi prigionieri di guerra britannici o alleati». Rassicurazioni che Thurnheer inoltrò prontamente al sottosegretario di Stato agli Esteri inglese, il parlamentare conservatore Richard Kidston Law, futuro barone Coleraine. Soltanto in un secondo tempo, il capo della Legazione elvetica a Roma, Peter Vieli, comunicò a Guariglia, e al segretario generale del ministero degli Esteri, il tenore del telegramma di Churchill al re. Il 18 agosto, il ministero degli Esteri, inoltrò a Vieli una nota di risposta articolata, nella quale si affermava che il gabinetto Badoglio esprimeva tutta «la sua indignazione per il telegramma irriguardoso che il capo del governo britannico si è permesso indirizzare a S. M. il re d'Italia». Nel documento ufficiale, si ribadiva l'impegno dell'esecutivo a non consegnare in alcun modo prigionieri angloamericani ai tedeschi, fornendo una precisazione interessante. Il 'casus belli', è il caso di dire, che aveva suscitato la reazione d'inusitata durezza di Churchill, era accaduto dal 20 al 22 luglio precedenti, allorquando 2400 prigionieri alleati erano stati trasferiti nei campi germanici. Ma, puntualizzava nella sua nota il regio governo, si era trattato di detenuti di guerra «che erano stati catturati dalle forze militari tedesche e da questi lasciati in temporanea consegna alle forze armate italiane». Quanto al telegramma di Churchill al re, esso rimase per oltre vent'anni sepolto negli archivi della rappresentanza diplomatica elvetica a Londra. È praticamente certo che, seppure informato del senso del messaggio, il governo Badoglio tenesse il sovrano all'oscuro di un tale messaggio, per non compromettere l'avvio dei negoziati per l'armistizio. Soltanto dopo la morte di Churchill, avvenuta il 24 gennaio 1965, il ministero degli Esteri svizzero, avvertito dell'esistenza di questo documento, pregò la propria ambasciata di Londra di farlo pervenire all'Archivio federale di Berna. Da dove ora è uscito.*

[19] TUDOR, 2003.

[20] Il testo completo del documento è presente in AGA ROSSI, 1997 e AGA ROSSI, n.e. 2003.

"breve". Anche il testo dell'armistizio "lungo", approvato il 21 agosto sempre durante la prima conferenza di Quebec, contemplava la stessa condizione al punto A dell'articolo 32[21].
L'Italia arrivò all'armistizio in un clima di incertezza, confusione, opportunismo, divisioni e diffidenze reciproche tra i comandi militari, timori per la reazione tedesca, ambiguità e mancanza di chiarezza anche con gli anglo-americani, che ovviamente facevano i propri interessi. La soluzione ideale sarebbe stata uscire dal conflitto lasciando che fossero questi ultimi ad affrontare i tedeschi e a respingerne gli attacchi, ma ciò non poteva essere. L'ipotesi che Badoglio stesse conducendo un doppio gioco, pronto a non rispettare i termini dell'armistizio, anche per quanto riguardava i prigionieri di guerra, nel caso i tedeschi fossero riusciti a respingere l'invasione alleata, è stata avanzata dallo storico britannico Denis Mack Smith.[22]
Il testo dell'armistizio "breve" fu firmato il 3 settembre a Cassibile, nei pressi di Siracusa, dal generale Giuseppe Castellano e dal generale statunitense Walter Bedell Smith, a nome rispettivamente di Badoglio e di Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate nel Mediterraneo. Era prevista la difesa comune di Roma, previo il controllo da parte italiana degli aeroporti da utilizzare per l'arrivo di una divisione aviotrasportata alleata, ma non venne predisposto nulla e l'operazione Giant 2 dovette essere annullata. Badoglio non prese iniziative, gli alti comandi militari non si mossero; sull'avvenuto armistizio fu mantenuto un silenzio di tomba e per ben due volte (il 6 settembre e ancora l'8) si chiese una proroga del suo annuncio, il quale avrebbe dovuto avvenire in concomitanza dello sbarco alleato «a sud di Roma» (Salerno)[23]. La reazione tedesca faceva paura. Invece di preparare l'armistizio e la sua proclamazione, tra la metà di agosto e l'8 settembre erano stati preparati e diramati: l'ordine «111 CT», trasmesso dallo SME a tutti i comandanti dell'Esercito tra il 10 e il 15 agosto; la «Memoria OP 44», inviata tra il 2 e il 5 settembre alle forze stanziate in Italia; il «Promemoria n. 1», preparato su ordine di Ambrosio, capo generale di Stato Maggiore, e diramato ai Capi di S.M. dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione; il «Promemoria n. 2» per le forze stanziate in Erzegovina, Montenegro, Albania, Grecia, Creta ed Epiro, ma giungeva in ritardo o non giungeva affatto; infine, l'ordine n. 24202, per sopperire al mancato arrivo del «Promemoria n. 2»[24].
Il «Promemoria n. 1», nonostante il totale silenzio che avvolgeva tutto quanto riguardasse la firma dell'armistizio, al punto e) recitava: «Prigionieri britannici. Impedire che cadano in mano tedesca. Poiché non è possibile difendere efficacemente tutti i campi, si potranno anche lasciare in libertà i prigionieri *bianchi*, trattenendo in ogni modo quelli di *colore*. Potrà anche essere facilitato l'esodo in Svizzera, o verso l'Italia meridionale, per la costiera adriatica. I prigionieri addetti a lavori potranno anche essere trattenuti, con abito borghese,

---

[21] Articolo 32/A dell'armistizio "lungo": «I prigionieri di guerra appartenenti alle forze delle Nazioni Unite o designati da queste e qualsiasi suddito delle Nazioni Unite, compresi i sudditi abissini, confinati, internati, o in qualsiasi altro modo detenuti in territorio italiano od occupato dagli italiani non saranno trasferiti e saranno immediatamente consegnati ai rappresentanti delle Nazioni Unite. Qualunque trasferimento durante il periodo tra la presentazione e la firma del presente atto sarà considerato come una violazione delle sue condizioni». Il testo completo del documento è presente in AGA ROSSI, 1997 e AGA ROSSI, n.e. 2003.

[22] MACK SMITH Denis, «The Armistice of September 1943», relazione presentata al Convegno Storico Anglo-italiano *Italy and Britain since 1790: Relations and Images*, Oxford, 1-3 luglio 1985, citato in ABSALOM, 1991 tr. it. 2011, p. 18.

[23] AGA ROSSI, n.e. 2003; GARLAND – MCGAW SMITH, 1965, Commemorative Edition 1993.

[24] AGA ROSSI, 1993, p. 340 punto III.

purché fuori della linea di ritirata dei tedeschi. Ai prigionieri liberati dovranno, a momento opportuno, essere distribuiti viveri di riserva e date indicazioni sulla direzione da prendere».
Tutte le istruzioni, tranne il «Promemoria n. 2» (che tra parentesi citava l'eventualità dell'armistizio italiano, ma per lo più non giunse a destinazione) e l'ordine n. 24202 (che recitava «A seguito proclama Capo del Governo relativo cessazione ostilità…»), non facevano riferimento all'uscita dell'Italia dalla guerra, erano impartite per fronteggiare iniziative armate tedesche contro gli organi di governo e le forze armate nazionali e imponevano alle truppe un atteggiamento difensivo, che impediva l'elaborazione di una strategia offensiva in grado di giocare d'anticipo sulle azioni avversarie prevenendole. Anche l'ordine n. 24202, diramato dal Comando supremo la sera dell'8 settembre, si chiudeva con le parole: «Non deve però essere presa iniziativa di atti ostili contro germanici». Il concetto era stato appena ribadito dal maresciallo Badoglio al momento della proclamazione dell'armistizio, alle 19:45, dai microfoni dell'EIAR: «… ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza». Da quel momento fu il caos.[25]
Mentre i tedeschi, dopo aver finto di ritirarsi, davano incontrastati attuazione al piano *Achse* occupando la Penisola e disarmando l'Esercito italiano in Patria e fuori; il re e la famiglia reale, parte del governo e le più alte cariche militari abbandonavano Roma e si dirigevano in terra libera, senza impartire l'ordine di esecuzione della «Memoria OP 44» né di alcun'altra istruzione e Badoglio ripeteva «se ci prendono, ci tagliano la testa a tutti»[26]; mentre l'Esercito si sbandava e 750.000 soldati (le cifre sono incerte e vanno da 600.000 a 800.000) venivano deportati e detenuti dai tedeschi come prigionieri di guerra e poi, dal 20 settembre, come internati militari non tutelati dalle leggi e dalle convenzioni internazionali e passibili di qualunque ricatto[27]; qualche settore delle forze armate si opponeva pagando a caro prezzo la scelta di opporsi; a Cefalonia e a Corfù la Divisione *Acqui* decideva di resistere[28], a Rodi e nel Dodecaneso maturava il sacrificio dell'ammiraglio Campioni, ultimo governatore italiano, e la successiva deportazione ad Auschwitz dell'intera comunità ebraica locale[29]; mentre la corazzata *Roma* veniva attaccata dai bombardieri tedeschi e affondava con gran parte dell'equipaggio compreso il comandante, l'ammiraglio Bergamini, e sulla *Giulio Cesare* esplodeva l'ammutinamento; della Marina da guerra si salvava meno della metà della flotta, solo 200 aerei su 800 dell'Aeronautica italiana riuscivano a raggiungere gli aeroporti alleati e quasi i due terzi della flotta aerea restava al nord in mano ai tedeschi;[30] mentre solo a fatica gli alleati realizzavano l'entità del disastro italiano, ancora sicuri di arrivare a Roma in breve tempo e che le truppe del Führer si sarebbero ritirate dalla Penisola; e mentre gli italiani passavano attraverso tutte le sfumature delle

---

[25] Aga Rossi, n.e., 2003; Ancr, 2004, dvd; Dellavalle (a cura di), 1989; Foot – Langley, 2011; Oliva, 2013; Zangrandi, 1971.

[26] Puntoni, 1993, p. 158, cit. in Oliva, 2018, p. 90.

[27] Natta, 1997; Schreiber, 1992.

[28] Aga Rossi, 2016; De Paolis - Insolvibile, 2017; Meyer, 2009; Rusconi, 2004; Venturi, 2001.

[29] Fintz Menascé, 1996; Fintz Menascé, 2005.

[30] Aga Rossi, n.e., 2003; Oliva, 2013.

emozioni, dall'incredulità allo stupore alla gioia alla preoccupazione allo smarrimento[31]… In questo contesto, maturava in Italia quella che lo storico Carlo Spartaco Capogreco avrebbe chiamato *l'epopea dei POWs*[32].

Quanto le disposizioni previste dal «Promemoria 1» avessero raggiunto i campi di prigionia «è impossibile sapere, ma certamente, se li raggiunsero, furono ampiamente ignorate», osserva Adrian Gilbert[33]. Col senno di poi, possiamo affermare che difficilmente il promemoria fu trasmesso lungo tutta la catena dei comandi.[34]

Il 6 settembre, tre giorni dopo la firma dell'armistizio, era stato recapitato a mano ai capi di Stato Maggiore. Ciascuno di essi aveva dovuto restituirlo al latore; in calce al documento si precisava: «Ogni Capo di Stato Maggiore delle FF.AA. può prendere gli appunti ritenuti indispensabili, che terrà gelosamente custoditi sulla propria persona o in cassaforte. Gli ordini della presente memoria debbono essere impartiti solo verbalmente, norma che vale per tutti i Comandi in sottordine. Le predisposizioni che, per necessità di cose, dovranno prendere gli enti esecutivi devono essere motivate come preparativi per il caso di attacco anglo-americano»[35]. Ambiguità e doppiezza fino alla fine. E razzismo, poiché le disposizioni prevedevano l'eventuale liberazione per i soli prigionieri *bianchi* e non anche per quelli di *colore*. La memoria fu per certo diramata verbalmente dal capo di S.M. della Marina, ammiraglio De Courten, agli ammiragli comandanti in capo e autonomi nella riunione tenuta a Supermarina il 7 settembre. È rimasto il testo dettato dal sotto capo di S.M. Sansonetti e scritto da ciascun ammiraglio sul proprio taccuino; al punto 6 si legge: «Prigionieri inglesi a noi affidati (bianchi e di colore)»[36]. Era un po' impreciso, ma la Marina aveva poco a che fare con i POWs.

Con l'annuncio dell'armistizio, molti campi vennero abbandonati dagli ufficiali di guardia abbastanza rapidamente, senza lasciare disposizioni sul destino dei loro prigionieri: «Dopo l'8 settembre – avrebbe raccontato anni dopo il sergente maggiore Renato Moro, interprete dei prigionieri greci al PG 62 di Grumello del Piano (Bergamo) – mi alzo alla mattina, guardo fuori dalla finestra e vedo che non c'era più nessun ufficiale. Erano tutti scappati. Ho fatto aprire i cancelli del campo e i prigionieri se ne sono andati dirigendosi verso Como»[37]. Il caporal maggiore Raffaele Ferraris del campo 112/9 di Beinasco (Torino) scrisse invece nella sua relazione a fine guerra: «L'unico fonogramma che pervenne dal comando fu quello che diceva che bisognava reagire a ogni aggressione fattaci da parte tedesca, ma con solo 90 pallottole […] mi pareva che a nulla sarebbe valso di farci trucidare subito dai tedeschi. Non solo l'ufficiale nostro mi diede ragione, ma così pure tutti i prigionieri»[38], che vennero lasciati liberi. In altri campi, dove c'erano comandanti fascisti, questi cercarono di ritardare la liberazione; i campi PG 5 di Gavi e PG 52 di Chiavari, ad esempio, rimasero

---

[31] PAVONE, 1985.

[32] Conferenza di Carlo Spartaco Capogreco sul tema *L'internamento civile fascista in Italia*, Rivarolo Canavese 30 gennaio 2017.

[33] GILBERT A., 2006.

[34] FOOT – LANGLEY, 2011, pp. 156-170; CODA, 2016.

[35] Il «Promemoria 1» è pubblicato in AGA ROSSI,1993 e AGA ROSSI, n.e. 2003.

[36] Documento pubblicato in AGA ROSSI,1993 e AGA ROSSI, n.e. 2003.

[37] CODA, 2016, p. 240

[38] Ibidem, p. 124; ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Borghetti, Busta C FB 1.

chiusi per volere dei comandanti italiani fino all'arrivo dei tedeschi, che ne deportarono i POWs. Ci furono invece campi in cui il responsabile italiano stesso organizzò la fuga dei prigionieri e li sostenne, come ad esempio il PG 120 di Cetona, il PG 107 di Torvisosa, il PG 78/1 di Acquafredda.[39]

Quanto stava avvenendo andava a intrecciarsi e veniva complicato anche dalla direttiva trasmessa qualche mese prima (ufficialmente al 7 giugno 1943) da Londra, in previsione di una resa italiana senza occupazione tedesca: *Stay put and keep fit – state fermi e tenetevi in forma*. Era lo *Stay put Order* (P/W 87190), che stabiliva espressamente: «Nell'eventualità di un'invasione alleata dell'Italia, gli ufficiali in comando dei campi di concentramento si assicureranno che i prigionieri di guerra rimangano dentro il campo. È concessa autorità a tutti gli ufficiali in comando di adottare le necessarie sanzioni disciplinari al fine di impedire ai singoli prigionieri di guerra di tentare di ricongiungersi con le proprie unità»[40].

Messo a punto dal MI9[41], forse su suggerimento del generale Bernard Law Montgomery (ma non è stato dimostrato), l'ordine era stato diramato tra giugno e luglio dalla BBC, criptato nel codice UK, attraverso il popolare programma "Radio Padre" del reverendo Ronnie Wright. Era convenuto che, quando le trasmissioni iniziavano col saluto "Good evening, Forces", esse celassero comunicazioni importanti; i prigionieri le captavano con i rudimentali apparecchi radio autocostruiti. L'ordine era sconosciuto allo stesso War Cabinet britannico e a Winston Churchill, il quale, in prossimità dell'invasione della Penisola, aveva ordinato al generale Harold Alexander di salvare i prigionieri.[42]

Lo *Stay put Order* non venne mai abrogato, neppure di fronte al disastro seguito alla resa italiana, e di fatto contribuì a consegnare ai tedeschi migliaia di POWs i cui SBO (Senior British Officers) o SBNCO (Senior British Non Commissioned Officers) si rifiutarono di disattenderlo.

Gli Alleati non si aspettavano in Italia una crisi quale quella che si verificò con l'armistizio, né l'occupazione repentina e violenta del territorio da parte dei tedeschi.[43] Era inoltre forte la loro preoccupazione per un'eventuale immediata liberazione di quasi 80.000 prigionieri, di cui non conoscevano esattamente la collocazione e che avrebbero potuto rallentare la loro avanzata, fungere da scudi umani per i tedeschi durante gli attacchi, complicare ulteriormente le operazioni d'artiglieria in direzione di villaggi, case, stalle e campagne che sarebbero state disseminate di uomini delle Allied Forces. Scrive Robert Blake che, convinto della veloce liberazione dell'Italia, Montgomery pensava che «sarebbe stato più ordinato se essi [i POWs] avessero potuto essere raccolti adeguatamente in modo efficiente e organizzato, invece di disperdersi ovunque bevendo come pesci e dormendo con ragazze italiane»[44].

---

[39] ABSALOM, 1991 tr. it. 2011.

[40] GILBERT A.D., 2006; GILBERT M., 1952. La traduzione del testo dello *Stay put Order* è tratta da ABSALOM, 1991 tr. it. 2011, PP. 39-40.

[41] Il MI9 era un ramo top-secret del Ministero della Difesa, che aveva il compito di soccorrere e riportare a casa i soldati alleati bloccati dietro le linee nemiche. FOOT – LANGLEY, 2011.

[42] ABSALOM, 1991 tr. it. 2011, p. 40.

[43] AGA ROSSI, n.e. 2003; TUDOR, 2006.

[44] BLAKE, 1986. Sullo *Stay put Order* si vedano anche CARVER, 2009; CARVER, 2010; http://ww2talk.com/index.php?threads/italy-1943-the-stay-put-order.82701/

In una nota del novembre 1943 sulle istruzioni date ai prigionieri di guerra britannici in Italia, si legge:[45]

1. *[…] A quel tempo, si stavano predisponendo piani per l'eventuale rimpatrio dei prigionieri di guerra dalla Germania e dall'Italia. Siccome l'esperienza del 1918 mostrava che molte delle avversità e delle morti patite all'epoca dai prigionieri di guerra erano dovute al fatto che, quando la Germania collassò, lasciarono i loro Campi e tentarono di spostarsi autonomamente verso le frontiere, fu deciso che istruzioni dovevano essere inviate affinché, quando la guerra fosse finita, rimanessero dov'erano. In assenza, a quel tempo, di qualsiasi indicazione del contrario, questi piani erano basati sul presupposto che l'Italia sarebbe collassata interamente e che si sarebbero potute allestire delle organizzazioni in posti stabiliti per controllare il rimpatrio.*
2. *[…]*
3. *Quando gli Italiani aprirono i negoziati per un armistizio, uno dei termini su cui insistemmo fu che consegnassero tutti i prigionieri di guerra alleati ai Comandanti-in-Capo alleati. In seguito, il generale Eisenhower prese accordi con gli italiani affinché questi ultimi rilasciassero i nostri prigionieri e li approvvigionassero con dieci giorni di provviste e facessero tutto il possibile per impedire che cadessero nelle mani dei tedeschi. Gli italiani avrebbero dovuto impartire istruzioni a questo riguardo alle guardie dei Campi.*
4. *Sfortunatamente, almeno in un caso, l'Ufficiale Britannico Anziano (SBO) sembra essersi basato sull'ordine di stare fermi e non sulle istruzioni che gli italiani avrebbero dovuto impartire. Dalle informazioni disponibili finora, che derivano unicamente dai fuggitivi, sembra che, in questo caso, o gli italiani non trasmisero gli ordini correttamente, o lo SBO mancò dell'iniziativa che avrebbe dovuto fargli comprendere che la guerra non era finita e che le istruzioni ricevute dagli italiani sostituivano gli ordini segreti impartitigli precedentemente, i quali si sarebbero dovuti applicare in circostanze differenti.*[46]

Dell'ordine non si trova traccia negli archivi del War Office «forse distrutto da qualcuno che non voleva essere collegato all'errore. Non si potrà mai conoscere la verità su chi sia stato responsabile della creazione di uno degli indicibili scandali della seconda guerra mondiale»[47]. Certo è che lo *Stay put Order* andò ad aggiungersi alla mancanza di disposizioni adeguate da parte delle autorità italiane e accrebbe rischi e incertezza per i POWs distribuiti nei campi.

Ci fu anche il caso di prigionieri che, pur potendolo fare, non fuggirono a causa del fenomeno della *gefangenitis*, la debilitazione psicologica dovuta al doppio trauma della cattura e della prolungata detenzione, che li ridusse all'inerzia e alla catatonia.[48]

Il 21 settembre, illustrando alla camera dei Comuni la situazione sui vari fronti della guerra, Churchill spiegava:

---

[45] THE NATIONAL ARCHIVES, Kew, CAB 80/76, British Chiefd of Staff Papers, November 1043, Annex – *Note on Instructions issued to British Prisoners of War in Italy.*

[46] Quasi sicuramente, la nota fa qui riferimento al PG 21 di Chieti, dove il tenente colonnello Marshall aveva minacciato di deferire alla corte marziale qualunque POW si fosse allontanato dal campo e, per impedire la fuga, dispose le proprie guardie alle torrette (CARVER, 2010; ABSALOM, 1991 tr. it. 2011).

[47] CARVER, 2009.

[48] ABSALOM, 1991 tr. it. 2011, p. 40; FOOT – LANGLEY, 2011, p. 162.

C'erano quasi 70.000 prigionieri di guerra britannici e oltre 25.000 prigionieri greci e jugoslavi in mani italiane. Fin dal primissimo momento della caduta di Mussolini, abbiamo detto chiaramente al Governo italiano e al Re che noi consideravamo la liberazione di questi prigionieri e il loro ritorno a casa prima e indispensabile condizione per qualsiasi relazione tra noi e qualsivoglia Governo italiano e questo, naturalmente, è pienamente indicato nei termini della resa. Tuttavia, molti di questi prigionieri nel nord Italia e altri nell'Italia centro-meridionale potrebbero essere caduti in mano ai tedeschi. Vista la confusione esistente in Italia, che soltanto i nostri eserciti potranno chiarire, non dispongo di informazioni precise da fornire oggi all'Assemblea. Il Governo italiano, tuttavia, ha ordinato la liberazione di tutti i prigionieri alleati sotto il proprio controllo e non dubito che questi verranno soccorsi dalla popolazione in mezzo alla quale si stanno disperdendo, a dispetto delle minacce tedesche di punizioni rivolte a tutti gli italiani che mostrassero questo tipo di comune umanità. In tutte queste questioni stiamo agendo con la massima attenzione e serietà e tutto ciò che è in potere umano verrà fatto. Tutto, però, dipende dal movimento degli eserciti nelle prossime settimane.[49]

Su 80.000 uomini prigionieri nei campi italiani[50], dati attendibili permettono di stabilire che circa 50.000 furono presi dai tedeschi (o nei campi da cui essi non si mossero o in cui vennero trattenuti, oppure ricatturati durante la loro fuga) entro il dicembre 1943 e inviati negli Stalag in Germania o in Polonia; circa 30.000 rimasero in libertà[51] e si dispersero sul territorio dove, in moltissimi, vennero aiutati spontaneamente dalla popolazione, dalle prime forme di organizzazione che si andavano formando tra la gente, quando non addirittura dai proprietari delle aziende per cui lavoravano prima dell'armistizio. Osserva Absalom: «La società italiana, nonostante i vent'anni di 'stato totalitario', si dimostrò una fonte prolifica di uomini e donne pronti ad affrontare i rischi di un comportamento anticonformista»[52].
Entro la fine del 1943, di fatto, qualche migliaio di POWs (soprattutto di quelli in prigionia a sud del Po, che venne rapidamente presidiato dai nazifascisti) riuscì a raggiungere il fronte Sud e a riunirsi ai propri comandi, mentre molti altri riuscirono, attraverso i

---

[49] https://api.parliament.uk/historic-hansard/commons/1943/sep/21/war-situation

[50] Di questi 80.000 si è calcolato che oltre 3.000 fossero dislocati in Piemonte, ma ce n'erano molti di più (forse 5.000), in quanto il numero riportato fa riferimento ai prigionieri di guerra che furono soccorsi da assistenti riconosciuti nel dopoguerra dalle ricerche dell'A.S.C., ma non tutti i soccorritori risposero ai bandi della Commissione (Absalom, 2005).

[51] Absalom, 1991 tr. it. 2011, p. 45.

[52] Absalom, 2005, p. 173.

passaggi più disparati, a guadagnare la Svizzera, dove vennero internati.[53] Sottolinea Adriano Bazzocco: «Questa categoria di profughi beneficiò di un trattamento di favore perché ammessa da subito senza riserve. Già pochi giorni dopo l'armistizio, l'ambasciata britannica aveva ricevuto dal ministro degli esteri elvetico Pilet-Golaz rassicurazioni sull'accoglienza dei militari inglesi in fuga. Al di là delle considerazioni legate allo statuto del prigioniero di guerra in base al diritto internazionale vigente, l'ammissione senza riserve degli ex prigionieri alleati va inquadrata anche nell'ambito delle forti pressioni politiche ed economiche esercitate in quel momento dagli Alleati sulla Svizzera per sottrarla alla sfera d'influenza nazista».[54] Poiché tutte le frontiere erano controllate dai tedeschi e il governo svizzero non consentiva l'uscita dal paese in aereo neppure agli ufficiali di grado superiore, gli ex POWs poterono tornare in patria soltanto quando furono liberati i territori francesi confinanti, nell'estate 1944.
In Italia, il sostegno fornito da tante persone fu incredibile ed encomiabile: «Si poteva fare affidamento sugli italiani per ottenere aiuto, non in cambio di denaro o perché sperassero di ottenere prestigio, - dichiarò l'ambasciatore britannico, Sir Noel Charles, a fine conflitto - ma per pura solidarietà e, ben presto, amicizia»[55]. Nessuno se l'aspettava. Fino a quel momento, i due paesi avevano combattuto su fronti opposti; nella propaganda mussoliniana la Gran Bretagna era stata definita la *perfida Albione*, la nazione plutocratica e

---

[53] Le cifre in merito non concordano. Secondo Eugenia Corbino (2011), sia i primi che i secondi ammonterebbero, intorno al 22 novembre 1943, a duemila. Le cifre di Absalom sono diverse: in *L'alleanza inattesa* (tr. it. 2011, p. 37) il ricercatore sostiene che «alla fine dell'anno meno di mille ex prigionieri di guerra avevano compiuto il viaggio che li aveva portati oltre le linee di combattimento […]. Altri tremila, in questa fase, avevano raggiunto sani e salvi la Svizzera grazie al lavoro organizzativo della Resistenza». Nel più recente *Le vie di salvezza degli ex prigionieri alleati tra santuari, assistenza popolare e Resistenza in Piemonte* (2005, p.172) Absalom scrive invece che «fino alla metà di novembre del 1943 quasi cinquemila prigionieri di guerra alleati riuscirono […] a oltrepassare la frontiera elvetica in vari punti lungo l'arco alpino che separa Piemonte e Lombardia dal santuario neutrale. La maggior parte dei fuggitivi di questa prima ondata proveniva dai molti campi di lavoro delle aree intorno a Vercelli e Novara. Altri si unirono a loro da zone più a nord, a volte con l'aiuto dei civili italiani, altri facendo affidamento unicamente sulla propria determinazione, forza e fortuna». Altro riferimento sono i numeri segnalati da Richard Lamb, il quale scrive: «Dopo la caduta di Roma e con la 5^ Armata statunitense e l'8^ Armata britannica che risalivano la penisola, superando Firenze e avvicinandosi alla Linea Gotica, furono trovati e liberati numerosi prigionieri di guerra che vivevano in clandestinità presso famiglie italiane. Di tutti i prigionieri che si erano messi in salvo, seimilacinquecento avevano attraversato le linee e quattromila avevano varcato il confine italo-svizzero. Alla fine del 1944, quando il fronte tornò a stabilizzarsi sulla Linea Gotica, si calcolava che altri cinquemila si erano dati alla macchia nelle regioni del nord. A queste cifre si devono aggiungere i mille e più uomini degli equipaggi di aerei abbattuti negli ultimi sette mesi di guerra» (LAMB., 1996, p. 228). Adriano Bazzocco, dal canto suo, informa che per il tratto di frontiera del IV Circondario doganale (Canton Ticino e Mesolcina) i dati relativi al periodo dal 12 settembre 1943 al 23 marzo '44 registrano l'ingresso in Svizzera di 23.300 profughi, di cui 4.087 (17,5%) prigionieri evasi (BAZZOCCO, 2005, p.139).

[54] BAZZOCCO, 2005, p. 138. Ben diverso fu il trattamento per i profughi ebrei, nei cui confronti le autorità elvetiche, sia federali che cantonali, mostrarono disinteresse e resistenze se non aperta ostilità e per i passatori che li accompagnavano fu previsto l'arresto. Quando si vennero a conoscere le disposizioni repressive adottate dalla Confederazione, questi si limitarono ad accompagnare i fuggiaschi al confine, da dove poi proseguivano da soli. L'antisemitismo strisciante, il timore della *Verjudung* (l'ebraicizzazione del Paese) fecero sì che i profughi ebrei venissero accolti formalmente nella fortezza neutrale, perché riconosciuti in pericolo di vita, solo dall'11 luglio 1944.

[55] ABSALOM, 1991 tr. it. 2011, p.11, nota 2.

borghese che, sia pure attraverso la Società delle Nazioni, aveva umiliato e oppresso con le sanzioni l'Italia proletaria dopo l'attacco all'Etiopia; «nella propaganda fascista le truppe imperiali britanniche erano caratterizzate come incolte e brutali. I soldati, soprattutto, erano stati condizionati a disprezzarle, ma questi atteggiamenti erano diffusi nella società italiana»[56].
I tedeschi offrivano agli italiani la scelta tra la morte, per l'aiuto prestato ai prigionieri di guerra e agli aviatori alleati, e la ricompensa di 1.800 lire, in caso di denuncia.[57] Il 15 settembre, diramavano il seguente avviso:

> *I prigionieri di guerra anglo-americani fuggiti dai campi devono rientrare immediatamente o presentarsi senza ritardo alla più vicina autorità militare germanica. Essi verranno trattati secondo la Convenzione di Ginevra. Quelli trovati in possesso di armi o che tenteranno di resistere subiranno la legge marziale. Gli italiani che danno aiuto in cibo, soldi, rifugio, o in una qualsiasi altra forma, verranno giudicati secondo la legge militare tedesca.*

L'Inghilterra rispondeva puntualmente, e il 30 settembre 1943 la BBC annunciava:

> *Il punto di vista di Sua Maestà è che qualsiasi prigioniero britannico libero nel Nord Italia ha pieno diritto a tutti i privilegi e benefici conferiti ai prigionieri di guerra che la Convenzione di Ginevra del 29 luglio 1929 attribuisce. Quindi non hanno alcun obbligo di presentarsi alle autorità tedesche nel Nord Italia e la pretesa che lo devono fare è completamente senza fondamento nelle leggi internazionali. Il loro dovere evidente è di fuggire dal territorio occupato per raggiungere le proprie forze, e il semplice fatto che abbiano acquisito armi o cercato di resistere all'arresto per compiere il loro dovere non può pregiudicare il loro diritto di essere trattati, se catturati, come prigionieri di guerra secondo le condizioni delle relative convenzioni. Qualsiasi autorità tedesca che tratti tali prigionieri in modo diverso e contrastante le condizioni sarà tenuta dal governo di Sua Maestà personalmente responsabile delle proprie azioni.*

La precisa e drastica posizione assunta dal Sovrano fu tra i presupposti della molteplicità di indagini e di processi per crimini di guerra ai danni dei propri uomini effettuati dal Regno Unito a fine conflitto.
Gli italiani erano divisi, certo non tutti aiutarono; ci fu chi tradì, chi fece la spia, chi non si lasciò coinvolgere, ma tantissimi prestarono soccorso: «Oltre centomila famiglie erano impegnate in questo lavoro di salvataggio», scrisse il *Mancester Guardian* in una corrispondenza del 22 aprile 1946 intitolata *Italians who helped Allied War Prisoners*.[58]

---

[56] MONTEATH – KITTEL, 2021.

[57] Entro il 19 settembre 1943, le autorità militari tedesche diramarono un avvertimento che prevedeva la morte per chiunque aiutasse in qualsiasi modo o nascondesse un prigioniero di Guerra (GILBERT A., 2006); mentre il 9 ottobre 1943, un decreto emanato dal Ministero per l'Interno della RSI definiva le *Norme penali di guerra relative alla disciplina dei cittadini*. L'articolo 1 recitava: «[…] Chiunque presti aiuto in qualsiasi modo a prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento o dai luoghi di pena ove sono custoditi e chiunque presti aiuto o conceda ospitalità ad appartenenti alle forze armate nemiche allo scopo di facilitarne la fuga o occultarne la presenza è punito con la pena di morte». Il secondo articolo prevedeva invece l'ergastolo o dieci anni di reclusione per chiunque contattasse prigionieri di guerra o civili nelle mani dell'Asse (cit. in SOGGETTO, 2013, p. 30).

[58] ABSALOM, 1980, p. 106.

Mediamente ciascun ex prigioniero fu aiutato da due o tre famiglie, talvolta anche di più; e poiché ogni famiglia era costituita da vari componenti, il numero va moltiplicato, per avere un'idea anche solo approssimativa della quantità effettiva di italiani che soccorsero, supportarono, sostennero i fuggitivi tra il settembre 1943 e la Liberazione. Molti lo fecero per calcolo e/o per guadagno, ma tanti lo fecero gratuitamente e a rischio proprio e della propria famiglia; tanti pagarono e pagarono di tasca propria, talvolta pagarono con la vita, per nascondere, proteggere o portare al sicuro ex prigionieri incontrati sulla propria strada, mai visti prima né conosciuti. E se molti lo fecero anche sperando in un tornaconto a guerra finita (anche fascisti altolocati fornirono talvolta il loro soccorso a dei POWs) e non mancò lo sviluppo di «un sottobosco speculativo popolato da loschi individui»[59], tantissimi lo fecero per umanità, per solidarietà, spesso per un ideale. Erano cittadini appartenenti a tutte le classi sociali, praticavano le più svariate professioni, ufficiali e ufficiose; molti erano contrabbandieri. I contrabbandieri furono importantissimi e preziosi nei passaggi di confine: conoscevano il territorio, i transiti più imprevedibili, conoscevano accorgimenti e furbizie, sapevano come fare. Scrive splendidamente Adriano Bazzocco: «Da sempre i contrabbandieri erano abituati a percorrerli [i territori lungo la frontiera – n.d.r.] nel buio notturno con in spalla la pesante bricolla da 20-30 chilogrammi. Conoscevano la regione palmo a palmo, sia il lato italiano sia quello svizzero. Sapevano individuare i varchi meno sorvegliati e quelli più discosti, le abitudini delle guardie e le tecniche di attraversamento. Insomma, erano i migliori specialisti del territorio. Dopo che i presidi di frontiera furono rioccupati da contingenti repubblichini e nazisti, il loro aiuto come guide divenne ben presto indispensabile per tutti coloro che intendevano attraversare la frontiera clandestinamente, in particolare i soldati alleati fuggiti dai campi di prigionia e gli ebrei»[60].
Poi c'erano i partigiani, ma i POWs che si unirono ai partigiani furono complessivamente una minoranza. Se lo facevano, era per necessità e per alleggerire rischi e difficoltà propri e dei civili che li soccorrevano; salvo eccezioni, appena potevano se ne andavano.[61] Australiani e neozelandesi, per lo più combattenti volontari nel conflitto mondiale, una volta aggregatisi alle formazioni partigiane non lesinavano il loro contributo nelle azioni contro i nazifascisti (cosa molto apprezzata dai patrioti), però erano oltremodo critici verso l'orientamento politico delle bande e delle brigate, la loro mancanza di tattica, l'ingenuità strategica e temevano la violenza eccessiva che spesso scatenavano contro le spie e i collaborazionisti; l'incomprensione sul piano linguistico faceva il resto. Gli inglesi, invece, erano per lo più militari di leva, una volta in libertà cercavano di rimanervi ed erano tendenzialmente restii a impegnarsi in combattimenti («Alquanto scansafatiche, però, questi inglesi, limitano praticamente il lavoro all'istruzione dei vari plotoni alle armi del lancio, di cui sono naturalmente praticissimi»[62]). La guerra per bande era lontana dalla loro cultura e quella che veniva combattuta in Italia non era la loro guerra («Tra i prigionieri attualmente con i partigiani si manifesta, specialmente da parte degli inglesi, la tendenza ad

---

[59] Bazzocco, 2005, p. 148.

[60] Bazzocco, 2005, p. 141.

[61] Absalom, 1991; Absalom, 2005, p. 178-179; Dovis, 1996; Jacobs, 2003, tr. it. 2006; Lewis, 1985; Monteath – Kittel, 2021; Oats – Sproule, 1997, tr. it. 2017; documenti vari rinvenuti in Archivio Istoreto a Torino (Fondo Mautino, Fondi Originari, Fondo Borghetti).

[62] Dovis, 1996, p. 19.

allontanarsi od a raggrupparsi in piccoli nuclei nelle vicinanze delle bande»[63]). Tutto ciò irritava i partigiani e suscitava diffidenze. Un certo numero di ex POWs alleati trovò comunque la morte in combattimento con essi, o nelle rappresaglie nazifasciste e nei rastrellamenti, soprattutto in Piemonte, dove l'adesione alle bande era stata più alta che altrove in Italia.

A soccorrere, sostenere, alimentare, proteggere, nascondere, difendere, fu in ogni caso determinante la "rete" che, ovunque sul territorio occupato della penisola, sorse spontanea tra la gente. E, data la struttura economico-produttiva ancora prevalentemente agricola del paese, dato il profondo risentimento maturato nei confronti di un regime che costringeva all'ammasso e dei suoi sgherri che pretendevano e requisivano facendola da padroni e ricorrendo alla violenza, nonché in virtù di una cultura millenaria legata alla terra e a semplici valori di solidarietà nelle avversità, un ruolo di particolare rilievo fu svolto dai contadini.[64]

Anche gli Alleati strutturarono propri organismi per evacuare i loro uomini tornati in libertà. Organizzarono vere e proprie missioni per farlo, ma difficilmente raggiunsero i loro scopi, in ogni caso mai da soli. La principale organizzazione, creata specificatamente per l'aiuto ai prigionieri di guerra sulla Penisola, fu la "A" Force dell'MI9, mentre progetti di vera e propria evacuazione dall'Italia Nord-occidentale furono l'operazione VORTEX (*vortice*), che rimase per lo più sulla carta; l'operazione BALDO (Nino Benello), che incontrò grandi difficoltà a contattarli[65]; mentre l'operazione FERRET (*Ferret Mission - Missione furetto*, varata nell'ottobre 1944), attraverso un coordinatore in Italia, il tenente di complemento Bruno Leoni ("Leo", professore di storia del diritto all'Università di Pavia), e un sistema di *forchette*[66], avrebbe dovuto permettere di contattare i POWs presenti nella provincia di Torino, nel Biellese, Vercellese, Valsesia e Monferrato, per poi accompagnarli oltre frontiera, seguendo la *ratline* Giaveno-Avigliana-Almese-Viù-Lemie-Usseglio-Margone-Col de l'Autaret-Val d'Averole-Bessans. Tale via si trovava interamente in territorio

---

63 Archivio Generale dello Stato, Roma, Fondo Ministero dell'Interno–Segreteria particolare del Duce–Carteggio riservato 1943-45-RSI, S.I.D., *Appunto per il Duce n. 85*, sede di Campagna 22 aprile 1944-XXII. L'appunto verteva sulla relazione sequestrata, al momento dell'arresto, a Giuseppe Bacciagaluppi, responsabile del soccorso ai POWs per conto del CLNAI, e da lui scritta per gli Alleati.

64 Aa.Vv., 1977; Absalom, 1980; Absalom 1991; Absalom 2005; Absalom, 1991 tr. it. 2011; Corbino, 2011; Milroy, 1954; Oats – Sproule, 1997 tr.it. 2017.

65 Benello, 2015.

66 Le forchette erano agenti dislocati nei territori occupati dal nemico e impegnati nella ricerca ed evacuazione degli ex prigionieri.

controllato dai partigiani[67]; riferimento presso il Comando alleato a Grenoble era il tenente Henderson. Non ottenne grandi risultati: né nell'individuare gli ex prigionieri distribuiti sul territorio, né nell'accompagnarli nella Francia liberata dopo lo sbarco in Provenza dell'agosto. La maggior parte di loro era ben celata tra la popolazione, o in montagna presso le bande partigiane; oppure, seppur contattata, preferiva non esporsi ai rischi che simili avventure comportavano. In alternativa, "Leo" tentò l'evacuazione dei POWs in aereo, ma anche questo tentativo non ebbe successo. A guerra finita, egli ebbe a confidare alla moglie che tutto lo sforzo compiuto per svolgere la sua missione era stato un buco nell'acqua o, come si espresse Absalom, «come scritto sull'acqua»[68], ovvero pressoché inutile. Chi riuscì a ricongiungersi con i propri comandi, passando il confine, lo fece per lo più perché venne accompagnato dai partigiani stessi, o da civili determinati a farlo direttamente oppure pagando una guida, o attraverso le organizzazioni preposte dai CLN e dal CLNAI.

Queste ultime avevano cominciato a organizzarsi fin dal settembre '43. Tra il Piemonte e la Lombardia erano sorte almeno quattro agenzie, improvvisate «dal nulla con eccezionale rapidità», attive, autonome, ma collegate da una stretta rete di rapporti e di contatti, sì da poter affermare ch'esse lavoravano fondamentalmente in sinergia.

Una di esse nacque ad opera del torinese **Ferdinando Ormea**[69], medico presso l'ospedale militare generale della città. Trovandosi nel Vercellese presso amici nei giorni immediatamente successivi all'armistizio, notò in vari paesi la presenza di ex prigionieri di guerra fuggitivi e a proprie spese, supportato anche dagli amici, decise di aiutarli a raggiungere la Svizzera. Vestiti in borghese li accompagnava a piccoli gruppi a Domodossola, da dove raggiungevano il confine attraverso la Val Vigezzo con l'aiuto di guide contattate dall'ingegner Ballerini (futuro sindaco della città nel dopoguerra e al momento collegamento, per conto di Parri, con il Consolato inglese di Lugano e i servizi dell'*Intelligence* britannica). Nel frattempo, Ormea venne a conoscenza della rete di assistenza ai POWs creata in Lombardia dall'ingegner Bacciagaluppi su incarico di Parri e del Comitato milanese.

---

[67] ISTORETO, Fondo Bruno Leoni, A LB 1, Fascicolo 1, *Report by Leo*. Altri tentativi alleati vennero tentati via mare nella zona di Chioggia, lungo la riva del delta del Po e sulla costa tirrenica, ma fallirono, anche per la difficoltà di sincronizzare l'arrivo dei gruppi di ex POWs con la presenza dei mezzi di evacuazione (sommergibili o imbarcazioni di superficie), cosa che poteva avvenire soltanto ricorrendo a un preciso sistema di segnalazioni dalla costa, che però era troppo sorvegliata dalle forze d'occupazione (BACCIAGALUPPI 1954, e in ARCHIVIO INSMLI PARRI, Milano, Fondo Bacciagaluppi, Busta 2, Fascicolo 13, *Final Report on the Activity of the CLNAI on Behalf of Allied POWs*).
Per ovvie ragioni, più fortunati furono i tentativi compiuti in prossimità del fronte Sud e delle linee alleate, dove fin dal settembre '43 erano state organizzate reti di assistenza e di fuga che si estendevano fino alle Marche. Qui i servizi clandestini alleati di recupero si appoggiarono ai civili disposti a collaborare, nonché a ufficiali italiani degli alpini e dei paracadutisti, pratici dei luoghi, per creare punti di raccolta e di tappa. Secondo quanto riferiva l'MI9, «non si sono registrati casi in cui, anche sotto tortura, un solo militare italiano abbia rivelato l'opera compiuta in seno alla nostra organizzazione. Quasi senza eccezione gli ufficiali italiani si sono dimostrati di prim'ordine e il loro apporto è stato determinante per la nostra missione» (LAMB, 1996, p. 227).

[68] ABSALOM, 1991. Copia del *Report by Leo for the Operation FERRET in Piedmont from 6 Oct 44 to 24 Apr 45* è conservata in ISTORETO, Fondo Leoni, A LB 1, Fascicolo 1 (in originale in National Archives and records Administration (NARA), RG 331 Entry UD 1004 Box 4 Folder 2.0 IS9 General).

[69] ABSALOM, 1991; ABSALOM, 1991, tr. it. 2011; GOBETTI, 1956.

Giuseppe Bacciagaluppi (*alias* Joe, Anfossi, dott. Rossi)[70] aveva allora trentasette anni, era un alto dirigente della FACE, un'azienda italo-americana nata tra le due guerre che produceva apparecchiature per le telecomunicazioni; aveva sposato una cittadina britannica (Audrey Partidge Smith), parlava bene l'inglese, possedeva casa a Milano e Villa Smith a Caldè, sul Lago Maggiore: era nella condizione ideale per occuparsi del passaggio in Svizzera degli *Alci*, come venivano chiamati in codice dagli Alleati gli ex POWs. Cominciò ad occuparsene con la moglie subito dopo l'armistizio e fu lui stesso a contattare Ferruccio Parri per sensibilizzarlo al problema, ricevendo da lui l'incarico di organizzare e coordinare «questo ramo della Resistenza».

Alla fine della guerra, l'ingegnere milanese calcolò di aver fatto scappare attraverso la frontiera Svizzera oltre 1800 ex POWs. Degli oltre trecentocinquanta agenti e collaboratori, stabili o occasionali (molti dei quali impiegati e colleghi della FACE), elencati nel suo rapporto conclusivo, venti morirono fucilati o in deportazione o caduti in azione, tre rimasero per sempre invalidi a causa delle ferite, ventisei furono deportati nei campi di concentramento tedeschi, cinquantotto vennero arrestati dagli italiani e incarcerati nelle prigioni fasciste, almeno quattro furono costretti a fuggire in Svizzera (tra questi, lo stesso Bacciagaluppi). Dopo il suo arresto nei primi mesi del '44 per delazione di un collega, gli successero a capo del Servizio prima Sergio Kasman e poi Dario Tarantini, che morirono entrambi.

L'ingegner Bacciagaluppi creò a Milano un'organizzazione articolata, funzionante, intelligente. Questo è quanto si avverte non solo leggendo il rapporto finale scritto da lui per le autorità alleate, ma anche sfogliando e visionando le carte e gli innumerevoli documenti conservati nel suo fondo d'archivio presso l'INSMLI PARRI a Milano. Da metà ottobre '43, ogni prigioniero esfiltrato veniva registrato, al momento del passaggio della frontiera a ciascuno veniva fatto compilare un formulario in cui si chiedeva di scrivere nome, cognome, numero di matricola, grado, reggimento, data e firma; ogni formulario era numerato e con esso la guida che lo accompagnava dimostrava l'avvenuto svalicamento e veniva remunerata. Esiste la lista di una parte significativa dei POWs trasferiti, il grafico dei trasferimenti, la mappa dei percorsi seguiti e, cosa forse la più toccante, una scatola con tre pacchetti, legati ciascuno con una fettuccia di cotone, che raccoglie oltre mille formulari autografi dei prigionieri.

Il torinese dottor Ormea conobbe la rete creata da Giuseppe Bacciagaluppi e nel suo resoconto scrisse: «Ritornato a Torino a fine settembre insistevo presso il Cln piemontese perché, analogamente a Milano, venisse formato anche a Torino un Ufficio ex prigionieri rifornito di fondi sufficienti. Trovai comprensione soprattutto in Corrado Bonfantini e nel povero professor Braccini»[71]. La signora Gobetti[72] gli fornì i fondi (50.000 lire) per iniziare la sua attività: visitare i prigionieri nelle varie valli del Piemonte, conoscerne problemi, esigenze e aspettative, organizzare, per chi voleva andarsene, un servizio di accompagnamento alla frontiera svizzera via Torino-Novara-Domodossola; andare di città in città e per le campagne a portare «ai prigionieri denaro, cibo, vestiti, viveri e libri».

---

[70] ABSALOM, 1991 e ABSALOM, 1991 tr. it. 2011; ARCHIVIO INSMLI PARRI, Milano, Fondo Bacciagaluppi.

[71] ABSALOM, 1991. Paolo Braccini "Verdi", docente presso l'Università di Torino, rappresentante del PdA presso il primo Comitato Militare Regionale Piemontese, sarà tra i fucilati del Martinetto il 5 aprile 1944.

[72] Ada Prospero Marchesini Gobetti, moglie di Piero Gobetti, giornalista, editore, traduttore e antifascista italiano, morto in esilio a Parigi il 15 febbraio 1926 all'età di 26 anni.

Quando al dottor Ormea finirono i soldi, ricorse all'aiuto della propria madre. Riuscì anche a far giungere notizie degli ex prigionieri alle loro famiglie, creando un ponte con il console elvetico e le autorità britanniche. Braccato dalla Gestapo, a fine gennaio '44 fu costretto a fuggire in Svizzera. A livello regionale gli succedette Umberto Giaume, poi Paolo Tallone (finchè fu arrestato e deportato nel dicembre dello stesso anno), infine Giuseppe Balducci fino alla conclusione del conflitto. Il principale collaboratore di Ormea e dei suoi successori, Gino Savergnini, venne giustiziato il 23 gennaio 1945.
Mentre Ormea procedeva nell'organizzazione del suo servizio, un'altra agenzia nasceva a Torino ad opera del generale **Raffaello Operti,** che «con i fondi della IV Armata italiana sbandata in Francia, di cui egli ancora disponeva, aveva incaricato altre persone di creare un'altra rete di assistenza, non legata a quella del CLN, mentre gli ex prigionieri si diradavano in seguito agli espatri riusciti, alla ricattura da parte nemica e, in centinaia di casi, alla loro scomparsa nel profondo del controuniverso contadino dal quale non sarebbero riemersi che al momento della liberazione»[73]**.** Operti si avvaleva in particolare di una squadra di tre collaboratori: il professor Marcello Pipino, l'ingegner Aldo Valenti e il chimico industriale **Fulvio Borghetti**[74].
Borghetti era nato a Pretoria nel 1904, in Sud Africa, dove il padre, un medico veronese, aveva posto la sua residenza. Tornò con la famiglia in Italia nel 1920, studiò chimica industriale a Torino e qui prese contatti, cautamente in quanto cittadino britannico, con i gruppi antifascisti. Liberaldemocratico e sostenitore del sistema politico inglese, dopo l'8 settembre fu attivissimo nell'attività di soccorso, supporto e salvataggio dei POWs fuggiti dai campi di prigionia. Dopo la guerra, in una Torino controllata dagli Alleati, verrà a sapere da Ormea di averne fatti arrivare al sicuro oltralpe duecentocinquanta[75]: «Questi prigionieri, - scrive nell'ottobre del 1945 al CLN Regionale Piemontese – uomini venuti da lontano a combattere per la democrazia, per quella causa che anche il nostro paese oggi ha fatto sua, sono stati sempre accolti e trattati assai bene dalla popolazione. Ed esiste al riguardo una commovente storia di eroismo e di sacrificio che riscatterà, quando sarà pienamente conosciuta, la vergogna delle denunce isolate». Fulvio Borghetti continuò indefessamente ad aiutare i fuggitivi anche dopo che l'organizzazione di Operti si dissolse, nel febbraio 1944, dopo aver soccorso, secondo le stime dell'ASC, circa centoventi ex POWs *in loco* o per raggiungere la Svizzera.
Nel frattempo era sorta anche l'agenzia vercellese che ruotava intorno al soldato australiano **John Desmond Peck**[76]. Ma l'organizzazione di supporto agli ex POWs travalicò presto i confini del Vercellese, del Torinese e del Piemonte e, dal novembre del 1943, andò a saldarsi con la rete creata dal settembre da Bacciagaluppi per la regione lombarda[77]. Dal dicembre 1943, Bacciagaluppi e Peck, diversissimi tra loro per età, estrazione, provenienza, carattere e stile, collaborarono strettamente, uniti dal comune obiettivo. Sia Bacciagaluppi che Peck furono arrestati dalla Gestapo e incarcerati a San

---

73 ABSALOM, 1991.

74 ABSALOM, 1991 tr. it. 2011; ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Borghetti.

75 BORGHETTI, *Diario Clandestino 1943-1945*, giorno 24/7/45, in ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Borghetti, C FB 9.

76 ABSALOM, 1991 e ABSALOM, 1991 tr. it. 2011; ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Borghetti, C FB 1; MONTEATH, 2017, ed. ingl. 2018.

77 ABSALOM, 1991 e ABSALOM, 1991 tr. it. 2011.

Vittore. Peck fu condannato a morte, ma riuscì ancora una volta a scappare durante un bombardamento aereo della RAF; Bacciagaluppi fu fatto evadere. Entrambi raggiunsero la Svizzera dove le loro strade si separarono.
La super-organizzazione che, attraverso la rete dell'Ufficio Prigionieri di Guerra facente capo al CLNAI a Milano, collegava l'agenzia gestita dal dottor Ormea e il gruppo di Operti e Borghetti a Torino, l'organizzazione vercellese e i molteplici contatti di Peck, non copriva tutta l'attività svolta in Italia settentrionale per aiutare, proteggere, nascondere e porre in salvo gli ex POWs e gli equipaggi aerei abbattuti. C'erano anche la Franchi di **Edgardo Sogno**[78], con sede a Torino a Milano e a Genova (quest'ultima resasi poi autonoma), e l'equivalente creata da **Raimondo Craveri** ("Mondo", genero del filosofo Benedetto Croce); facevano capo rispettivamente al SOE britannico e all'OSS americano, l'antesignano della CIA.[79]
A tutto questo sistema, si aggiungeva la molteplicità sconfinata dei supporti minori, che sfumavano e si diramavano nell'attività capillare e spontanea della popolazione, dei contadini e dei cittadini che singolarmente, quando era possibile, ma per lo più collaborando clandestinamente e rischiando anch'essi in prima persona, garantivano la risposta e il sostegno immediati esattamente dove questi erano di volta in volta richiesti: dalla prossimità dei campi dove i POWs erano rinchiusi e da dove scappavano, fino ai luoghi sempre più distanti da essi dove i fuggitivi si disperdevano e si rifugiavano dopo estenuanti camminate, su un territorio sconosciuto, senza una meta precisa se non quella di un ricovero più o meno riparato dove riposarsi e riprendere forze e fiducia, o di una frontiera vagamente immaginata da passare per portarsi al sicuro.
Questa grande attività di supporto costituiva una specie di iceberg, dove la parte emersa rappresentava la super-organizzazione capeggiata dal CLNAI e le singole strutture regionali, provinciali e trasversali che, nell'ambito della prima o *a latere*, operavano collaborando tra loro attraverso le proprie ramificazioni periferiche; queste ultime si articolavano a loro volta, divenendo sempre più capillari e diffuse fino a disperdersi nel tessuto delle iniziative particolari più estemporanee e casuali. Nessuna linea di demarcazione precisa, quindi, che definisse e separasse in modo sempre inequivocabile le une dalle altre, i singoli cittadini dai patrioti, le organizzazioni locali spontanee dai CLN, i CLN dal CLNAI col suo Ufficio Assistenza Prigionieri di Guerra Alleati. Tra le molecole di questo enorme iceberg si inserivano anche gli Alleati con le loro missioni più o meno riuscite e il loro sostegno.[80]

---

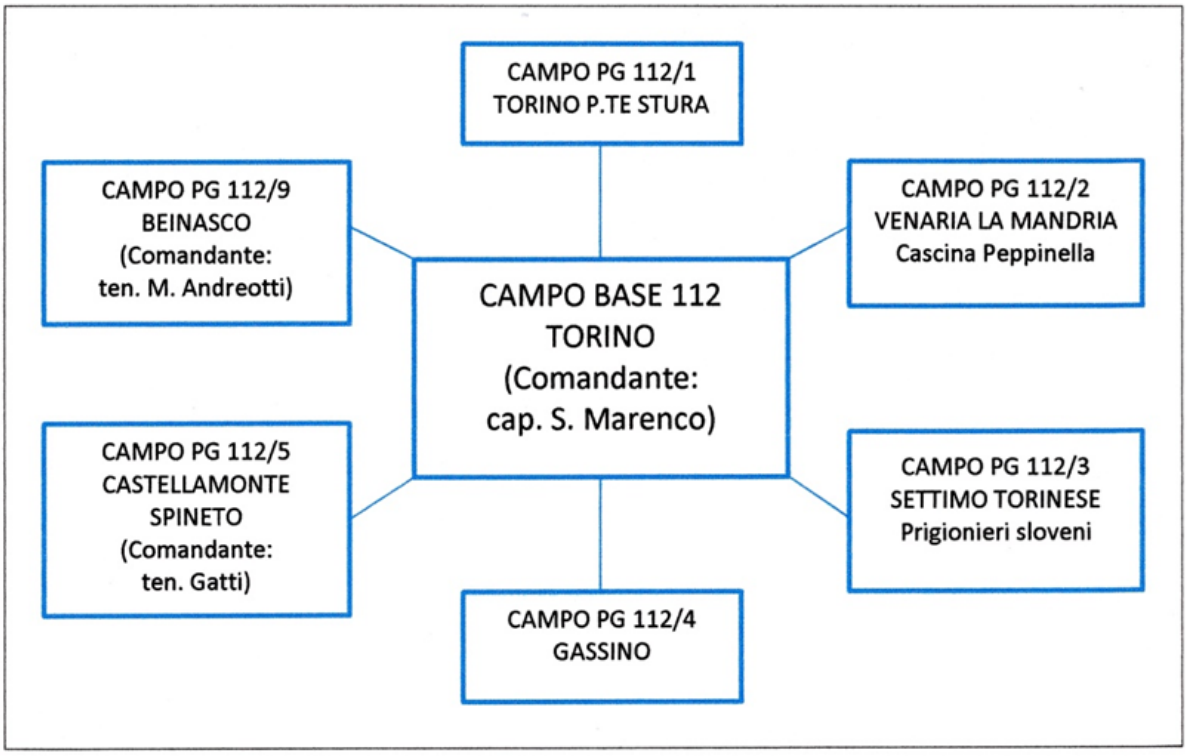
78 ABSALOM, 1991 tr. it. 2011; ARCHIVIO ISTORETO, Fondi Originari, Busta B 11/a; SOGNO, 1970.

79 ABSALOM, 1991 tr. it. 2011.

80 Per quanto riguarda i tragitti, i dettagli organizzativi e i punti di svalico in Svizzera, prima, e in Francia, poi, si consulti CODA, 2016.

2. Il Campo PG 112 e il suo distaccamento 112/4 nel mandamento di Gassino

In provincia di Torino si trovava il Campo PG 112 al comando del capitano di Cavalleria Secondo Marenco. Dal Campo Base 112, in via Ottavio Revel (Posta Militare 3100), dipendevano i Campi di Torino Ponte Stura, Venaria Reale (La Mandria), Gassino, Beinasco, Spineto di Castellamonte[81], nonché gli internati civili protettivi sloveni presenti a Settimo Torinese[82]: un totale di quattrocento inglesi e venticinque slavi[83]. Probabilmente questi ultimi erano sistemati in locali di proprietà delle Acciaierie Cravetto[84], presso cui lavoravano; in ogni caso, costituivano il Campo PG 112/3 di Settimo Torinese.
Al PG 112/1 di Torino Ponte Stura - Tiro Nazionale, si trovavano 75 POWs giunti nel maggio 1943 dal PG 60 di Colle di Compito, vicino a Lucca; mentre al Campo 112/2 di Venaria Reale, presso la tenuta della Mandria di proprietà del marchese Giacomo Medici del Vascello, erano ospitati alla cascina Peppinella 99 Prigionieri di Guerra britannici, adibiti alla costruzione di un canale per ricavare energia elettrica (veniva scavato nei pressi della cascina Bonini in frazione La Cassa e San Gillio).



I prigionieri del 112/5 di Castellamonte, in frazione Spineto, erano invece 50. Provenivano tutti dal PG 53 di Macerata e, prima ancora, dal PG 66 di Capua, dov'erano arrivati dopo essere stati catturati in Libia al tempo della grande avanzata dell'Asse, che costrinse le truppe alleate ad arretrare in Egitto. A Spineto vennero sistemati in una cascina in Via delle

---

[81] Castellamonte rientrava, al tempo, nella provincia di Aosta. Il campo di Spineto venne fatto dipendere dal Campo Base 112 di Torino probabilmente per ragioni logistiche, in quanto più vicino chilometricamente e ben servito sia dalle vie di comunicazione che dai trasporti pubblici. A Castellamonte arrivava la ferrovia *Canavesana* che collegava la cittadina alla prima capitale italiana.

[82] Dichiarazioni del Capo Ufficio Amministrazione ten. Spirito e della figlia del comandante del Campo, Liliana Marenco (ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Borghetti, C FB 1).

[83] Informazione trasmessa all'Ufficio Prigionieri di Guerra Alleati del CLNAI dal capitano Marenco il 17 settembre 1945 (ARCHIVIO INSMLI FERRUCCIO PARRI, Milano, Fondo Bacciagaluppi, Busta 3/14).

[84] ARCHIVIO STORICO COMUNE DI SETTIMO TORINESE, per gentile interessamento del signor Silvio Bertotto.

Scuole, dietro alla Villa Talentino. Un gruppo di uomini lavorava presso la CAI (Conceria Alta Italia) dei fratelli Giraudo, una parte era impiegata nello scavo di un canale alla periferia della cittadina canavesana, pochi, invece, sembra che lavorassero alla produzione di mattoni presso la fabbrica Talentino, non lontana dal campo.
I 50 POWs del campo 112/9 di Beinasco lavoravano invece presso la Fornace Nuova, articolazione delle Fornaci Riunite con sede sociale e direzione a Torino, in via Alfieri 22. Producevano mattoni, sicché i 50 inglesi, per poco più di un mese e mezzo (20 luglio – 8 settembre 1943), fecero i *fornasé* (com'erano chiamati i lavoratori che si occupavano di laterizi e che erano diventati a quel tempo l'immagine stessa della piccola città).
Il campo di Gassino Torinese contava 126 prigionieri di guerra[85] adibiti a lavori di scavo: «… io fui mandato lì a fare la guardia. Stavano facendo un tunnel sotto Superga per le attrezzature della Riv… gli inglesi lavoravano lì», raccontò nel 1999 l'ex partigiano Giulio Giordano ai ragazzi dell'Istituto Tecnico "L.B. Alberto" di Luserna San Giovanni e Torre Pellice.[86]
Forse Giulio Giordano, a distanza di tempo, non ricordava bene, perché il tunnel, non lontano dal quale i POWs lavoravano, non si trovava sotto Superga, bensì partiva dalla Piana di San Raffaele, sottopassava (e sottopassa tuttora) l'intera collina, usciva presso la Cascina Galleani (Castagneto Po) e costituiva la parte coperta del canale derivatore che dal Po, presso San Mauro, sarebbe andato ad alimentare la centrale idroelettrica di Cimena (cfr. schema).

SCHEMA DELL'IMPIANTO IDROELETTRICO DI CIMENA

a. Opera di sbarramento del fiume Po
b. Opera di presa nella sponda destra del fiume
c. Canale moderatore terminante col dispositivo di dissabbiamento
Canale derivatore lungo m 12.840 dei quali:
d. Canale di derivazione all'aperto tra San Mauro e la Piana di San Raffaele (m 8460)
e. Canale di derivazione in galleria a pelo libero da Piana di San Raffaele a Cascina Galleani – Castagneto Po (m 4118 in galleria naturale + m 262 in galleria artificiale)
f. Bacino di carico all'aperto allo sbocco della galleria
g. 2 condotte forzate munite all'imbocco di griglie e paratoie comandate da servomotori a olio
h. Fabbricato della centrale
i. Canale di scarico e restituzione al Po a monte del ponte di Chivasso (m 574)
L'impianto avrebbe prodotto complessivamente 134.000.000 di KWh all'anno.

(Fonte SIP – Società Idroelettrica Piemonte, *Impianto idroelettrico di Cimena*, Società Editrice Torinese, Torino, 1949)

[85] The National Archives, Kew, London, WO 208/3352: IS9/WEA/2/17/813/2635; Bersano Begey, 1970; Boscarino, 1945; Brovero, s.d.; Alterocca, 1958; Marcato, 1961.

[86] Istituto Tecnico Statale Commerciale e Professionale per il Turismo "L.B. Alberti" Luserna San Giovanni e Torre Pellice, *I Partigiani in cattedra. Testimonianze di protagonisti*, www.portalebf.it/partig/quaderni/quad6a_resist.pdf, p. 38.

Tunnel che doveva costituire il tratto coperto del canale derivatore dell'impianto idroelettrico di Cimena e che durante la guerra ospitò gli impianti della RIV. (Fonte Archivio Storico TIM)

Gli inglesi lavoravano allo scavo della parte all'aperto del canale, cosa che trova conferma nelle dichiarazioni di alcuni ex prigionieri al momento del ricongiungimento con i loro comandi: «We were put on to canal digging»[87] (avvalorate peraltro dalle testimonianze locali).

«A quel tempo, stavano costruendo il canale dell'Enel – raccontava qualche anno fa il signor Giovanni Anselmino, di Gassino, agli alunni della terza elementare del paese – e noi ragazzini andavamo a giocare all'interno del canale, era il nostro divertimento»[88]. L'emergenza bellica determinò poi l'impiego del tratto in galleria come stabilimento sotterraneo degli impianti della RIV (sigla ottenuta dal nome del suo primo direttore, Roberto Incerti, e da quello della località in cui sorgeva, Villar Perosa), una fabbrica di cuscinetti a sfere, allora di proprietà della famiglia Agnelli e quindi legata al gruppo Fiat. La

---

[87] THE NATIONAL ARCHIVES, Kew, London, WO 208/3352: I.S.9/W.E.A./2/17/812/2634, I.S.9/W.E.A./2/17/813/2635, I.S.9/W.E.A./2/17/817/2639.

[88] BO – COLLOVÀ, 2018, p. 58.

«***We were put on a canal digging…». Costruzione del tratto all'aperto del canale derivatore dell'impianto idroelettrico di Cimena. (Fonte Archivio Storico TIM)***

sua specialità nel settore della meccanica di precisione la rendeva un riferimento per l'industria bellica e un obiettivo sensibile per gli anglo-americani; basti pensare che dallo stabilimento di Villar Perosa uscivano i cuscinetti di maggiori dimensioni destinati all'impiego nel macchinario pesante, nei carri armati (per i quali si producevano anche le ralle che consentivano la rotazione della torretta) e per l'aviazione. In quest'ultimo settore Villar Perosa produceva, fra l'altro, i cuscinetti per l'albero motore dello Junkers Ju.87 "Stuka", il più celebre e temuto bombardiere tedesco. Era quindi inevitabile che tutti gli stabilimenti RIV fossero in costante rischio di venire bombardati con l'obbiettivo di metterli fuori uso. In questa prospettiva, nelle istruzioni ai comandanti dei bombardieri, gli impianti RIV erano indicati come *il bersaglio più importante al di fuori della Germania*[89].

«Le officine della RIV di Villar Perosa trasferirono i loro impianti proprio nella galleria – scrive Giovanni Regis - e per diversi anni centinaia di operai, tra l'imperversare delle

[89] http://www.storiaindustria.it/repository/fonti_documenti/biblioteca/testi/Testo_Riv-Skf_Storia.pdf

bombe, varcarono i cancelli della "Finestra 1" (tuttora aperta, quasi alla confluenza della strada Carpanea con la Torino-Casale) non con lampade ad acetilene e carrelli, per scavare la terra, ma per lavorare a torni e presse; i cuscinetti a sfere dei carri armati, dei mezzi blindati e corazzati che durante la guerra venivano costruiti per l'esercito, uscivano proprio dalla "Finestra 1" del budello sotto la nostra collina»[90].

I documenti consultati danno il campo 112/4 sito in Gassino. Più esattamente, esso si trovava «in prossimità del Po, nel territorio della parrocchia di Castiglione Torinese»[91] (in regione San Rocco o prossimo ad essa) nel mandamento di Gassino, il quale al tempo riuniva vari comuni che prima del fascismo erano distinti.

Il PG 112/4 era conosciuto come "disciplinary Camp – campo di punizione" e vi si era mandati quando, per qualche ragione legata per lo più a proteste o insubordinazioni nel campo precedente, si veniva *blacklisted*, cioè inseriti nella *black list* – la lista nera. In genere, però, i prigionieri non trovarono questo campo così terribile e, spesso, «per quanto la sorveglianza fosse più stretta e i diritti minori»[92], lo ritennero persino migliore di quelli precedentemente sperimentati, come il PG 133 di Novara da cui alcuni di loro provenivano. «[Il campo di Novara] era un cattivo campo. Per essermi rifiutato di lavorare perché non arrivava nessun pacco della Croce Rossa, mi furono dati sette giorni di isolamento. Più tardi mi rifiutai di nuovo di lavorare e in questa occasione me ne buscai trentadue», dichiarerà il Dvr. 872912 G.W. Rushton quando si ricongiungerà coi suoi comandi.[93]

Per quanto riguarda i POWs di Castiglione Torinese, «le truppe italiane che li custodivano si rivolsero alla Parrocchia per il servizio religioso, in attesa che l'Ordinariato militare inviasse qualche cappellano; - ricordò il parroco don Brovero nel dopoguerra – ed io mandai un cappuccino, Padre Emanuele, a celebrare la Messa nei giorni festivi; in seguito, venne poi un salesiano che parlava inglese. I cattolici erano una cinquantina, assistevano alla Messa in ginocchio sulla ghiaia, con gli occhi a terra e fissi all'altare solo durante la spiegazione del Vangelo. I compagni protestanti assistevano in silenzio e a una certa distanza»[94].

Il signor Anselmino aggiunge un suo ricordo: «Fuori dal campo c'erano tutte le sentinelle che facevano la guardia. Noi giovani andavamo a guardare e quando arrivava l'ora del rancio ci facevamo vedere in modo che i soldati, impietosendosi, ci dessero delle gallette da mangiare; erano durissime, ma noi avevamo talmente tanta fame che le mangiavamo comunque»[95].

Dopo l'8 settembre, nel mandamento di Gassino come altrove, la situazione si fece sempre più difficile. Per quanto riguarda la RIV, «presso l'ingresso si stabilì un campo di truppe della milizia e al pozzo di respirazione, in regione Carpanea, si costruì l'altana di controllo della GNR; iniziò così il periodo dei mitragliamenti a bassa quota, dei bombardamenti, degli incendi alle vetture della linea tranviaria, dei tentativi di sabotaggio. Sono stati i due anni peggiori della guerra: la gente viveva nel continuo terrore, gli operai in baraccamenti,

---

[90] Regis, 1977, p. 348.

[91] Brovero, s.d., p. 147.

[92] The National Archives, Kew, London, WO 208/3352, I.S.9/W.E.A./2/17/815/2637, *Dichiarazione* del Pte. 4984286 R. Williams.

[93] The National Archives, Kew, London, WO 208/3352, I.S.9/W.E.A./2/17/816/2638, *Dichiarazione* del Dvr. 872912 G.W. Rushton.

[94] Alterocca, 1958.

[95] Bo – Collovà, 2018, p. 59.

facile bersaglio di qualsiasi azione bellica, ma le macchine utensili erano al sicuro sotto il tufo, protette dai mitra della GNR»[96].
Per le guardie e i prigionieri del Campo 112/4 scattò il *si salvi chi può*: «Loro avevano paura, ma anche noi, perché eravamo rimasti senza ordini. – prosegue nei suoi ricordi l'ex guardia Giulio Giordano – Il nove settembre sono ancora andato a Torino […]: sulla provinciale vedevamo dei camion tedeschi. Ci chiedevamo perché fossero ancora in Italia e non capivamo che stavano occupando il territorio. Quando siamo ritornati sapevamo già dello sbandamento dei militari, e telefonando al Comando di Torino il piantone ci informava che non c'era più nessuno dei comandanti. Cosa abbiamo fatto? Abbiamo aperto il campo: sono scappati loro e siamo scappati anche noi. Avevo avuto dei vestiti borghesi da gente di Gassino, sono salito sul tram e sono andato a Torino. A Porta Nuova c'erano già i tedeschi. Alcuni avevano fatto prigionieri gli Ufficiali del Nizza Cavalleria e li portavano via»[97].
Gettare le divise militari e indossare abiti civili era la priorità dei soldati: «Il giorno 10 le strade erano rigurgitanti di soldati che fuggivano e le case di Castiglione invase da militari che domandavano la carità di uno straccio borghese, perché i tedeschi avevano bloccato le strade verso Chivasso e rastrellavano i fuggitivi. Gli addetti alla custodia dei prigionieri fuggirono, portando via quanto potevano e lo offrivano poi in cambio di abiti borghesi»[98].

QUASI IGNORATO UN SINGOLARE EPISODIO DI UMANA SOLIDARIETÀ DURANTE LA RESISTENZA PIEMONTESE

Un intero paese aiutò e mantenne 126 prigionieri inglesi come figli

A Castiglione Torinese il parroco, don Bovero, organizzò la spontanea e rischiosa opera di umana solidarietà - Come con mezza lira l'avv. Fusi avviò alla salvezza maggior parte del gruppo - La filantropica generosità del comm. Bosio, attuale Sindaco del paese - I rappresentanti del Governo britannico venuti oggi a porgere un commosso ringraziamento

Il Popolo Nuovo, 1 marzo 1958 (Archivio Valdo Fusi)

Per quanto riguarda la sorte dei POWs, è l'avvocato Valdo Fusi a sintetizzare efficacemente, nel suo lavoro *Fiori rossi al Martinetto*, quanto avvenne: «Ho visto prendere vita sotto i miei occhi la più straordinaria leggenda di tutta la guerra: - scrive - un intero paese, animato dal parroco, rischia la sua esistenza per salvare dei prigionieri britannici, un paese di contadini, Castiglione Torinese. Durante tutta la guerra nascose, nutrì, protesse quei ragazzi; famiglie che si detestavano, senza dirselo, accantonarono ogni altro sentimento; ogni casa se ne prese uno; i tedeschi lo sapevano, compirono irruzioni, minacciarono morte; nessuno tradì i soldati del Liocorno; nemmeno i bambini parlarono»[99].
Le cose non furono semplici e, come altrove, la gente fece il possibile, talvolta l'impossibile, ma ogni fuggitivo andò incontro al suo destino. Sulla base dei documenti ora disponibili, possiamo dire che ci fu chi si salvò, restando nascosto in Piemonte o riuscendo a svalicare oltralpe, chi morì combattendo coi partigiani, chi venne ricatturato e tradotto nei campi

---

[96] REGIS, 1977, p. 348.

[97] ISTITUTO TECNICO STATALE COMMERCIALE E PROFESSIONALE PER IL TURISMO"L.B. ALBERTI" Luserna San Giovanni e Torre Pellice, *I Partigiani in cattedra. Testimonianze di protagonisti*, www.portalebf.it/partig/quaderni/quad6a_resist.pdf, pg.39. Giulio Giordano si unì alla Squadra Bricherasio, che raggiungerà in un secondo tempo i partigiani della Val Pellice.

[98] BOSCARINO, 1945, p. 38.

[99] FUSI., 1968, 12^ ed. 1975 p. 39.

tedeschi. I prigionieri, infatti, si dispersero sul territorio e sulle colline circostanti (nei paesi di Castiglione Torinese, San Mauro, Berzano San Pietro, Vernone, Avugliano, Marentino, Sciolze, Cocconato, Montiglio, Castelnuovo don Bosco…[100]), aiutati e soccorsi dalle persone del luogo finché le condizioni lo permisero; poi, ma non sempre, accompagnati presso le bande partigiane in montagna in direzione della Valle Po, delle Valli di Lanzo o del Canavese; oppure vennero accompagnati in Svizzera e, più tardi, in Francia.
Nessuno più di chi li ha vissuti può raccontare quei fatti. Così don Giuseppe Brovero: «Nel pomeriggio di quel giorno andai a vedere cosa era avvenuto dei prigionieri. La gente mi disse: *Sono fuggiti nei goretti del Po e non si lasciano avvicinare da nessuno*. Il loro nascondiglio non era sicuro; i tedeschi li avrebbero arrestati tutti, onde mi spinsi nei goretti. Al rumore dei passi fuggirono, ma sentendo che li chiamavo qualcuno si avvicinò. Ci guardammo. Io non parlavo inglese ed essi non parlavano italiano. Con gesti cercai di fare intendere che non conveniva stare in riva al Po, perché troppo vicino al campo e i tedeschi che raccoglievano i nostri soldati certamente avrebbero raccolto anche loro. I cattolici si avvicinarono per primi ed erano lì in atteggiamento che voleva dire: *Ci affidiamo a lei*. I protestanti, dopo un po' di tempo, si avvicinarono e mi fecero vedere un medaglione in bronzo, un libretto, una immagine del Santo Padre che il Nunzio Apostolico aveva loro regalato nel corso di una visita ai prigionieri di guerra, quasi per dirmi: *Vede che il papa vuole bene anche a noi protestanti, e anche lei faccia qualcosa per noi*»[101]. Iniziò così il dialogo tra il protestante George Drew, che parlava un pochino l'italiano, e il parroco, che lo riporterà nel suo libro[102]:

«Bisogna fuggire lontano. Arrivano i Tedeschi e vi portano in Germania».
«Noi attendere Inglesi».
«Gli Inglesi sono vicino a Napoli».
«Strada per Napoli?»
«Napoli dista più di mille chilometri».
«Quanti giorni impiegare arrivare qui?»
«Ci andranno almeno quattro o cinque giorni».
«Tedeschi dove essere?»
«Sono a Chivasso, rastrellano i soldati italiani e li portano in Germania».
«Prendere anche Inglesi?»
«Certamente e per primi, con pericolo che facciano vendette personali e vi uccidano».

Dopo un colloquio con i compagni mi domandava:
«Dove nascondere?»
«Conviene andare in collina, nei boschi, e indossare abiti borghesi».
«Non avere abiti borghesi».
«La popolazione è buona, vi aiuterà».

Segue un concitato colloquio tra loro e poi il biondino Giorgio Drew soggiunse:
«Gente voler male a noi. Bombe. Guerra. Invadere Italia».
«La popolazione segue il parroco. È buona. Vi aiuterà».

---

[100] Istoreto, Torino, Fondo Bruno Leoni, A LB 1, Fascicolo 1, *Report by LEO.*

[101] BOSCARINO, 1945, p. 38.

[102] BROVERO, s.d., p. 148.

In ogni casa c'era un inglese

I ringraziamenti ufficiali della Gran Bretagna al piccolo paese sulla collina - Episodi di coraggio e di astuzia

Stampa Sera, 1-2 marzo 1958 (Archivio V. Fusi)

Anni dopo, il corrispondente del *Times*, Gordon Lett, avrebbe scritto: «Il Parroco […], col favore delle tenebre, trasferì il suo gregge, a gruppetti, nelle case delle famiglie del paese di Castiglione»[103]. La gente, infatti, li aiutò e il parroco lo raccontò a fine guerra: «La popolazione di Castiglione aveva già largheggiato di indumenti con i soldati italiani, ma alla vista di questi poverini ebbe compassione e fece l'impossibile. Ci fu una vera gara. Le mamme diedero anche gli abiti da festa dei propri figlioli, nella speranza che altri facesse simile carità ai loro. Tale Giacomo Benedetto, addetto al porto di Castiglione [traghettava i passeggeri oltre il fiume, perché non c'era ancora il ponte – n.d.a.], raccoglie indumenti a Settimo e Brandizzo e ne veste 27 e poi finisce col togliersi i calzoni, darli a un inglese e indossare quelli di lui. Vestiti come si poteva, il che dava una nota di buon umore, vennero diretti in collina. La generosità dimostrata dai Castiglionesi fece nascere in loro la confidenza ed osarono perciò avvicinarsi alle cascine, sicuri di aver a che fare non con nemici ma con degli amici. *Buoni Castiglionesi*, ripeteva continuamente l'interprete, George Drew; frase che ben presto impararono anche gli altri»[104].

Cominciarono ad arrivare anche pentoloni di minestra e i giovani britannici vennero invitati a dormire nelle stalle e sui fienili. Il portoniere Giacomo Benedetto ne sfamò 27, la presidentessa dell'Azione Cattolica, Vittoria Lovera, 40, 20 la signora Serentà, 14 le signore Caterina Gloria e Ida Liva, 5 la famiglia di Cesare Ferrero, 6 la famiglia Salvarani, 14 la famiglia Motta. C'era chi cucinava, mentre la popolazione provvedeva quanto necessitava per farlo.

Il 13 settembre cominciarono a comparire in paese i manifesti che offrivano 1800 lire per ogni prigioniero o aviatore alleato denunciato o consegnato, pena la morte o l'incendio della casa se invece lo si soccorreva. Poi, in cambio della delazione, si promise la liberazione di un eventuale famigliare arrestato o catturato. L'aiuto ai sudditi di Sua Maestà britannica continuò e non ci furono delazioni. Ad un certo punto, la Repubblica Sociale impose ai parroci di leggere in chiesa una circolare a riguardo: «Se non l'avessi letta forse

[103] BROVERO, s.d.

[104] Idem.

mi sarei tradito, – narra nel 1958 don Brovero a un giornalista - se invece la leggevo forse qualcuno poteva farsene un obbligo di coscienza e correre a fare la denuncia. Pensai allora di fare l'istruzione parrocchiale sul valore della vita, sui castighi tremendi coi quali Dio colpisce chi con azione propria o con parole imprudenti priva una persona dell'esistenza; alla fine dissi: *sono pregato di darvi lettura di una circolare che non vi riguarda, ma è sempre bene conoscere le cose…* e conclusi: *ringraziando il Signore sono fuggiti tutti lontano, non ne abbiamo più, ma se tornassero sappiate che le cose stanno così*. La gente capì che quella era una circolare da non osservarsi. Solo una brava figliola, semplice ed ingenua, mentre dal pulpito affermavo che non avevamo prigionieri, con la testa e con le mani si mise a far segno che ne avevamo tanti. Rabbrividii, ma per fortuna non vi furono conseguenze»[105]. «Dissi proprio così, *qui non ci sono prigionieri*; – precisa il parroco – e invece il paese era pieno di quei ragazzi. Ho detto una bugia, ma era necessario»[106].

Vennero preparati anche dei giacigli nei casotti delle vigne e in piena campagna. È sempre il signor Giovanni Anselmino a ricordare: «Mio padre mi aveva comprato una capretta ed io la portavo al pascolo vicino al Po assieme ad un mio amico che aveva le mucche. Quella zona lì la chiamavano *i Goretti*. Era il periodo dei rastrellamenti: i tedeschi prendevano sia ragazzi giovani che uomini che scappavano verso le rive del Po; in quella zona si trovava una cava, così il mio amico ed io aiutavamo i fuggitivi a nascondersi. Dove si raccoglieva la sabbia, con i cavalli si formavano delle buche, ed era proprio lì che si mettevano gli uomini. Ricordo che una volta abbiamo fatto entrare in una buca due persone e le abbiamo coperte con delle frasche in modo da non farle catturare. Poi gli portavamo qualcosa da mangiare, così non si muovevano di lì, perché altrimenti sarebbero stati catturati»[107]. Il signor Giovanni Bianco ricorda invece che quattro o cinque inglesi vennero nascosti e assistiti in una grotta al Bric di Cerro a Rivalba[108].

A spezzare il cerchio della "carità eroica", come ebbe a chiamarla il sacerdote, interveniva una comunicazione del governo inglese, il quale aveva stabilito un compenso per ogni prigioniero soccorso. Ed è sempre il parroco a rievocare: «Questa comunicazione toglie tutta la bellezza della nostra opera, che ora diventa un vile mercato, nel quale si gioca la nostra vita e quella del prossimo. In seguito a questa dichiarazione, da tutte le parti venne gente a domandare informazioni. La cosa era quanto mai pericolosa, perché insieme all'interessato c'era anche il repubblichino o la spia. Diamo ordine ai prigionieri di non dire dove dormivano, né chi li aiutava, e ordine alla gente di non indicare a forestieri i nascondigli dei prigionieri»[109].

La gente era molto prudente e anche ai bambini fu insegnato a tacere. Ma la situazione era sempre più drammatica, il territorio era nella morsa dell'occupazione; i tedeschi avevano collocato postazioni di fari a Castiglione per l'avvistamento degli aerei e presidiavano duramente, i mitra della GNR proteggevano gli stabilimenti sotterranei della RIV, gli eserciti alleati erano ancora lontanissimi bloccati sulla linea Gustav, parte dei carabinieri di Gassino collaborava con i repubblichini.

«La mattina dell'11 ottobre – racconta don Brovero - i carabinieri di Gassino vanno ad arrestare un gruppo di 14 prigionieri. Sette sono con l'appuntato che ad un dato punto fa

---

[105] ALTEROCCA, 1958.

[106] MARCATO, 1961.

[107] BO – COLLOVÀ, 2018, p. 59.

[108] Testimonianza del signor Giovanni Bianco alla signora Tiziana Oldano (19 aprile 2021).

[109] BOSCARINO, 1945, p. 38.

loro segno di scappare e spara qualche colpo in aria; gli altri sette vengono condotti in caserma, portati a Torino e inviati in Germania. Sembra che sia uno di questi sette che quando il treno arrivò a Settimo si gettò giù dal finestrino della tradotta, fu raccolto a pezzi dagli abitanti di Settimo e sepolto nel loro camposanto (il nome e il numero della tomba l'ho consegnato alla missione britannica "Ferret")»[110].

I 126 POWs dovevano essere allontanati dal paese e dalle sue cascine in collina.

Intorno alla metà di ottobre qualche gruppo decide l'impresa disperata e impossibile di incamminarsi alla volta di Napoli, per raggiungere le proprie truppe; alcuni di essi torneranno sui propri passi. Altri vengono accompagnati sulle montagne di Corio, dove si stanno organizzando le prime bande partigiane. «Di quelli che si recarono sulle montagne di Corio, due vennero trovati sfracellati nelle acque della Stura e portati agli Istituti del Valentino. Secondo il dottore Rino Airoldi, che ebbe modo di vederli, uno era un giovane alto e bruno, ed aveva tatuata sul braccio sinistro una donna che reggeva una bandiera inglese; l'altro aveva tatuata sul braccio destro la parola "Edvig"»[111].

A questo punto, don Giuseppe Brovero, tra mille cautele e infinita prudenza, decide di andare a Torino per cercare con i membri delle nascenti organizzazioni di soccorso una soluzione più appropriata. «Una confessione fatta in un angolo, con lo spavento che le mura sentissero, al professor Arata; di qui una telefonata all'avvocato Guglielminetti; di qui una telefonata all'avvocato Fusi che più tardi si incontrò ancora con l'Arata; un'altra telefonata al dottor Begey; un appuntamento con agenti della Croce Rossa. La conclusione fu che un'ambulanza, alle quattro del mattino, si sarebbe trovata in prossimità di Villa Stratta e avrebbe portato nella Valle Susa alcuni prigionieri. Ma il dottore di Condove avverte che i tedeschi perquisiscono tutte le macchine dirette a quei paesi. Il giorno dopo sono dal dottor Begey. Credevo che fosse un avvocato, era invece medico dei dermosifilitici. Mi trovai a disagio specialmente quando un ragazzino, sui sedici anni, pallido, mi squadrava da testa a piedi un po' sorpreso»[112].

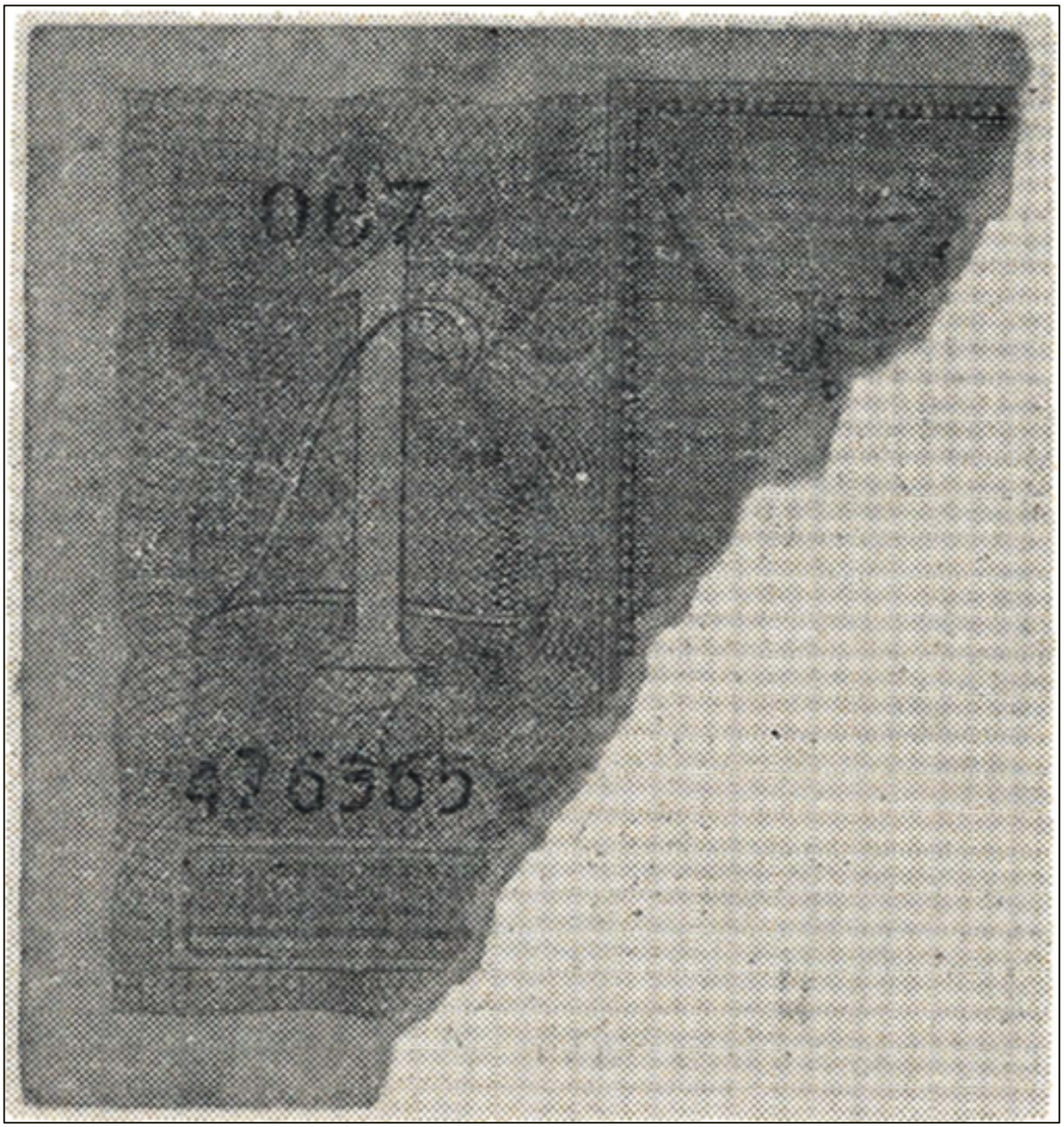
Il dottor Attilio Bersano Begey, ex ufficiale medico della Croce Rossa Italiana, era primario dermatologo presso l'ospedale Maria Vittoria a Torino. Antifascista della prima ora, dopo l'8 settembre era entrato in contatto con i vecchi amici, antifascisti come lui e ora tra i primi organizzatori della Resistenza locale, e aveva messo a disposizione il suo ambulatorio in via S. Francesco d'Assisi 15 (altri punti di riferimento erano lo studio dell'avvocato Cornelio Brosio e quello dell'avvocato Valdo Fusi). Da lì passavano elementi attivi della Resistenza in formazione, uomini del primo Comitato Militare, ufficiali dell'Esercito come il colonnello degli Alpini Giuseppe Ratti e il maggiore Pezzetti (da cui Begey ebbe l'incarico di assistere il comandante Nicola Prospero nell'organizzare a Cimapiasole di Forno Canavese il Battaglione "Monte Soglio", poi "Carlo Monzani"), partigiani, staffette partigiane, ex prigionieri di guerra alleati, serbi, polacchi in fuga. «Per nascondere 126 ex prigionieri inglesi, si erano rivolti a me Valdo Fusi e don Brovero, parroco di Castiglione Torinese», scriverà più tardi. Il dottor Bersano Begey sarebbe diventato il comandante Claudio Ferrero, ispettore di sanità della II^ Divisione Garibaldi delle valli di Lanzo, responsabile dell'ospedale partigiano di Margone, a Villa Cibrario (60 posti letto), e avrebbe ricordato il suo impegno nello scritto *Il servizio sanitario partigiano in Piemonte (1943-1945)*.

---

[110] Ibidem. Indicato in un primo tempo come B. Carrington, questo soldato è ora sepolto come "sconosciuto" nella sezione 1, fila E, tomba n. 5, del War Cemetery di Trenno (Milano).

[111] Ibidem.

[112] Ibidem, p. 39.



Questa mezza lira salvò la vita a più di venti persone...
(Fonte Brovero don Giuseppe, s.d.)

I contatti di don Brovero diedero i loro frutti: «La sera del giorno dopo, al tranvai delle 19:30, alla fermata di Castiglione avrei ricevuto norme precise. Accompagnai l'avv. Fusi ad un abboccamento all'angolo di via S. Francesco d'Assisi e via Monte di Pietà, per un prelevamento di autocarri. La sera dopo, all'ora stabilita, nell'intervallo della fermata del tranvai delle ore 19:30 ricevetti un biglietto di Fusi: *Portare la merce a due colli per volta dal Parroco di Bosconero, esibendo questa mezza lira. La spedizione si faccia a giorni alternati*»[113]. Era una mezza lira di carta bianca stampata in marrone, che nel 1961 don Brovero conservava ancora nell'album dei ricordi con la scritta: *Questa mezza lira salvò la vita a più di venti persone.*[114] Apparteneva alla serie 067 numero 476365.
Scriverà il sacerdote:

---

[113] Ibidem.

[114] MARCATO, 1961; BROVERO, s.d.

Combinavo di portarli in bicicletta. La signora Succi-Caffaro Rore traduceva in lingua inglese le istruzioni da far leggere: Camminare a una certa distanza. Se uno veniva fermato, non doveva farsi accorgere di conoscere gli altri. Non fare il nome del paese e delle persone che li avevano ospitati. Nessuno osava fare il primo. Mi facevo imprestare tre biciclette e nel pomeriggio del 15 ottobre partivo. Dietro a me viaggiava Giorgio Higgins[115], cattolico. A una certa distanza L. Burton[116], protestante. Chiudeva la comitiva, a dovuta distanza, Lovera Andrea. Per strada venivo sorpassato da parecchie automobili con militari tedeschi. Un ufficiale si voltò a guardarmi. A Bosconero esibivo la mezza lira che veniva riscontrata corrispondente all'altra metà in possesso di quel parroco e, dato che i negozi colà erano ancora riforniti, facevo una piccola provvista per i due giovani e li portavo in una cascina. Mi salutarono commossi; anzi, L. Burton mi baciava. Quanto mi ha fatto piacere il bacio di un protestante!
Il ritorno era molto disagevole, perché le biciclette erano sprovviste di faro, la notte era scura e nebbiosa, le biciclette che portavamo, una per ogni mano, sovente si intrecciavano destando cadute. Invece di arrivare a Settimo verso la mezzanotte, ci trovammo a Torino con l'oscuramento. Due giorni dopo, Lovera e un garzone di campagna portavano i giovani Manger[117] e Oliver, protestanti. In seguito, Lovera Luigino e Varetto Celeste accompagnavano Pay[118] e Roberts. Venivano a loro turno portati Davis, Repper, Brook, Clayton ecc. e per ultimo Giorgio Drew »[119].

Alcuni di loro raggiunsero Alpette. Attraverso il dottor Bersano Begey i POWs venivano accompagnati anche a Forno Canavese, presso il comandante partigiano Nicola Alfonso. Walter Azzarelli (chiamato "Padre Walter" a causa degli studi teologici intrapresi prima del conflitto e dell'abito talare che era solito indossare per sfuggire ai nazifascisti) ricorda quale cura riservasse il comandante Nicola a questi ex prigionieri che gli venivano consegnati: «Gli Inglesi erano pieni di febbre e di scabbia […], se li prendeva in braccio, era fortissimo, li portava nelle case dove eventualmente potevano trovare rifugio, perché li accudissero…»[120].
Nicola Alfonso affidava alcuni di loro all'amico Domenico Vieta. Questi li nascondeva nella sua baita in regione Ribondi, sopra alla frazione Cimapiasole; con la moglie li nutriva e,

---

115 Trattasi probabilmente del Gunner 4276674 G. Higgins, proveniente dal Campo PG 53 di Sforzacosta-Macerata come molti dei POWs del Campo 112/4.

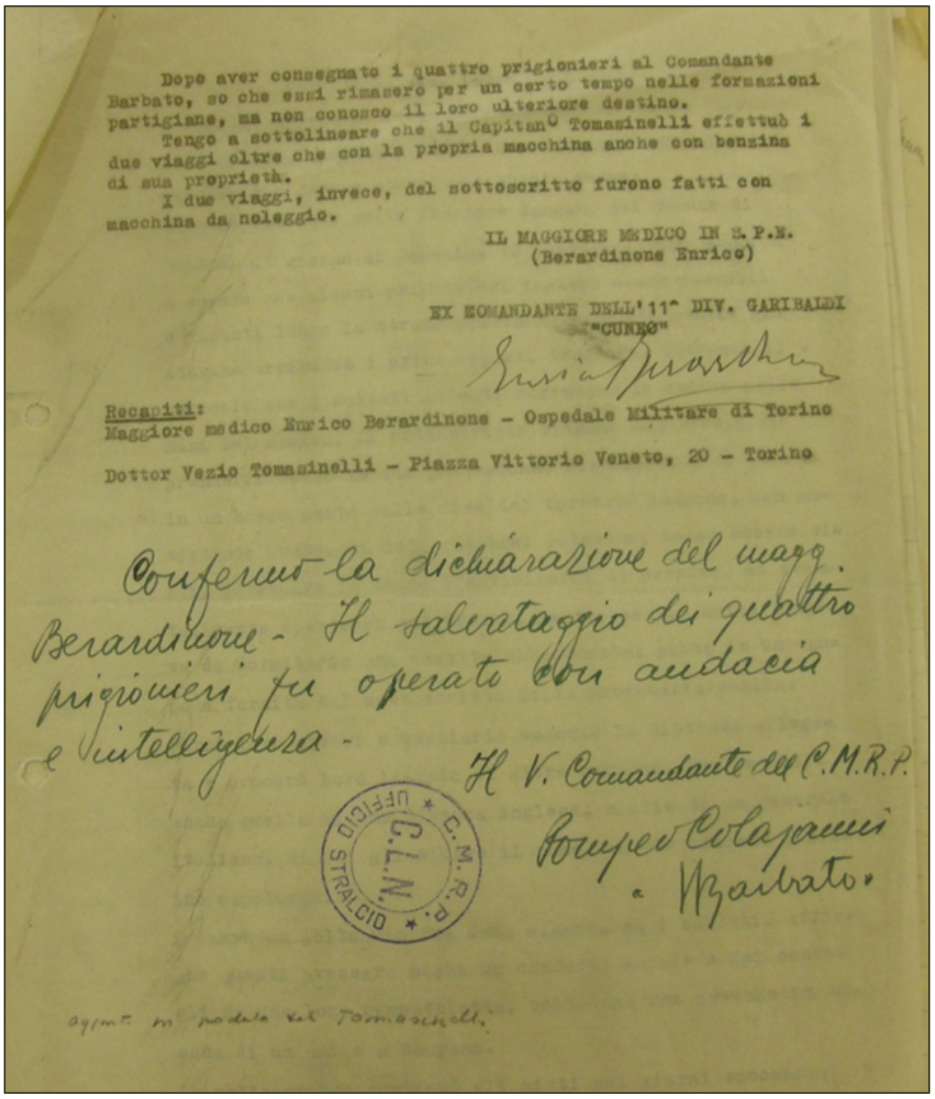
116 Trattasi probabilmente del Private 6287115 L. Burton.

117 Trattasi forse del Private 5251416 A.T. Manders, svalicato successivamente in Svizzera.

118 Don Brovero potrebbe aver ricordato male il cognome di Walter Payne o di William H. Paynter; oppure potrebbe trattarsi del Driver 221061 Pay John W., aiutato dal signor Francesco Ferrero a Leinì, divenuto successivamente membro della Union Jack Band in Valle Orco e poi svalicato oltralpe.

119 BROVERO, s.d., p. 152.

120 Sergio SQUAROTTI, *Intervista a Walter Azzarelli "Padre Walter"*, Torino 28 maggio 2001. Il passo dell'intervista relativo ai POWs è stato cortesemente reso disponibile dai signori Mauro Giacomo Obert e Giacomo Vieta di Forno Canavese. L'intera intervista è conservata all'ISTORETO.



Dopo aver consegnato i quattro prigionieri al Comandante Barbato, so che essi rimasero per un certo tempo nelle formazioni partigiane, ma non conosco il loro ulteriore destino.

Tengo a sottolineare che il Capitano Tomasinelli effettuò i due viaggi oltre che con la propria macchina anche con benzina di sua proprietà.

I due viaggi, invece, del sottoscritto furono fatti con macchina da noleggio.

IL MAGGIORE MEDICO IN S.P.E.
(Berardinone Enrico)

EX COMANDANTE DELL'11° DIV. GARIBALDI
"CUNEO"

Recapiti:
Maggiore medico Enrico Berardinone - Ospedale Militare di Torino

Dottor Vezio Tomasinelli - Piazza Vittorio Veneto, 20 - Torino

Confermo la dichiarazione del magg. Berardinone - Il salvataggio dei quattro prigionieri fu operato con audacia e intelligenza -

Il V. Comandante del C.M.R.P.
Pompeo Colajanni
"Barbato"

C.M.R.P. C.L.N. UFFICIO STRALCIO

agente in modalità del Tomasinelli

Conferma del Comandante Pompeo Colajanni "Barbato" dell'attività svolta a favore dei Prigionieri di Guerra alleati dai dottori Vezio Tomasinelli ed Enrico Berardinone. (Fonte Istoreto, Fondo Borghetti C FB 1)

quando qui non li sentiva più al sicuro, provvedeva ad accompagnarli altrove[121]. Altri POWs erano nascosti in baite sparse attorno alle altre frazioni di Forno (Bottini, Giacoletti, Boiri…).

Tra i problemi che i soccorritori (gli *helpers*, come saranno chiamati dagli Alleati) dovettero affrontare, l'avvocato Fusi ricorda «l'affannosa ricerca di un barbiere cui si potesse affidare senza rischi l'incarico di tingere di nero le bionde capigliature anglosassoni, che di per se stesse costituivano la più pericolosa delle testimonianze: non fu certo cosa facile, ma alla fine l'individuo si trovò e i vari John e George diventarono di un bel bruno mediterraneo e rassicurante»[122].

Qualcuno venne accompagnato in Valle Po.[123] Fin dall'inizio di ottobre 1943, fu attivo nel condurre i fuggitivi presso i partigiani di Barge il tandem tra il capitano dottor Vezio Tomasinelli e il maggiore medico Enrico Berardinone, dell'Ospedale Militare di Pinerolo

---

[121] Cfr. nota precedente. Si veda anche CAPRA (a cura di), 2010. La parte della testimonianza di Rosalia Vieta che riguarda i POWs è riportata anche in CODA – COHA, 2014.

[122] ALTEROCCA, 1958.

[123] Le informazioni e le relazioni di cui non si esplicita la fonte provengono da: ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Borghetti, C FB 1.

nonché futuro Comandante dell'XI^ Divisione Garibaldina "Cuneo". Dapprima il L/Cpl. 7887041 **Walter Payne** e il Gnr. 1086867 **S. Oliver**, poi il Cpl. 78877693 **George Drew** e il Cpl. 4798694 **John Grasby** furono accompagnati dal primo a Pinerolo dove il secondo, già in contatto con i comandi partigiani di Valle Po, provvide a condurli a Barge dopo averli riforniti di viveri, scarpe e coperte; qui furono consegnati al comandante Barbato in persona (il siciliano ufficiale di cavalleria Pompeo Colajanni, futuro comandante della 1^ Divisione Garibaldi Piemonte), il quale confermerà l'accaduto a fine conflitto. Il Corporal Grasby non rimase a Barge; nei giorni della battaglia del Monte Soglio, il 7-8-9 dicembre '43, lo troviamo a Forno Canavese, soccorso dalla famiglia Milano Amato e dalla sorella Rita in Cattaneo a Favria, come risulta dal suo *affidavit*.[124] In Canavese confluirà anche il Corporal George Drew, che risulta tra i membri della Union Jack Band, creata in Valle Orco dal sergente William Nell[125]. Neppure Payne e Oliver rimasero a Barge; raggiunsero il Canavese e il loro passaggio sarà segnalato nella dichiarazione presentata al CLN a fine guerra dal signor Stefano Novaria di Baio Dora, vicino a Ivrea. La sua casa era sita ai piedi dei monti e vedeva transitare questi POWs in fuga. Offriva loro bevande, cibo, vestiario, indicazioni di viaggio o contatti con i partigiani.[126]
Sappiamo che Payne avrebbe raggiunto la Svizzera con l'organizzazione di Bacciagaluppi[127], ma prima delle sue vicissitudini tra Barge e il Canavese, risulta avesse anche fatto parte del gruppo di inglesi soccorso sulle colline torinesi da Nicola Grosa, futuro commissario politico della II^ Divisione garibaldina delle Valli di Lanzo.
Immediatamente dopo l'8 settembre, Nicola Grosa si pose il problema: «Urgeva raggruppare i soldati alleati che dai campi di concentramento erano fuggiti, sì da nasconderli alle ricerche che i tedeschi avrebbero intrapreso. Tutti pensavamo, anche i miei amici inglesi, che sarebbe stata azione di pochi giorni. Ne raccolsi, colle indicazioni datemi da amici e da contadini, 19, fra inglesi e qualcuno di altra nazionalità fuggiti dal campo di lavoro di Gassino e dal Carcere Militare di Torino». Li radunò per una ventina di giorni a Sambuy, tra San Mauro e la città, aiutato negli approvvigionamenti dai contadini del posto e da amici e compagni di lotta. Poi, supportato da collaboratori, tra cui la partigiana sappista sanmaurese Cecilia Bricca, li spostò in montagna, tra Balangero e Lanzo, dove prese contatto con i partigiani del luogo:

> *«Cominciò così in comune la vita partigiana. Quanti episodi! Scarsità di vitto. Per fortuna i miei ragazzi si erano portati quasi tutti il pastrano inglese dal campo di concentramento; inoltre, riuscii a rintracciare i loro vestiti militari nelle spole che facevo per i rifornimenti fra la collina e la montagna ed i vestiti non mancarono. La sorveglianza notturna si faceva assieme, ed i nostri vincoli di fratellanza si strinsero tanto da nemmeno più accorgerci che eravamo di differenti lingue»*. Restarono lì un mese. Nel frattempo, il Lance Corporal **Walter Payne** ritornò a Torino. *«I miei ragazzi lo scusarono perché (mi dissero), innamoratosi di una ragazza nella prima parte della libertà trascorsa sulla collina torinese, volle ritornarvi. Non ne ebbi più notizie. Ma il nemico dava segni della sua ripresa, non volevo una sorpresa, bisognava*

---

124 THE NATIONAL ARCHIVES Kew, London, WO 311/1262, *Affidavit* del Cpl. 4798694 John Grasby e lettera di Rita Amato in Cattaneo a John Grasby (in possesso del figlio Michael Grasby).

125 THE NATIONAL ARCHIVES Kew, London, WO204/1992, *Rapporto* del Sergente William Nell, cit in ABSALOM, 1991, tr. it. 2011, p. 113, nota 19.

126 ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Borghetti, C FB 1.

127 ARCHIVIO INSMLI PARRI, Milano, Fondo Bacciagaluppi, Busta 4, Fascicoli 19 e 20.

portarsi in alta valle. Cercai contatto con il Comando Partigiano che allora si stava formando nelle Valli di Lanzo e trovai l'aiuto necessario. Una notte che certo sarà tanto ricordata dai miei ragazzi, discendemmo a nascondere le armi nella tomba di un camposanto, prendemmo il treno e coadiuvati in tutte queste azioni da elementi partigiani, discendemmo a Traves, paese della Valle di Lanzo. Ci portammo sul Monte Calcante presso il guardiano di un allevamento di mufloni»[128].

Con lui c'erano anche il Private 5734242 **Albert Dyball**, **Samuel Thomas** e il Lance Sergeant 857045 **William Henry Paynter**, che tenterà di raggiungere Genova, dove era inutilmente atteso uno sbarco alleato: «con mio rincrescimento lo dovetti lasciare partire; – scrive Grosa nella sua relazione a fine guerra - non ne ebbi più notizie» (Paynter sarà tra gli ex POWs che la liberazione troverà sani e salvi tra le colline di Gassino). Inoltre, vi erano **Eric Turner**, il Private 3320194 **Norman Evans** e il Private 3320102 **Herbert Wood**.
A fine inverno, Grosa sarà costretto ad affidare *i suoi ragazzi*, come li chiamava, ai partigiani dell'accampamento di Brachiello in Valle Stura, dove già era presente un inglese ferito.

Venne pure un'azione nemica di vaste proporzioni. Intervento di tutte le armi, aviazione, artiglieria. Purtroppo, in quei giorni essendo necessario un intervento medico per il ferito inglese e per altri due partigiani, ero sceso a Torino e [avevo] portato su un dottore mio amico. Occorrendo medicinali di qualità mi riportai a Torino ed in piena azione nemica ritornai su con una cassetta di quanto sarebbe occorso. Sul luogo trovai tutta la frazione bruciata, l'accampamento abbandonato e, dalle notizie, i feriti presi prigionieri dai nemici. Ricercai i miei ragazzi e ho avuto la fortuna di ritrovare gli inseparabili Norman Evans, Eric Turner, Herbert Wood. Non vi furono perdite fra i miei ragazzi; seppi che tutti gli altri o verso la frontiera francese o verso la frontiera svizzera vi erano stati accompagnati.[129]

Per certo sappiamo che svalicarono in Francia Evans e Wood. Nicola Grosa non dice attraverso quali passi o quali colli vennero accompagnati nell'Esagono francese *i suoi ragazzi*, ma nelle Valli di Lanzo, così come nelle altre valli, vi sono passaggi consolidati nei secoli che, anche nei momenti più terribili dell'occupazione nazifascista, permisero alla gente di riparare oltralpe: il Col de l'Autaret e il Colle d'Arnas, ma anche il Passo del Collerin, il Passo della Calletta, il Col Girard e il Col di Sea.
Fin dalla metà di ottobre 1943, i contatti con i partigiani di Barge, Paesana e Valle Po erano curati anche dall'organizzazione di Fulvio Borghetti, che seguì il trasferimento di alcuni ex POWs con il gappista torinese Giovanni Piero Cordone ed altri collaboratori, tra i quali Adriano Graglia e Piero Castagno. Li caricavano sulla bicicletta tra San Mauro e Castiglione e li portavano a Torino dove, nel retro della polleria del Castagno, in Corso Moncalieri 29, cambiavano loro abiti e pettinatura, quindi li accompagnavano a Porta Nuova e da lì, in treno, a Paesana; qui, tramite il dottor Segre, li affidavano ai partigiani del posto.
Dapprima furono accompagnati **Denis E.M. Brook**, **Frank Edward Clayton** e **John Barnard**, ai quali è riservato un paragrafo in chiusura. All'inizio di novembre, fu invece la volta di **Arthur Chester**, di Hull, e di un altro suo compagno. Giovanni Cordone li accompagna col trenino della Satti al negozio del Castagno e poi, con Adriano Graglia, a Barge. Affida Arthur Chester alla squadra partigiana dell'amico Giovanni Perracino e, quando questi verrà ferito e sarà costretto a trasferirsi a Torino per le cure, porterà con sé

---

128 ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Borghetti, C FB 1, *Relazione* di Nicola Grosa.

129 Ibidem.

Nicola Grosa tra i "suoi ragazzi", il gruppo di POWs in fuga da lui soccorsi nel settembre 1943.
Da sinistra in alto: Robert, Stanley, Herbert, William Henry, Nicola, Thomas, William Patrick, Norman, Eric.
(Fonte Istoreto, Archivio fotografico originario, serie 7-3, fascicolo 4)

l'inglese e lo affiderà alla madre del Cordone. Ella lo nasconderà in casa sua, quando si ammalerà lo curerà, supportata economicamente da Fulvio Borghetti, e lo stesso Borghetti se lo caricherà in bicicletta per portarlo altrove, non appena i tedeschi cominceranno a perquisire le case. «Mi disse che lo avrebbe mandato in Svizzera», dichiarerà Cordone al CLN.

Rimane una traccia spiritosa di questa avventura nel diario di Borghetti stesso, dove si legge: «15. 1. 1944 – Ho trovato Chester […]. Le gambe fuori misura e il modo di camminare mi fanno persuaso che non potevamo andare a piedi. […] È servita la bicicletta e lui sul manubrio. […] Siamo sbucati improvvisamente davanti a un tram. Invettive del manovratore costretto a frenare e commento ironico di un passante che voleva sapere se la corona funebre appesa alla ringhiera dell'ultima vettura era per noi… L'immagine della

piattaforma che si allontanava con Carletto e Chester insieme ad un primo piano di corona funebre rimarrà un quadrettino da non dimenticare». Grande Borghetti.
Gli inglesi non amavano stare con i partigiani: vita grama, tanti rischi, troppe pulci, perciò, spesso, dopo un po' tornavano in pianura a bussare alla porta delle famiglie che già li avevano aiutati. A Castiglione ne rimanevano alla fine 33, in parte nascosti nelle cave di marmo di Gassino[130] (ora dismesse), della Valle Garavaglia e Cordova, in parte soccorsi dalle famiglie del territorio, che si supportavano reciprocamente per fronteggiare l'emergenza con tutti i suoi rischi. La famiglia Stroppiana ospitava il Gunner 900359 **T. Hodgson**, la famiglia Salvarani il Private 5505393 **Ernest W. Frith**, Ugo Liva il Private T/178963 **Daniel Emyl Cato**, la famiglia Lisa alla Mangarda **Denis Brook**, ecc. Spesso ogni ex POW si spostava tra più famiglie e riceveva i pasti da diverse persone. Tre POWs, tra cui il gallese Private 3963841 **Alfred Ryall**, vennero aiutati a Gassino dalla signora Angela Raineri, che a maggio '45 scrisse: «non è a titolo di compenso che ho fatto la presente denuncia, bensì per assicurare il Comando Alleato che le donne veramente italiane sanno amare e aiutare il loro prossimo, anche a costo di sacrifici e a rischio della propria vita».
Il Gunner 1089289 **Ernest H. Preece**, il Trooper 7939937 **Robert G. Piggot**, e un loro compagno **(John)** furono soccorsi a Castiglione Torinese, presso la borgata "Tetti Francesi", dal signor Alessandro Ferrero con la sua famiglia e l'aiuto della gente del posto. Ricevettero anche loro abiti civili, cibo, cure e seppero conquistarsi l'affetto delle persone: «Si sono sempre comportati da veri gentiluomini verso i loro benefattori in modo da stabilire legami di vera e cordiale amicizia». Sfuggirono ai rastrellamenti e a maggio 1945 si presentarono a Torino al comando alleato, che li inviò a Napoli per il rimpatrio.
Sempre il dottor Tomasinelli aiutò **Ernest Frith** 5505393, il Guardsman 2696008 **George Repper** (che verrà successivamente catturato dai tedeschi e inviato allo Stalag 07B di Eichstaett), il Private 3325030 **Geoffrey Roberts** (ricatturato anche lui e tradotto allo Stalag 4B di Muehlberg), con cure mediche, vitto, alloggio, accogliendoli nella casa della suocera a Castiglione Torinese; e aiutò altresì il Bombardier 875549 **Horace Martin**, il Bombardier 844944 **John Richardson** e **John Arnold**, che aveva saputo alla macchia nei boschi intorno a San Raffaele Cimena. Prestò loro cure mediche, aiuti in danaro e, tramite l'avvocato Renato Cigarini, esponente del CLN di Milano, procurò una carta d'identità bilingue falsa a John, molto malato, riuscendo a farlo ricoverare al Mauriziano, dove rimase «fino all'insurrezione, ottimamente assistito dal Prof. Visentin […]. Per gli altri due compagni di Giovanni (i Bdr. Horace Martin e John Richardson) m'interessai affinché fossero confezionati abiti borghesi, nell'attesa di poterli trasportare clandestinamente nella Svizzera»[131]. Evidentemente il passaggio in Svizzera non ci fu, perché Horace Martin e John Richardson risultano alloggiati e assistiti a Cascina Rocca di Rivalba (Torino) dalla signora Vittoria Davico dal maggio '44 a inizio maggio '45, cioè alla Liberazione.
Nei boschi di San Raffaele, i tre uomini erano stati soccorsi anche dalla signora Adelina Pecatto che, col supporto di altri abitanti del posto, soccorse anche il Lance Bombardier 6337018 **William Thomas Anderson**, il Bombardier 89479 **George Edward Hooker** e il Gunner 1796455 **William Charles Sidney Hill**. Questi ultimi due si allontanarono da Gassino e raggiunsero il Cuneese, dove si unirono ai partigiani; vennero uccisi dalle SS tedesche nel secondo eccidio di Boves, il 3 gennaio 1944 (59 morti civili e partigiani tra il 31 dicembre 1943 e il 3 gennaio 1944). William C.S. Hill aveva quasi 23 anni, lavoratore

[130] Si tratta delle cave di marmo di Gassino, con cui nei secoli XVII e XVIII vennero realizzati moltissimi decori nei palazzi in costruzione a Torino e nella stessa basilica di Superga.

[131] ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Fulvio Borghetti, Busta C FB 1.

nelle miniere di carbone da civile, era aggregato alla formazione del comandante Ignazio Vian dal novembre 1943. Di lui disse il suo superiore: «È caduto al suo posto di combattimento il terzo giorno del tremendo attacco del gennaio '44. Lo ricordo come un ragazzone cordiale e allegro, sempre pronto a sorridere e a scherzare. Era al suo primo combattimento partigiano, ma aveva già partecipato a parecchi colpi di mano dimostrandosi ardimentoso e sprezzante del pericolo». Di George E. Hooker si sa meno. Risulta essere stato in carico alla brigata G.L. "Bisalta"; rubricato nell'elenco dei caduti della Resistenza cuneese, di lui non esiste delibera di partigiano combattente caduto ed è possibile sia morto nel rastrellamento di quei giorni.[132]
Il signor Felice Caviglione, della frazione Soliti di Castagneto Po, ospitò tra il novembre 1943 e il dicembre 1944, il L/Cpl. 2345337 **James William Miller**, il Gnr. 2946775 **John Robert Cain** e il Gnr. 975866 **George Talbot Smith**. Il primo sarebbe stato ricatturato dai tedeschi e tradotto allo Stalag 8B di Teschen.
Il Driver 925157 **William Williams** raggiunse invece Locana Canavese, dove venne ospitato dalla signora Giovanna Pianfetti, pare per venti mesi consecutivi, fino al maggio 1945; ma la signora Pianfetti deve avere esagerato un po' nella sua dichiarazione, perché William Williams risulta essersi aggregato alla Union Jack Band di Nell, il gruppo partigiano di ex POWs, formatosi nel giugno del '44 a Pont Canavese[133]. Anche il L/Bdr. 6337018 William Thomas Anderson giunse in alto Canavese nell'autunno del 1944. Fu tra i 25 POWs britannici che, accompagnati da 15 partigiani della VI^ "G.L." del comandante Bellandy e autonomi della "Vall'Orco", parteciparono alla corvée dei primi di novembre per raggiungere il presidio americano di Val d'Isère, attraverso il Passo Galisia (m 2987). La corvée finì in tragedia: sopraffatti dal gelo o travolti dalle valanghe, si salvarono soltanto il Trp. 6914033 Alfred Southon, dopo nove giorni e nove notti nella neve, e due partigiani italiani; di questi due, uno morirà l'anno successivo a causa della cancrena.[134]
Si svolse invece regolarmente il passaggio in Val d'Isère attraverso il Galisia degli inglesi di Gassino: QMS 1020631 **Geoffrey T. Jones**, Pte. 4395924 **Cecil Evans**, L/Bdr. 946558 **Percy Owen**, Signm. 2332898 **Lister Peace**, Pte. 4984286 **Richard Williams**, Pte. 5118854 **Donald G. Hodge** e Dvr. 872912 **George W. Rushton**. Verso la metà di dicembre, vennero accompagnati alla spicciolata, attraverso un sistema di *forchette,* a Pont Canavese con il treno, la *Canavesana*. In momenti differenti raggiunsero Ceresole e poi Chiapili. Partirono da Chiapili loro sette, tre guide e un accompagnatore il 19 dicembre verso le 7:00. Secondo il loro rapporto, passarono il Galisia verso mezzogiorno e arrivarono a Val d'Isère intorno alle 17:30. «Weather had been good, slight snow and no wind – Il tempo è stato bello, nevischio, niente vento». Vennero accompagnati dagli americani prima a Tignes poi a Landry, infine, il 20 dicembre al Quartier Generale dell'IS9. Queste le parole con cui si chiude il rapporto del Signalman Lister Peace al comando alleato:

> *Emilio Poliano a Vernone, vicino ad Avuglione, e Teresina Scazzoli (una sfollata di Torino), alla periferia est di Montaldo, sono due famiglie che saltuariamente diedero a Hodge e a me piena accoglienza nel 1943-44. Se da loro non c'eravamo noi, c'era*

---

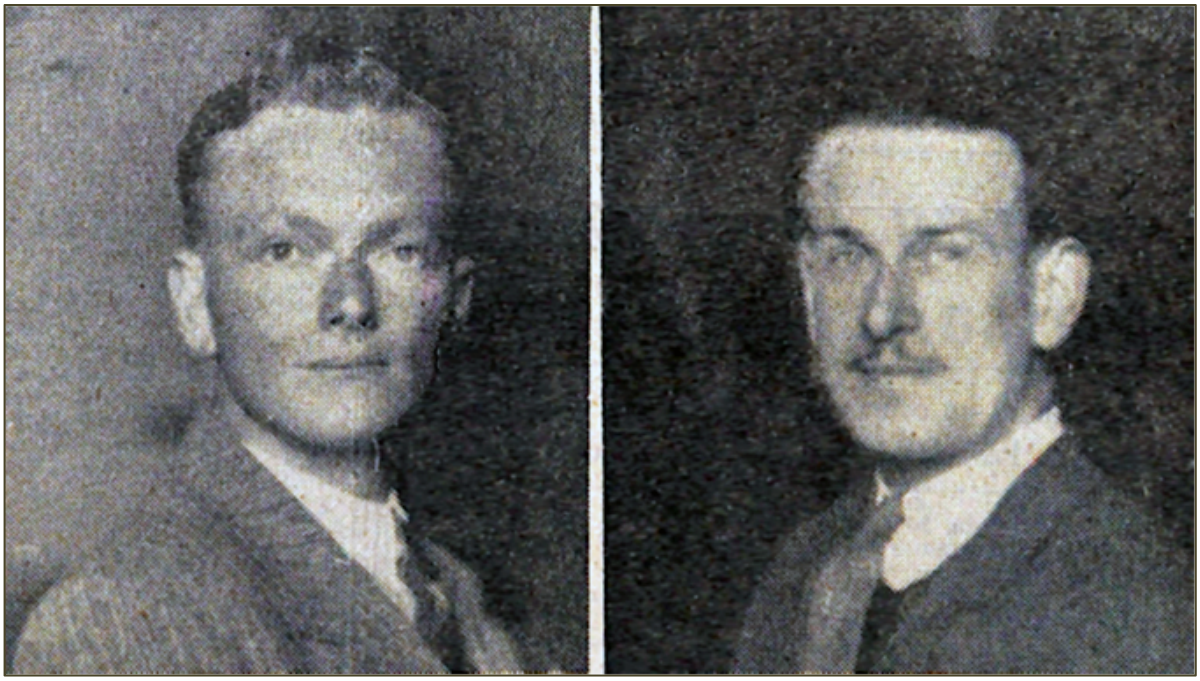
[132] ISRCNP, Cuneo, mail del dottor Marco Ruzzi a chi scrive (26.07.2021). Alla fine della guerra i due soldati vennero traslati al War Cemetery di Trenno, dove hanno tomba nel settore 4, fila 3, posto 1 (Hill, 22 anni) e 3 (Hooker, 29 anni).

[133] THE NATIONAL ARCHIVES Kew, London, WO204/1992, *Rapporto* del Sergente William Nell, cit. in ABSALOM, tr. it. 2011, p. 113, nota 19.

[134] Sulla tragedia del Galisia, come viene chiamata in Canavese, si veda CODA – COHA, 2014.

qualche altro evaso, per cui è giusto dire che due o più di noi si trovarono presso entrambe le famiglie per 12-14 mesi. Poliano aveva una famiglia di nove persone, ma noi fuggitivi britannici eravamo sempre benvenuti. Un'altra signora che fece tanto per noi fu Mrs Bianco, a Marentino; ci dava sempre cibo da portare via o dei pasti a casa sua. Dava asilo a tutti noi di tanto in tanto nella sua cascina, anche quando il nemico era nella casa stessa. Faceva il bucato, rammendava e ci sostituiva gli abiti. Tutti noi sette girammo per la zona durante il lungo periodo della nostra evasione e ricevemmo cibo e aiuto da innumerevoli persone, e tutte ci lasciavano dormire nei loro fienili e nelle stalle, se addirittura non ci davano un letto. Non conosciamo i loro nomi e i loro indirizzi, ma lasciammo a molti degli scritti che testimoniavano la loro gentilezza.[135]

Hodge nel suo rapporto spiega che «c'era un piano/un sistema per aiutare gli evasi» e che Williams e Owen, arrivati a Pont avevano fatto pervenire una lettera al signor Poliano, per avvisare che «il piano/il sistema funzionava». Poliano lo comunicò a Evans e a Peace che, accompagnati da Antonio Bottiglione, di Torino, raggiunsero il Canavese dopo Owen e Williams. Hodge aveva problemi con gli scarponi e non poté partire. Giunti a Pont Canavese, Evans e Peace scrissero ad Antonio una lettera «to say all was well – per dire che tutto era andato bene»; questi la fece pervenire a Hodge che la condivise con Rushton, poi contattò Jones e il suo amico Harmsworth, e anche Buchanen[136], e decise di andare immediatamente con Antonio. Antonio però avrebbe preso soltanto tre di loro e, poiché Buchanen per il momento non poteva andare, Jones e Harmsworth affidarono la decisione alla sorte. Vinse Jones. «We arranged for Harmsworth to contact Toni again on 23 December so that he should be next on the list – Stabilimmo che Harmsworth avrebbe di



Gli ex prigionieri inglesi Ernest Frith e Daniel Emyl Cato.
(Fonte Gazzetta del Popolo, 27 aprile 1961 - Archivio V. Fusi)

---

135 The National Archives, Kew, London, WO 208/3352, I.S.9/W.E.A./2/17/813/2635, *Dichiarazione* del Sgnm. L. Peace.

136 È l'unica volta in cui Buchanen (cognome corretto Buchanan) viene menzionato e in assenza di altri dati resta irrintracciabile.

nuovo contattato Toni il 23 dicembre, in modo da poter essere il prossimo sulla lista»[137]. Così funzionava a quel tempo.
Risulta che altri quattro inglesi del Campo 112/4 siano stati inviati in Svizzera attraverso l'organizzazione Franchi di Edgardo Sogno, ma la dichiarazione del sergente Nicola D'Alessio, che ne curò il trasferimento a Milano, non fornisce i nomi.[138]
«Il Natale era bello anche per loro. – ricorda don Brovero - Ad Alpette arrivarono i doni dei Castiglionesi, recati dalla famiglia Serentà e dal figlio del dottor Binello. Quelli che erano a Castiglione, furono ospiti delle nostre famiglie»[139]. Parteciparono alla funzione religiosa ed Ernest Frith e Daniel Emyl Cato vollero suonare le campane: «Impararono a fare la scampanata, la *baudëta*[140]. Erano amanti delle nostre funzioni sacre; in modo speciale piaceva loro il suono delle campane a festa, il suono dell'organo, il presepio[141]. Due bravi ragazzi. Sono quelli che a guerra finita si sono ricordati più a lungo di noi. Frith, sebbene figlio di un pastore protestante, ha sposato una ragazza cattolica…[142]».
Parteciparono anche alle funzioni di Pasqua e del giorno dei Santi. Sul diario del parroco si legge: «I prigionieri inglesi assistono dal coretto della Casa parrocchiale perché vogliono suonare le campane»[143].
Ma due postazioni tedesche a Castiglione, la GNR a Gassino e alla RIV, la "Leonessa" a Cimena, erano un problema e un pericolo serio. I rastrellamenti si susseguivano, i rischi erano immensi. I racconti si susseguono: «Nel giorno dei Morti 1944, alla Messa erano presenti i prigionieri inglesi e i partigiani. Arrivò la repubblica e con aria spavalda andò direttamente all'altare a dire al parroco: *Vada subito a rintracciare il capitano e i cinque militi prelevati nella sua parrocchia, altrimenti le bruciamo il paese.* […] Nel dicembre 1944, mentre quattro inglesi sono nella casa Mello in Valle Garavaglia e giocano a carte, arriva la repubblica, trae in arresto il figlio Giovanni, partigiano, che dormiva nella stalla, e non pensano nemmeno ad entrare in casa. Un'altra volta arrivano alla Mangarda, mentre Denis Brook è a tavola con la

Il sindaco di Castiglione Torinese, Comm. Giuseppe Bosio, con la moglie.
(Gazzetta del Popolo, 27 aprile 1961 Archivio V. Fusi)

[137] The National Archives, Kew, London, WO 208/3352, I.S.9/W.E.A./2/17/814/2636, *Dichiarazione* del Pte. D.G. Hodge.

[138] Archivio Istoreto, Fondo Borghetti, C FB 1. Il sergente Nicola D'Alessio risulta anche nell'elenco dei collaboratori del Servizio Bacciagaluppi (Bacciagaluppi, 1954; Archivio Insmli Parri, Milano, Fondo Bacciagaluppi, Busta 2, Fascicolo 13, *Final Report*).

[139] Brovero, s.d., p. 153.

[140] Ibidem.

[141] Boscarino, 1945, p. 39.

[142] Marcato, 1961.

[143] Brovero, s.d., p. 157.

famiglia Lisa. Si continua a mangiare. Ad un dato punto, con una mossa naturale, i Lisa dicono: *Svelto, va' ad abbeverare le mucche*. Esce e corre via. Nel gennaio 1945, mentre Ernest Frith – che minaccia la polmonite – dorme nella casa parrocchiale, arriva la repubblica, ma il contegno calmo del parroco, che fa festa agli arrivati e li invita a bere, fa sì che, dopo aver bevuto cinque bottiglie di quello buono, se ne vanno.[144] [*Me li sono goduti per ben tre ore*, appuntò il prete sul suo diario][145] Un giorno poi, un tale si presenta spacciandosi per un iscritto all'Azione Cattolica inviato dal Cardinale di Torino, *preoccupato per la mancanza di assistenza religiosa ai prigionieri nascosti…* Il parroco lo squadra un momento, poi lo esorta a pensare a insegnare il catechismo ai bambini e a non impicciarsi di politica, che il Cardinale se ha qualcosa da dire ai sacerdoti lo fa direttamente[146]».

C'era profondo rispetto e grande collaborazione tra gli *helper*s e i POWs del mandamento di Gassino; un'esperienza che, contemporaneamente, si verificava in Canavese, nel Biellese, nel Vercellese, nel Torinese e ovunque in Italia si trovassero ex prigionieri alleati, come dimostrano le ormai molteplici ricerche svolte dopo la prima, fondamentale, dell'inglese Roger Absalom[147].

Le famiglie li ospitano a turno e si supportano per affrontare esigenze e necessità. Un inglese, ad esempio, portava scarpe numero 54 e trovarle senza destare sospetti era un problema… I castiglionesi ci riuscirono. Ma nell'autunno-inverno 1944-45 le cose si fecero davvero difficili. Il sacerdote si diffonde in un lungo racconto, attingendo con nostalgia dal suo scrigno dei ricordi:

> *[Quei ragazzi] si trovavano con gli abiti a brandelli, le scarpe rotte, in continuo pericolo per la presenza dei partigiani e con il cibo che non era abbondante. Delle brave signore filarono la lana delle materasse e li provvidero di calze e di maglioni. Pensarono di poter andare a casa passando in Francia e si rivolsero in Parrocchia perché combinassi la cosa. Fui nuovamente dal professor Arata, ma questa volta inutilmente. La cosa era difficile da combinare.*
>
> *Una domenica di gennaio, nonostante i quarantacinque centimetri di neve caduti nella notte, il professor Rino Airoldi mi condusse, a piedi, da Torino, il "dottor Bianchi", capo di una missione inglese. Mi incaricò di prendere le misure per calzoni, camicie, giubbe, soprabiti, scarpe e mi assicurò che appena vestiti sarebbero stati rimpatriati. Mi inviò subito delle calze e dei passamontagna. Pregai il professor Rainero Stratta di fare le fotografie, il signor Giuseppe Bosio [industriale e futuro sindaco di Castiglione dopo la guerra] provvide i rotoli e il dottor De Serafini, che come ufficiale sanitario teneva il timbro del municipio, fece le carte d'identità false. Quando i vestiti furono pronti, la commissione me li mandò in Parrocchia e furono messi nell'armadio dei poveri. In seguito ad una visita della GNR – che per fortuna non ebbe conseguenze – mi rivolsi all'industriale Giuseppe Bosio, già amico dei prigionieri e ai quali aveva dato aiuto in denaro, indumenti e una volta alla settimana dava un pacco di cibarie, perché ritirasse nella sua abitazione questi indumenti. Egli avrebbe potuto dire che era roba per i suoi operai o almeno roba da incettatore, mentre in casa mia non avrebbero potuto avere giustificazioni. Nella casa del signor Bosio convennero per diverse sere tutti questi inglesi. Si misurarono la roba, la signora Bosio pensò a fare le modifiche necessarie ai calzoni troppo lunghi. Quanti elogi alle ottime bottiglie! Se invece di uno stabilimento di costruzioni*

[144] Boscarino, 1945, p. 39.

[145] Brovero, s.d., p. 141.

[146] Alterocca, 1958.

[147] Absalom, 1991, ed. it. 2011.

meccaniche di precisione[148]*, il signor Bosio avesse uno stabilimento enologico, certamente ora avrebbe un successo in Inghilterra. Nel mese di febbraio tutto era pronto per il rimpatrio. Avevano cercato un campo di atterraggio nel Chierese. Dovevano arrivare dal Biellese altri prigionieri. Radio Londra doveva inviare una parola d'ordine e fare conoscere la data della partenza, la quale sarebbe avvenuta durante un attacco aereo nel Chierese, che permettesse a due aerotrasporti di atterrare; ma la commissione scomparve. Aspetta, cerca, nessuna notizia di loro. Ai primi di maggio una macchina venne ad avvisarci che erano stati arrestati.*[149]

Don Brovero fa riferimento all'iniziativa della Ferret Mission dell'IS9 inglese, la quale, tramite il professor Bruno Leoni dell'Università di Pavia ("Leo", ma anche "dottor Bianchi") e in concerto con la Cherokee Mission, che operava nel Biellese, in aereo sperava di portare in salvo oltralpe i POWs ancora dispersi sul territorio dell'Italia Nord occidentale. Ma "Leo – dottor Bianchi" venne improvvisamente arrestato dai tedeschi mentre, insieme a un compagno di clandestinità, da Biella si apprestava a recarsi a Torino con documenti, piani di evacuazione ed elenchi dei prigionieri. Era il 30 marzo 1945 quando fu rinchiuso nelle prigioni biellesi. Interrogato dalle SS, la sua vera identità e il suo lavoro rimanevano ignoti; il cappellano del carcere, don Aymone, contribuiva nel frattempo a nascondere carte e documenti compromettenti. Sarebbe stato liberato dalle guardie carcerarie il 25 aprile con l'allontanamento delle truppe tedesche dalla città e si sarebbe ricongiunto con la Missione Cherokee.[150]
Qualcuno dei prigionieri che si unirono ai partigiani del territorio Gassinese, nell'avvicinarsi della liberazione, organizzarono con la Brigata Augello l'ospedaletto nell'asilo di Castiglione Torinese e l'ospedale da campo della Barca.

2.1. La storia triste del L/Cpl. Ronald Dix e del Gnr. Robert Dickinson

Il L/Cpl. 6022221 **Ronald Dix** e il Gnr. 896957 **Robert Dickinson** furono ospitati dalla famiglia Bauducco per un anno ed entrambi scrissero a casa nell'ottobre '44: «Cara Mamma, Papà, Dorotea e Nonna, - scrisse Ron - […] ho avuto stupenda ospitalità da tutte le persone coinvolte in questa avventura. […], sto scrivendo questa lettera affinchè voi abbiate almeno la soddisfazione di sapere dove siamo stati l'ultimo anno. […] Siamo stati nascosti e mantenuti per un anno intero. In caso morissi, vorrei che voi compensaste questa buona gente. La gentile signora non ha mai voluto ascoltare alcuna proposta da parte nostra di ripagarla se dovessimo fare ritorno dopo la guerra. […] Anche i signori Ribet, allo stesso indirizzo, sono stati buoni con noi e mi piacerebbe che li assisteste affinché potessero venire in Inghilterra dopo la guerra»[151].
Anche la lettera di Robert Dickinson segue la stessa filigrana:

---

148 Lo stabilimento di Giuseppe Bosio era sito sulla strada per Bardassano, ora via Caudana.

149 BOSCARINO, 1945, p. 39.

150 ABSALOM, tr. it. 2011, pp. 125-127; ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Leoni, A LB 1, Fascicolo 1, *Report by Leo* (copia); PIFFER, 2020, pp. 235-236. A fine guerra, Bruno Leoni riprese la carriera accademica come docente di filosofia del diritto presso l'università di Pavia. Morì nel novembre 1967 di morte violenta, «ucciso da un collaboratore disonesto che si apprestava a denunciare» (PIFFER, 2020, p. 223). Don Brovero scrisse alla vedova una lettera accorata, ricordando l'impegno nel salvataggio dei POWs durante il conflitto, l'«attività indefessa, coraggiosa e la carità cristiana del Professore» (ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Leoni, A LB 1, Fascicolo 1).

151 ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Borghetti, C FB 1.

«Cara Mamma, Papà, Ida e fratelli… Questa lettera è molto difficile da scrivere e quasi non so da dove cominciare. Gli ultimi 13 mesi li ho passati in una casa di italiani, quindi ricordatevi sempre che ci sono dei buoni italiani. Questa gente ha volontariamente mantenuto Ron e me tutto questo tempo, quindi se voi avrete mai la possibilità di fare a loro o ai loro amici un buon servizio fatelo volentieri. L'averci aiutati è stato a costo del timore continuo, perché il castigo per tenere prigionieri è la pena di morte. La gentile signora ha 55 anni e ha una figlia di sedici anni alla quale potete anche scrivere in inglese. Mentre scrivo sto bene e spero che voi stiate anche meglio. Al momento si è cercati molto qui intorno e siamo stati costretti a nasconderci anche fuori. L'intenzione è di portarci in montagna ma credo che sia troppo tardi, comunque se andiamo via ci uniremo ai partigiani e poi dopo chissà. Ho pensato tanto a Ida e a casa in questi ultimi anni ma sembra tutto così lontano, spero che tutto andrà bene, se no ricordate che ho amato tanto tutti. Se il mio diario dovesse giungervi e io no, datelo a Ida…»[152].

Le cose non andarono bene per Ronald Dix e per Robert Dickinson: morirono entrambi e il 13 dicembre 1945 furono entrambi portati al British Empire Cemetery di Milano, dove sono sepolti rispettivamente nel settore 4 fila A tomba 11, il primo, e nel settore 4 fila B tomba 13, il secondo. Dix cadde il 29 dicembre 1944, Dickinson il 3 marzo 1945 mentre combatteva con i partigiani della Brigata "Superga", alla quale apparteneva da un mese (dal 2 febbraio 1945)[153].
Leggendo il *Diario clandestino* di Fulvio Borghetti[154], riconosciamo la sedicenne che sa l'inglese in Nelly Bauducco, la ragazza che lo accompagna dal capitano inglese Saggers, di stanza a Torino:

26. 6. 45 – Sono le 14,30 quando Saggers mi fa salire sul macchinone americano, un esemplare veramente raro in Torino. Lungo il percorso noto per la prima volta sul berretto un piccolo teschio metallico che contrasta stranamente col viso più dolce. All'entrata del cimitero ci aspetta la sedicenne Nelly e l'impresario alla manutenzione delle tombe. […] La ragazzina è stata innamorata del prigioniero poi morto combattendo a fianco dei partigiani. Si procede fino al settore protestante dove ci sono le lapidi con nomi inglesi. Sono i soldati morti sul fronte italiano, durante la prima guerra mondiale. Ai lati ci sono due grandi lastre coricate e circondate da filari di fiori. Le scritte, sempre in inglese, si riferiscono a "19 caduti per la libertà" dei quali 11 sepolti il 15. 8. 1942. […] Le altre quattro salme sono dei cadaveri ripescati nelle acque della Stura nel settembre del '43.[155] *Nelly racconta che in un primo tempo i quattro erano nel campo H, ma che lei li aveva fatti trasportare alla sezione protestante per unirli agli altri. Le autorità repubblicane avevano vietato di cercare i nomi per metterli sulle lapidi. Era stata ancora lei a fornire regolarmente i fiori all'impresario, a cui fu chiesto "come mai le tombe degli inglesi sono sempre curate". Lo avevan perfin minacciato e per cavarsela lui aveva parlato di una sconosciuta che aveva lasciato una certa somma. Il capitano Saggers segna i nomi sull'agendina (p.774).*

---

[152] Ibidem.

[153] ARCHIVIO ISTORETO, Fondi Originari, Busta B 16/g.

[154] ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Borghetti, C FB 9.

[155] Trattasi evidentemente dei POWs del campo di Castiglione Torinese che furono accompagnati a Corio nell'autunno del 1943, a due dei quali fece cenno precedentemente anche don Brovero. I quattro militari furono trasferiti a fine guerra al War Cemetery di Trenno e lì riposano nel settore 1, fila D, nelle tombe n. 5, 6, 7 e 8. Non fu possibile identificarli. Data di morte (o della prima sepoltura) fu registrato per tutti e quattro il 23 settembre 1943.

7. 7. 45 - […] Saggers […] passa alla lettera avuta da Nelly e scritta da Dickinson. Al termine della lettera c'è "deceduto". Saggers ride e penso improvvisamente al piccolo teschio sul berretto (p.796).
10. 8. 45 – Dei due prigionieri aiutati da Nelly, Saggers riferendosi a Dickinson […] dice che ha fatto una fine triste in quanto, abbandonato dopo ferito, si era trascinato fino ad un ruscello dove cani poliziotto l'avevano scoperto e straziato. Il diario verrà restituito a Nelly a condizione che lo inoltri alla famiglia in Inghilterra (p.868).
11. 8. 45 - Tutto dimostra che la giovane Bauducco è stata veramente innamorata di Dickinson. Continua a piangere e vuol fare trasportare la salma al cimitero di Asti e non accetta l'idea che verrà portato in Inghilterra (p. 871).
14. 8. 45 – Accompagno Nelly dal capitano Saggers che le restituisce il diario. Sovente ha le lacrime agli occhi e più volte parla di far trasportare la salma. Le ultime parole dell'ufficiale inglese "vi ringraziamo di tutto quello che avete fatto" fanno sentire alla ragazza che ogni cosa è terminata e tutti sono estranei al suo dolore, al suo grande amore di adolescente. Per le scale dice che Dickinson fu colpito al cuore durante un rastrellamento mentre insieme a quattro partigiani sparava con una mitragliatrice (p.876).
3. 10. 45 – Alle 16 vedo Saggers. È pronto a partire domani e sta scrivendo le ultime lettere. Mi dispiace perché sento che perdo un amico in quell'inglese al quale mi sono legato. L'altro giorno gli ho detto come la Nelly non intendesse restituire il diario di Dickinson. L'ufficiale, sempre così controllato, aveva avuto uno scatto d'irritazione (p.942).

Saggers e Borghetti rimasero in contatto epistolare per anni dopo la guerra (*You were all so helpful to me*) e di questo diario Saggers parlerà ancora in una lettera del novembre 1946: «By the way the diary did at last reach the parents of Dickinson, but not till August of this year – A proposito, il diario è infine arrivato ai genitori di Dickinson, ma non prima di agosto di quest'anno»[156].

2.2. Denis Brook: da Castiglione ad Alpette e ritorno

Anche il Trooper 7905220 **Denis E.M. Brook**, il Lance/Corporal 6140555 **Frank Edward Clayton** e il Private 6143343 **John Barnard** (55 Connaught Avenue, Enfield, Middlesex) erano stati fatti prigionieri in Libia e da lì portati in Italia. Dopo l'8 settembre fuggirono dal PG 112/4 e furono soccorsi dalla gente dei dintorni. La dichiarazione di Delfina Enria si diffonde ampiamente su quanto accadde, confermando ancora una volta quanto raccontato da don Brovero e illustrato in ogni pagina di questo scritto. Ancora una volta conferma la *strange alliance*, l'alleanza inattesa, strana, diffusa, sofferta, capillare, che si venne a creare in Italia dopo l'8 settembre tra ex prigionieri alleati e uomini, donne, bambini italiani nel contesto tragico del secondo conflitto mondiale e dell'occupazione nazifascista.

Dopo aver per uno o due giorni girovagato per le colline e i boschi circostanti consumando le provviste portate dal campo, - scrive Delfina Enria - *indecisi se chiedere ospitalità alla popolazione perché temevano che tutti fossero "fascisti", vennero avvicinati dalla popolazione stessa che con entusiasmo e commozione offrì loro cibo e rifugio compatibilmente ai pericoli enormi causa le leggi emanate in quei giorni. Io, recandomi nel bosco vicino a casa mia, vidi i tre soldati inglesi di cui sopra. Pensai coi miei famigliari a dar loro subito cibo caldo e cambiammo le*

[156] ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Fulvio Borghetti, C FB 2.

loro divise militari con abiti borghesi. Allestimmo una capanna nel bosco con paglia e coperte; era aperta, mio fratello applicò una porta di legno e qui li alloggiammo […] rassicurandoli di tutta la simpatia della popolazione […]. La mia famiglia, mia sorella Maria, in special modo, la signora Maria Gaviorno che da Torino veniva su qualche volta, ed i vicini, pensammo al loro sostentamento. Il proprietario della capanna era Scursatone Giuseppe. Ma la presenza di questi tre ragazzi aveva appassionato tutti e tutti volevano vederli, non era più un segreto. Cominciammo a temere il peggio e per mezzo della signora Maria Gaviorno fu interessato il Comitato di Liberazione. Il signor Fulvio Borghetti con altro Signore pensò a trovare rifugio più sicuro nelle montagne di Crissolo e si incaricò di venire a prenderli ed accompagnarli colà con grave rischio. Era ottobre. Ma qui avevano lasciato le loro piccole cose, il loro cuore. Dopo pochi giorni, di loro iniziativa, lasciarono Crissolo e ritornarono; giunsero però solo il Brook e il Clayton, avendo smarrito a Barge il John Barnard. Ciò per noi procurò grande pena temendo avesse fatto un cattivo incontro; era il più anziano forse il più buono, benchè tutti e tre fossero buoni, educati e gentili. I due ragazzi giunti erano in cattivo stato […]. Li tenemmo in casa per qualche giorno poi di nuovo nella capanna. Portavo loro nel bosco pentolone di minestra, la pietanza, la frutta. Ciò per due giorni alla settimana. Non vi era già più abbondanza di viveri, così ci aiutarono pure i vicini e tra tutti non mancò certo loro il necessario.

Ma si avvicinava l'inverno. Qui siamo ancora troppo vicini al paese e per giunta circolava un ragazzo che pareva facesse la spia. Ancora una volta pensammo di accompagnarli in luogo più sicuro ed il Parroco di Castiglione li appoggiò in una cascina del Canavese: Celestino Varetto di qui in bicicletta li accompagnò colà. Dopo pochi giorni, vi fu un rastrellamento e dovettero andare in montagna ad Alpette sopra Pont Canavese. […] Di là ci scriveva Denis Brook che desiderava la sua cameretta (la capanna… e forse anche un cuore). Ritornò in pessime condizioni di salute. Erano i primi di maggio 1944. Il compagno Frank Clayton si era allontanato sperando di raggiungere gli Alleati. Lentamente Denis riprese salute e ritornò nella capanna dopo aver passato i primi giorni in casa. […] Mentre questi era in montagna ritornò il John Barnard: a tappe più lunghe aveva saputo anche lui ritrovare la nostra casetta. Rimase qui attorno qualche giorno, poi il Celeste Varetto lo accompagnò nel Canavese dove credeva vi fossero ancora gli altri due, ma colà lo rimandarono indietro essendovi stato nel frattempo il rastrellamento. Dopo si allontanò di qui e non ne avemmo più notizia. […]

Dopo, il Denis Brook stette circa due mesi alla cascina Mongarda presso i contadini Gascone, ebbe vitto e alloggio ed in compenso prestò la sua opera nei lavori agricoli. Fattosi grave il pericolo anche là, ritornò qualche giorno nella capanna poi avvicinandosi l'inverno fu sistemato presso un vecchietto in una casa in collina. Fornivano a lui il vitto a turno le famiglie Marsiaj, Bosticco, Franceschelli. Da me veniva due giorni alla settimana […]. Tutti quanti lo conobbero gli vollero bene e tutti erano commossi alla sua partenza, perché non dirlo? Molti piansero. Perchè […] sapeva essere umile, discreto, buono, educato e affettuoso.[157]

Denis Brook e Frank Clayton erano stati accompagnati in Canavese alla frazione Serai di Alpette, dove le vicende della guerra avevano fatto confluire anche altri POWs. La signora Rita Seren Gay allora era una ragazzina, ma il ricordo di quei giovani l'ha accompagnata per tutta la vita: «Ricordo quei ragazzi come fosse ora; abitavo a Serai, dove loro erano nascosti. Conservavo la fotografia di tutti loro, poi c'è stato l'incendio che ha devastato la montagna e sono andate distrutte anche le fotografie. Avevo l'anello che Charles ha lasciato a mia

[157] ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Borghetti, C FB 1.

mamma prima di partire per la Galisia e morire lassù nella neve[158]. Al suo interno c'era scritto il nome di sua madre: Eveleen. Ora io sono vecchia e l'ho dato a mia figlia perché non vada perduto. Se penso alla Galisia, ancora oggi divento matta. Gli Inglesi cantavano le loro melodie e poi chiedevano a me di cantare *Mamma, solo per te la mia canzone vola…* Avevo dodici anni allora, cantavo, e i loro occhi si riempivano di lacrime. Ricordo bene anche Denis Brook: era un bel ragazzo, alto, con i capelli castani chiari. Erano tutti bei ragazzi, bravi. Dopo la guerra Denis Brook è tornato a trovarci»[159].

Il carrista Denis Brook era stato catturato dai tedeschi la sera del 23 novembre 1941 a circa dodici miglia a sud di Tobruk, presso l'aerodromo di Gambut. Fu consegnato agli italiani e, insieme a circa duemila altri prigionieri, fu trasportato al "Pen", al recinto, un terreno chiuso da filo spinato a circa cinquanta miglia da dove era stato preso; «lungo il percorso eravamo colpiti e bombardati dalle nostre stesse forze» si legge su un suo appunto[160]. Il 25 novembre sera, arrivarono a Derna; dormirono all'aperto, sul nudo terreno, senza stuoie né coperte, al freddo, sotto la pioggia battente, e il giorno successivo raggiunsero il campo prigionieri di Bengasi «terribilmente affamati».

«29 novembre: Compleanno, mezza lattina di un pasticcio di maccheroni annacquati, un quarto di lattina di carne in scatola (italiana) e una pagnottina e mezza di pane». Scarseggiava l'acqua. Denis Brook annota: «Lowsy - pieni di pidocchi». «'Sti ragazzi eran sempre pieni di pidocchi. – esclama anche Rita Seren Gay – Si continuava a far bollire gli indumenti e i pidocchi restavano; ce n'erano di tutti i tipi, persino quelli con la croce sulla schiena… che erano i più terribili!».

Il 2 dicembre, Denis Brook fu imbarcato per l'Italia su un cacciatorpediniere, insieme a duecento ufficiali e centocinquanta soldati. Venne separato dalla maggior parte dei compagni. Rimasero in quattro. «Notte d'inferno, si credeva d'essere inseguiti dalla "Marina", tutti quanti col mal di mare». La "Marina" era la Marina alleata, che spesso silurò le navi italiane cariche di prigionieri in rotta verso i porti della Sicilia o del Meridione, causando la morte, tra il 1941 e il 1942, di oltre duemila dei propri uomini.[161]

Non sappiamo da quali altri campi sia transitato Denis Brook prima di arrivare a quello di Castiglione Torinese, ma in uno di essi, in Africa, scrisse *England – Inghilterra*. La sua poesia è giunta fino a noi:

This place of heat and sun and sand!
When shall that day return
That I shall no more tread this land,
But that for which I yearn!
O England mine ~ my home, my love,
When shall I see thee more?
Thy pleasant fields, white clouds above,
And sea-encircled shore.

---

158 Trattasi verosimilmente del Gnr. 1088532 Thomas David Charles, perito nella tragedia. La madre si chiamava Alice (www.cwgc.org).

159 Testimonianza della signora Rita Seren Gay a chi scrive, primavera 2016.

160 ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Borghetti, C FB 2.

161 Tra il 1941 e il 1942 furono colpite le navi *Sebastiano* e *Veniero* (morirono 500 dei 2000 prigionieri britannici e neozelandesi a bordo), *Ariosto* (140 prigionieri su 300 persero la vita), *Tembien* (perirono 397 POWs su 469), *Sestriere* e *Nino Bixio* (morirono 275 prigionieri inglesi, australiani e neozelandesi su 2000 imbarcati), *Scillin* (783 morti tra i prigionieri), *Loreto* (130 POWs uccisi). SOGGETTO, 2013, p. 17.

(Written in Prison-Camp by Denis Brook)

Questo luogo di caldo e di sole e di sabbia!
Quando verrà il giorno
Che non calpesterò più questa terra,
Ma quella per la quale mi struggo di nostalgia
O Inghilterra mia ~ mia Patria, mio amore,
Quando potrò rivederti?
I tuoi piacevoli prati, le nuvole bianche nel cielo,
e la sponda circondata dal mare.

(Scritta in Campo di Prigionia da Denis Brook)[162]

Il Tpr. Denis Brook si salvò, così come si salvarono Frank Edward Clayton e John Barnard. Il Lance Corporal Clayton e il Private Barnard furono ricatturati e tradotti in campi di prigionia tedeschi, rispettivamente lo Stalag 344 di Lamsdorf, dove Clayton aveva numero 279691, e lo Stalag 4B di Mühlberg; da lì tornarono in Inghilterra alla fine delle ostilità. Il trooper Brook rimase nascosto fino alla liberazione e poi si consegnò ai comandi alleati; così come fecero il Gunner 1089289 Ernest H. Preece, il Trooper 7939937 Robert G. Piggot, il Lance Sergeant 857045 William H. Paynter, il Bombardier 875549 Horace Martin[163], il Private 5505393 Ernest W. Frith, il Private 5734242 Albert Dyball, il Private 3963841 Alfred Ryall e il Private T/178963 Daniel Emyl Cato e tutti gli altri POWs rimasti alla macchia, soccorsi, nascosti e protetti dalla popolazione.
Anche se un nome non corrisponde (Oliver è stato accompagnato a Barge dai dottori Tomasinelli e Berardinone), in questi tre POWs riconosciamo i prigionieri inglesi di cui Fulvio Borghetti racconta, con umorismo e quasi divertimento, il trasferimento dalle colline di Gassino-San Mauro verso le formazioni partigiane a metà ottobre 1943. Lo riportiamo di seguito:

*Dal **Diario clandestino 1943-1944**[164]*
di Fulvio Borghetti

15. 10. 1943 - [Oltre San Mauro, verso Gassino – n.d.r.] La casetta avviluppata da arrampicanti ricordava un cottage. Nella prima stanza aspettavano tre uomini: uno [John Barnard] sulla trentina e di mezza statura, portava occhiali e dava l'idea di un impiegato puntiglioso. Il secondo [Frank E. Clayton], un giovane spilungone biondo, indossava abiti ridicolmente corti. Il terzo [Denis Brook] invece era un tipo allegro, che pareva fabbricato apposta per non dare nell'occhio.
Lasciavano malvolentieri quel rifugio per non esporre oltre i loro soccorritori, tra cui andavano comprese due ragazzine di una vicina cascina.

---

[162] ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Borghetti, C FB 2.

[163] Secondo la testimonianza della signora Adelina Pecatto con Martin Horace c'era anche John Richardson.

[164] ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Borghetti, C FB 9

Ad ognuno è stata consegnata una scatoletta di carne, una saponetta ed un pacchetto di sigarette.
Sembravano delusi quando si sono visti togliere dai portafogli le immagini sacre avute come portafortuna e i soldi. La donna ha commentato "poveretti, crederanno che ci facciamo pagare".
Ultimo ritocco è stato eliminare la riga inglese nei capelli.
Son scesi, ad uno ad uno, per la stradina fino all'incrocio dove, caricati sui manubri delle biciclette, sono partiti per Torino. E facendo la spola per controllare come i loro accompagnatori eseguivano le indicazioni di comportarsi con naturalezza, ho sentito Musso, quando attraversava i paesi, inveire contro lo spilungone per ricordargli che era ancora in lista il suo turno di pedalare.
Il "pollivendolo" invece pensava di cavarsela bene sbracciandosi e salutando chiunque incontrava. All'entrata a Torino, è stato Adriano a dar scandalo cercando di star dietro ad un camion di soldati tedeschi che osservavano incuriositi.
La comitiva è andata senza bisogno di applicare la regola stabilita in caso di fermata, chiedere subito le 1800 lire per ogni prigioniero consegnato.
Nel negozio del "pollivendolo", in corso Moncalieri, […] nel retrobottega abbiamo sostituito in parte il vestiario ai tre e poi fatto le prove di camminatura all'italiana. Manovre che utilizzavano il piccolo spazio tra il frigorifero e la porta, per improvvisare un teatrino dove nessuno pensava ai tedeschi e ai fascisti. E quando Oliver, l'inglese più accettabile come presenza, ha voluto dimostrare allo spilungone, con una dimostrazione personale, come si camminava, tutto è diventato una farsa, utile solo a persuaderci di fare in tram il tratto fino a Porta Nuova.
Sulla vettura, la solita raccomandazione "disinvoltura e naturalezza" è stata rispettata alla lettera, tanto che mi è toccato guardare mentre lo spilungone, arrivato davanti al bigliettaio, ha trovato che andava bene accendere una sigaretta, nonostante il cartello "vietato fumare".
Scendendo a Porta Nuova, è il piccolo Oliver a farsi sorprendere dal predellino ribaltabile e finire allungato davanti a un soldato tedesco.
In stazione, Piero ha consegnato i biglietti per il viaggio a Pinerolo e di lì a Paesana per andare dai partigiani (p. 59).

27. 10 1943 – La "tabaccaia", appena sono entrato, mi ha condotto nel retro e mi ha quasi investito perché i tre prigionieri portati a Paesana erano ritornati a San Mauro […].
Sopra San Mauro, una donna ha aperto lentamente la porta di una casetta nascosta tra piante e mi ha guardato un po' spaventata prima di farmi entrare.
Nella stanza mi hanno fissato con sorpresa ed un po' di imbarazzo "lo spilungone" ed il piccolo Oliver. Mancava invece John, o come lo chiamavano loro, a causa dei suoi trent'anni, il "vecchio ragazzo".
Con la flemma del caso mi hanno spiegato di essere stati trattati bene dai partigiani, ma di non aver voluto rimanere perché "lassù era una vita assurda… niente con cui radersi… sempre bagnati e raffreddati… pulci dappertutto". Avevano deciso di venirsene via ed erano scesi, distanziati trecento metri uno dall'altro da Paesana a Barge per indirizzarsi verso Torino.
Oliver, l'ex carrista dei "topi del deserto", per farsi meglio capire muoveva le braccia e così è stato più facile raffigurare una strada a diverse curve dove avevano incrociato una bicicletta con un tale che portava gambali. Il tale li aveva guardati con sospetto e proseguendo aveva incontrato John ed era sceso.
La spiegazione di Oliver, quando uscirono dalla scarpata dove si erano nascosti, era semplice "John non c'era più… voi capite… letteralmente sparito". Un miracolino casalingo a cui candidi occhi allargati brillavano disarmanti. Verso sera erano arrivati a Torino dove dormirono in un deposito di tram.

Al mattino, seguendo l'indicazione di un prete che gli aveva anche regalato dieci lire, erano arrivati, passando per i boschi della collina, a San Mauro. In tutto una scampagnata a digiuno, durata ventiquattro ore. Quando per metterli più a loro agio ho accennato, con un sorrisetto comprensivo, alle ragazze della collina, non c'è stato un minimo segno di riconoscenza (p. 79).

2.3. Conclusione

Da sinistra: don Brovero, parroco di Castiglione Torinese, l'addetto stampa per l'Alta Italia, Heath, l'avv. Valdo Fusi, presidente dell'EPT, l'addetto stampa dell'Ambasciata Isolani. (Fonte: "Stampa Sera", 1-2 marzo 1958 - Archivio V. Fusi)

In data 25 aprile 1945, don Brovero appuntava sul suo diario: «I prigionieri inglesi mi corrono incontro. Battono le mani. Saltano di gioia: *Abbiamo vinto!*»[165].
Quando gli ex POWs nascosti a Castiglione Torinese lasciarono il paese, nel maggio 1945, Daniel Emyl Cato, uno dei due campanari dei giorni di festa, affisse questa comunicazione: «Prima di lasciare l'Italia per ritornare alle nostre case, nell'impossibilità di farlo a tutti singolarmente, pubblicamente ringrazio, a nome mio e di tutti i miei compagni, tutti coloro

[165] BROVERO, s.d., p. 143.

che in qualunque modo hanno aiutato o cooperato per i soldati inglesi dall'8 settembre 1943 ad oggi. Castiglione Torinese, 4 maggio 1945. DENI, T178963 D.E. Cato»[166].
La comunicazione fu trasmessa, nello stesso mese, all'avvocato Alessandro Galante Garrone, del CLNRP, dal professor Carlo Chiaudano con queste parole: «Tutti ricordiamo con grande simpatia i nostri prigionieri che per il loro contegno hanno sempre riscosso la nostra ammirazione»[167]. Che altro aggiungere?
Una parte di loro partiva da Torino per tornare alle proprie case il 6 maggio, la restante parte due giorni dopo, l'8 maggio. Nel febbraio del 1958, giungevano a Castiglione Torinese i rappresentanti del Governo britannico Mr. Isolani, addetto stampa all'Ambasciata britannica a Roma, Mr. Antony Heath, viceconsole addetto all'Ufficio stampa britannico per l'Alta Italia, Mr. Bateman, console a Torino. Ringraziavano il parroco, don Giuseppe Brovero, e l'ormai sindaco Commendatore Giuseppe Brosio, e attraverso di loro ringraziavano tutta la popolazione. Nel 1961, era la Regina Elisabetta II, di passaggio a Torino in occasione della sua visita in Italia, a ricevere il sindaco e ad esprimergli la gratitudine dell'Inghilterra. Gordon Lett, del *Times*, scrisse: «Il Parroco ed il Sindaco, uniti, furono immediatamente in grado di controllare la situazione»[168].
Nel 1950, don Brovero aveva ricevuto dall'ex POW Ernest W. Frith la lettera in italiano con cui avrebbe chiuso il suo lungo racconto *La più grande avventura della Guerra vissuta da un piccolo paese*.
È uno scritto pieno di schietta gratitudine, di gioia, di serenità e di speranza; e con la stessa lettera portiamo a conclusione anche il nostro piccolo saggio.

> *Caro parroco,*
> *il mio amico Ivano Ecclesia mi ha, molto gentilmente, inviato il vostro indirizzo. Io scrivo questo per ringraziarvi, siccome bene ricordo quanto veramente buono voi foste con noi e pensai di scrivervi per dirvi quanto siamo riconoscenti noi tutti per la vostra bontà. Sebbene io stia scrivendo questa lettera da me stesso, perché non ho incontrato i miei compagni da molti mesi, sono sicuro che anche loro vi ricordano nel medesimo modo.*
> *È circa quattro anni che noi tutti lasciammo Castiglione nutriti da piacevoli speranze. Fu un gran giorno per noi tutti, eravamo colmi di gioia, ma nel medesimo tempo avevamo affetto per un popolo col quale fummo in lotta e ai buoni abitanti del vostro paese, ecc.*
>
> *Reverendo Prevosto di Castiglione,*
> *Mia moglie ed io inviamo auguri di buona salute a voi, e di prosperità per la Vostra Parrocchia in occasione del Natale.*
> *Avremmo voluto celebrare con voi l'Anno Santo, mi sarebbe piaciuto condurre mia moglie nel Vostro paese in quel periodo, ma purtroppo non è stato possibile, ma speriamo di essere fortunati e di avere una occasione nei nostri futuri programmi.*
> *Sarebbe molto bello aver notizie di quella gente che ci ha assistiti durante la nostra prigionia facendo nobili sotterfugi e facendoci partecipare attivamente ai loro affari locali.*
> *Invio le mie congratulazioni a Liva Ugo, al Sig. Stratta e al Sig. Bosio. Invio auguri di ogni successo.*

---

166 ARCHIVIO ISTORETO, Fondo Borghetti, C FB 1.

167 Ibidem.

168 BROVERO, s.d., p. 156.

Sì, io ricordo bene che vi chiedevo di poter suonare le campane della Chiesa. Che momenti importanti quelli! E voi ricordate che io le suonavo mandando auguri e voti gioiosi alle molte e cortesi famiglie.
Questa settimana la Radio inglese ha trasmesso una poesia, letta da un giovane, durante la lezione di italiano. Era come la voce del Vostro paese, mia moglie ed io l'abbiamo ascoltata ricordando i nostri amici lontani parecchie miglia, ma indimenticabili.
Mi permetto di dirvi che gradirei ricevere fotografie di Castiglione e della Madonna e ciò sarà veramente un gran dono per me.
Potreste farmi sapere se sta bene il Sig. Ecclesia? Mi farebbe molto piacere ricevere una parola e sapere se stanno bene Elvira, Mamma e Oreste che non dimentico mai.
A voi, mio caro amico, molte grazie. So che ritorna la Grande Festa, noi vi ricorderemo tutti e vi auguriamo ogni felicità.

Ernest Frith

Molte persone e molte famiglie, in Piemonte e in Italia, ricevettero dopo la guerra lettere di analoga gratitudine.[169]

I rappresentanti del Governo britannico a Castiglione Torinese, febbraio 1958. Dietro da sinistra: l'addetto stampa all'Ambasciata britannica a Roma Mr. Isolani, l'avv. Fusi e il viceconsole addetto all'Ufficio stampa britannico per l'Alta Italia Mr. Antony Heath; al centro, il console a Torino Mr. Bateman che stringe con gratitudine la mano al parroco don Brovero; a destra, il sindaco comm. Giuseppe Bosio. (Fonte Il Popolo Nuovo, 1 marzo 1958 - Archivio V. Fusi)

---

[169] Per quanto riguarda le vicende dei POWs in Italia settentrionale, si possono consultare: ABSALOM, 2005; ANPI VALLECERVO "P. LANATI", 2016, dvd; ANZAC POW FREEMEN IN EUROPE: www.aifpow.com; BUNBURY, 1995; CAPRA, 2010; CODA, 2016; CODA - COHA, 2014; GOBETTI, 1956; ISTORETO (a cura di), 2007, dvd; JACOBS, 2003 (tr.it. 2006); KITTEL, 2017; KITTEL, 2019; MILROY, 1957; MONTEATH – KITTEL, 2021; MORANINO 1989; OATES - SPROULE, 1997 (tr. it. 2017); OFFELLI, 2016; QUATTRINA, 2008, dvd; SOGGETTO, 2013; TENCONI, 2008; ZUCCA, 2016, tr. ingl. 2020.

POWs del Campo PG 112/4 individuati (su 126 uomini).					
N. di matricola	**Grado***	**Cognome e Nome**	**Unità Militare****	**Annotazioni**	**Destino**
6337018	L/Bdr.	ANDERSON William Thomas	R.A.	95 Canon Road, Bromley, Kent	Caduto (Tragedia del Galisia)
		ARNOLD John		Cromwell Avenue, Bromley, Kent (fino al 1939, con i genitori e la fidanzata Helen Rose) 30 Nelson Road, Bromley, Kent (dal terzo trimestre del 1940, dopo il matrimonio)	
6143343	Pte.	BARNARD John	E. Surr.	55 Connaught Avenue, Enfield, Middlesex	Stalag 4B di Mühlberg
7905220	Tpr.	BROOK Denis E.M.	R.A.C.	265 Lower Road, Richmond, Richmond, Surrey	
6287115	Pte.	BURTON L.		(Probabile)	Ricatturato
2946775	Gnr.	CAIN John E.	R.A.	60 Denbigh Street, Bootle, Liverpool, Lancashire	
T/178963	Pte.	CATO Daniel Emyl			
4344360	L/Cpl.	CHESTER Arthur	E. Yorks	Hull	
6140555	L/Cpl.	CLAYTON Frank E.	R.A.C.	12 Marlow Crescent, Twickenham, Middlesex	Stalag 344 di Lamsdorf
896957	Gnr.	DICKINSON Robert	R.A.		Caduto combattendo coi partigiani
6022221	L/Cpl.	DIX Ronald L.	Essex	25 Cambridge Road, Saffron Waldon, Essex	Caduto combattendo coi partigiani
78877693	Cpl.	DREW George	R.A.C.		
5734242	Pte.	DYBALL Albert	Hamp.		
4395924	Pte.	EVANS Cecil	Gn. How.		Svalicato in Francia
3320194	Pte.	EVANS Norman	Cam. H.	Fairholme, Redhill Road, Castleford, Yorkshire	Svalicato in Francia
5505393	Pte.	FRITH Ernest W.	Hamp.	Isle of White	
4798694	Cpl.	GRASBY John	E. Yorks.		
4276674	Gnr.	HIGGINS G[eorge]		(Probabile)	Ricatturato

N. di matricola	Grado*	Cognome e Nome	Unità Militare**	Annotazioni	Destino
1796455	Gnr.	HILL William C.S.	R.A.		Caduto combattendo coi partigiani
5118854	Pte.	HODGE Donald G.	North'n R.	42 Hazelwood Road, Northampton	Svalicato in Francia
900359	Gnr.	HODGSON T.			
89479	Bdr.	HOOKER George E.	R.H.A.		Caduto combattendo coi partigiani
1020631	Bdr.	JONES Jeffrey T.	R.A.		Svalicato in Francia
5251416	Pte.	MANDERS A.T.		(Forse)	Svalicato in Svizzera
875549	Bdr.	MARTIN Horace	R.A.	50 Blake Street, Gordon Road, Nottingham, England	
2345337	L/Cpl.	MILLER James W.		66 Pensher Street Gateshead, County Durham	Stalag 8B Teschen
1086867	Gnr.	OLIVER S.		1 Elvaston Road, Ryton on Tyne, Co. Durham	Svalicato oltralpe
946558	L/Bdr.	OWEN Percy	R.A.		Svalicato in Francia
221061	Dvr.	PAY John W.	R.A.S.C.	45 Kenwyn Road, London, S.W. (Forse)	Svalicato oltralpe
7887401	L/Cpl.	PAYNE Walter	R.A.C.	22 Thorne Street, Ettingshall, Wolverhempton	Svalicato in Svizzera
857045	L/Sgt.	PAYNTER William H.	R.A.		
2332898	Sgnm.	PEACE Lister	R.C.S.		Svalicato in Francia
7939937	Tpr.	PIGGOT Robert G.	R.A.C.	83 High Street, Buntingford, Herfortshire	
1089289	Gnr.	PREECE Ernest H.	R.A.	388 Bedford Lane, Middlesex	
2696008	Gdsm.	REPPER George	S.G.	Lily Bank, Peterculter, Aberdeenshire, Scotland	Stalag 07B Eichstaett
844944	Bdr.	RICHARDSON John	R.A.	3 Linton Rice, Cardale Estate, Carlton, Nottingham	
3325030	Pte.	ROBERTS Geoffrey	H.L.I.	22 Knock Street, White Hills, Banffshire, Scotland	Stalag 4B Mühlberg
872912	Dvr.	RUSHTON George W.	R.A.		Svalicato in Francia

N. di matricola	Grado*	Cognome e Nome	Unità Militare**	Annotazioni	Destino
3963841	Pte.	RYALL Alfred	For'ters	68 Park Road, Ynysybwl, Pontypridd, Glamorgan, S. Wales	
975866	Gnr.	SMITH George Talbot	R.A.	47 Carville Road, Byker New Castle on Tyne, Northumberland	
		THOMAS Samuel	Impossibile da identificare nell'elenco WO 392/21 senza il numero di matricola.		
		TURNER Eric	Impossibile da identificare nell'elenco WO 392/21 e WO 392/1 senza il numero di matricola.		
4984286	Pte.	WILLIAMS Richard	For'ters		Svalicato in Francia
925157	G/Dvr.	WILLIAMS William O.	R.A.		
3320102	Pte.	WOOD Herbert	Cam. H.	15 Main Street, Wath, Ripon, Yorkshire	Svalicato in Francia

***Gradi:** Bdr = Bombardier; Cpl. = Corporal; Dvr. = Driver; Gdsm = Guardsman; G/Dvr. = Gunner Driver; Gnr. = Gunner; L/Bdr. = Lance Bombardier; L/Cpl. = Lance Corporal; L/Sgt. = Lance Sergeant; Pte. = Private; Sgnm = Signalman; Tpr. = Trooper

****Unità militari:** Cam. H. = The Queen's Own Cameron Highlanders; Essex = The Essex Regiment; E. Surr. = The East Surrey Regiment; E. Yorks = The East Yorkshire Regiment; For'ters = The Sherwood Foresters; Gn. How. = The Green Howards; H.L.I. = The Highland Light Infantry; Hamp. = The Hampshire Regiment; North'n R. = Northamptonshire Regiment; R.A. = Royal Artillery; R.A.C. = Royal Armored Corps; R.A.S.C. = Royal Army Service Corps; R.C.S. = Royal Corps of Signals; R.H.A. = Royal Horse Artillery; S.G. = The Scots Guards

I dati riportati sono stati controllati e integrati dalla ricercatrice inglese Janet Kinrade Dethick tramite gli archivi del suo paese e della Croce Rossa Internazionale.

Archivi:

Archivio Insmli "Ferruccio Parri", Milano, Fondo Bacciagaluppi, Busta 3 Serie14, Busta 4 Serie 19 e 20

Archivio Istoreto – Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea "Giorgio Agosti", Torino, Fondo Borghetti, C FB 1, C FB 2, C FB 9; Fondo Leoni, A LB 1; Fondi Originari, Busta B 11/a e B 16/g; Archivio fotografico originario, Serie 7-3, Fascicolo 4

Archivio Parrocchiale di Castiglione Torinese (per tramite del parroco don Martino)

Archivio Valdo Fusi, presso Biblioteca Storica "Giuseppe Grosso" della Città Metropolitana di Torino, Palazzo Cisterna: Materiale preparato, Cartella "Castiglione Torinese" 11.9

Archivio Storico Comune di Settimo Torinese (per tramite di Silvio Bertotto)

Archivio Storico Tim, Torino

Icrc - International Committee Of The Red Cross Archives, Ginevra (per tramite di Fabrizio Bensi)

The National Archives, Kew, London (per tramite di Brian Sims e Janet Kinrade Dethick)

Bibliografia:

Aa.Vv., *Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione*. Atti del convegno tenuto a Bagni di Lucca nel 1976, La Nuova Italia, Firenze, 1977

Absalom Roger, «Per una storia di sopravvivenza. Contadini italiani e prigionieri evasi britannici», in *Italia Contemporanea*, luglio-settembre 1980, n. 140

Absalom Roger, «L'assistenza agli ex prigionieri alleati in Piemonte. Una storia "scritta sull'acqua"?», in *L'Impegno*, a. XI, n.2, Agosto 1991, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

Absalom Roger, «Le vie della salvezza degli ex prigionieri alleati tra santuari, assistenza popolare e Resistenza in Piemonte», in Ersilia Alessandrone Perona, Alberto Cavaglion, *I luoghi della memoria, memoria dei luoghi nelle regioni alpine occidentali (1940-1945)*, Blu Edizioni, Torino, 2005

Absalom Roger, *A Strange Alliance: Aspect of Escape and Survival in Italy 1943-1945*, Olschki, 1991; tr. It. *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia (1943-1945)*, Ed. Pendragon, Bologna, 2011

Aga Rossi Elena, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Ministero Beni Att. Culturali, Roma, 1993

Aga Rossi Elena, *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna, n.e. 2003

Aga Rossi Elena, *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito*, Il Mulino, Bologna, 2016

Alterocca Bona, «Un intero paese aiutò e mantenne 126 prigionieri inglesi come figli», in *Il Popolo Nuovo*, 1 marzo 1958 (in Archivio Valdo Fusi)

Aterrano Marco Maria, *Mediterranean First. La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione alleata in Italia (1939-1943)*, Federico II University Press, Napoli, 2017

Bacciagaluppi Giuseppe, «Rapporto sull'attività in favore di ex prigionieri alleati», in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, novembre 1954, n. 33

Bazzocco Adriano, «La frontiera italo-ticinese all'epoca della Resistenza», in Ersilia Alessandrone Perona, Alberto Cavaglion, *I luoghi della memoria, memoria dei luoghi nelle regioni alpine occidentali (1940-1945)*, Blu Edizioni, Torino, 2005

Benello Franco, *Ricordo del 1944-45. Ultimo anno di guerra (dai Diari di Franco Benello e Lumo Lange*, Graphic Print s.r.l., Boffalora T. (Milano), RCS Mediagroup spa, 2015
Bersano Begey Attilio, «Il servizio sanitario partigiano in Piemonte (1943-1945)», *Minerva Medica*, Torino, vol. 61 – 1970
Biribicchi Osvaldo, «I prigionieri militari italiani in mano statunitense e britannica dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943; riflessi sulla guerra di liberazione», Centro Studi Cesvam, 15 settembre 2020, http://www.istitutodelnastroazzurro.org
Blake Robert, *The decline of Power 1915-1964*, Harper Collins Publishers, 1986
Bo Maria Elena – Collovà Antonella, *Di memoria in memoria. Passaparola di generazione in generazione per mantenere viva la memoria sul territorio di Gassino*, Epics Edizioni, Torino, 2018
Boccalatte Luciano - D'Arrigo Andrea - Maida Bruno, *Luoghi della guerra e della Resistenza nella provincia di Torino*, Blu Ed., Torino, 2006
Borghetti Fulvio, *Diario clandestino* 1943-1946, 1^ stesura, dattiloscritto inedito, voll. 1 e 2, Archivio Istoreto, Fondo Borghetti, C FB 9.
Boscarino Armando, «126 inglesi in Parrocchia, in Liberazione. Documentario della lotta clandestina e partigiana. Settembre 1943 – Maggio 1945», *Quaderni di Il Popolo Nuovo*, 1945 (in Archivio Valdo Fusi)
Brovero don Giuseppe, *Castiglione Torinese. Appunti di storia, racconti di anziani, pagine di diario*, Scuola Grafica Emiliani, Rapallo, s.d.
Bunbury Bill, *Rabbits and Spaghetti: Captives and Comrades, Australian, Italians and the War*, Fremantle Arts Centre Press, 1995
Capogreco Carlo Spartaco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, 2004
Capra Maria Paola (a cura di), *Donne e Resistenza in Canavese*, ed. Tipografia Gianotti, Montalto Dora, 2010
Carver Tom, «Second World War blunder that doomed 50.000 British POWs», in *The Guardian*, 1 Nov 2009
Carver Tom, *Where the Hell have you been? Monty Italy and one man's incredible escape*, Short Books, 2010
Coda Claretta - Coha Maria Elena, *Galisia 1944-2014*, Corsac, Cuorgné, 2014
Coda Claretta, *Helpers & POWs.I prigionieri di guerra alleati e i loro soccorritori italiani in provincia di Torino (e dintorni)*, Corsac, Cuorgné, 2016
Conti Flavio Giovanni, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, Il Mulino, Bologna, 2012
Corbino Eugenia, «Contadini italiani e prigionieri anglo-americani evasi: una storia di aiuto e sopravvivenza (1943-45)», in *Rivista di Studi sullo Stato*, Università di Firenze, 6 aprile 2011
De Paolis Marco - Insolvibile Isabella, *Cefalonia: il processo, la storia, i documenti*, Viella Libreria Ed., Roma, 2017
Dellavalle Claudio (a cura di), *8 settembre 1943. Storia e memoria*, Franco Angeli, Milano, 1989
Dovis Adelfo, *Storia del Plotone Gualtiero*, Ed. Libreria dell'Orco, Rivarolo Canavese, 1996
Festorazzi Roberto, «Lo schiaffo di Churchill a Vittorio Emanuele», https://www.avvenire.it/agora/pagine/schiaffo-churchill-vittorio-emanuele, giovedì 16 novembre 2017.
Fintz Menascé Esther, *Gli Ebrei a Rodi. Storia di un'antica comunità annientata dai nazisti*, Gueridi e Associati, Milano, 1996

Fintz Menascé Esther, *Buio nell'Isola del Sole. Rodi 1943-1945*, Giuntina, Firenze, 2005
Foot Michael R.D. – Langley James M., *MI9 Escape and Evasion 1939-1945*, Biteback Pub, 2011
Fusi Valdo, *Fiori rossi al Martinetto*, ed. Mursia, Milano, 12^ ed. 1975
Garland Albert N. – McGaw Smith Howard, *Sicily and the Surrender of Italy*, Center of Military History United States Army, Washington D.C., Commemorative Edition, 1993
Gilbert Adrian D., *POW. Allied Prisoners of War 1939-1945*, John Murray, 2006
Gilbert Michael, *Death in Captivity*, Hodde.r & Stoughton, London, 1952
Gobetti Ada, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino, 1956 (quarta edizione 1972)
Insolvibile Isabella, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-46)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2012
Jacobs Susan, *Fighting with the Enemy: New Zeland POWs and the Italian Resistance*, Penguin Books, New Zealand, 2003; tr.it. *Combattendo col nemico. I Prigionieri di Guerra Neozelandesi e la Resistenza italiana*, Mazzanti, Venezia, 2006
Kittel Katrina, «Prefazione» a Oats Lynette – Sproule Ian, *Partigiani australiani nel Biellese*, Editrice Tipografia Baima & Ronchetti, Castellamonte, 2017
Kittel Katrina, *Shooting Through. Campo 106 escaped POWs after the Italian Armistice*, Echo Books, Victoria, Australia, 2019
Lamb Richard, *War in Italy, 1943-1945: A Brutal Story*, Da Capo Pr, 1996
Lewis Laurence, *Echoes of Resistance: British Involvement with the Italian Partisans*, Seven Hills Books, 1985
Loewenheim Francis L. - Langley Harold D. - Jonas Manfred, *Roosevelt Churchill, 1975*; tr. it. *Roosevelt Churchill, carteggio segreto*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1977
Marcato Riccardo, «La popolazione di Castiglione Torinese salvò tutti gli uomini della Regina», in *Gazzetta del Popolo*, 27 aprile 1961 (in Archivio Valdo Fusi)
MacMillan Harold, *War Diaries. The Mediterranean 1943-1945*, MacMillan, 1984
Meyer Hermann Frank, *Il massacro di Cefalonia e gli altri crimini di guerra della 1^ Divisione da Montagna tedesca*, Gaspari Ed., Udine, 2013
Milroy Vivian, *Alpine Partisan*, Hammond & Hammond, London, 1954
Monteath Peter, *Escape Artist: The incredible Second World War of Johnny Peck*, Sidney New South, 2017, ed. ingl. Pen & Sword, 2018
Monteath Peter – Kittel Katrina, «Prisoners of War to Partisan: Australian Experiences in Italy during the Second World War», in *War and Society*, 2021, https://www.tandfonline.com/eprint/M6IJCZVEBEHAITWJZYJ7/full?target=10.1080/07292473.2021.1942627
Moranino Luigi, «Il campo di prigionia PG 106», in *L'Impegno*, a. IX, n. 1, aprile 1989, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli
Nascimbene Giorgio, *Prigionieri di guerra. L'anabasi dei prigionieri alleati che nel 1943 fecero parte dei campi di lavoro nelle risaie vercellesi e dintorni*, Società Operaia di Mutuo Soccorso Villata 1884, 2004
Natta Alessandro, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1997

Oates Lynette - Sproule Ian, *Australian Partisan*, Australian Military History Publications, Loftus, Australia, 1997; tr. it. *Partigiani australiani nel Biellese*, Editrice Tipografia Baima & Ronchetti, Castellamonte, 2017
Offelli Ferdinando, POW, *Prigionieri di Guerra Alleati in Italia*, Associazione "Amici della Resistenza" AVL ed ANPI di Thiene, Thiene, 2016
Oliva Gianni, *L'Italia del silenzio*, Mondadori, Milano, 2013
Oliva Gianni, *La grande storia della Resistenza 1943-1948*, Utet, Milano, 2018
Pavone Claudio, «Tre governi e due occupazioni», in *Italia contemporanea*, settembre 1985, n. 160
Piffer Tommaso, «Bruno Leoni, la Resistenza autonoma e i Prigionieri di Guerra alleati», in Piffer Tommaso (a cura di), *Le formazioni autonome nella Resistenza italiana*, Marsilio Editori, Venezia 2020
Regis Giovanni, «Storia dalle origini a oggi di San Raffaele Cimena», in Giuseppe Cav. Amore et alii, *Storia dalle origini a oggi dei Comuni di Gassino Torinese Bardassano Bussolino Gassinese Castiglione Torinese Cinzano Rivalba San Raffaele Cimena Sciolze*, Tipografia Amore G. e Figlio, Gassino Torinese, 1977 (per tramite di Tiziana Oldano)
Rusconi Gian Enrico, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, Einaudi, Torino, 2004
Schreiber Gerhard, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1992
Secchia Pietro - Frassati Filippo, *Storia della Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1965
Sip – Società Idroelettrica Piemonte, *Impianto idroelettrico di Cimena*, Società Editrice Torinese, Torino, 1949 (per tramite di Tiziana Oldano)
Soggetto Marco, *Braccati. Prigionieri di Guerra in Piemonte e Valle d'Aosta*, Aviani & Aviani Ed., Udine, 2013
Sogno Edgardo, *Guerra senza bandiera*, Mursia, Milano, 1970
Stafford David, *Mission Accomplished: SOE and Italy 1943-1945*, Bodley Head, 2011
Tenconi Massimiliano, «Prigionia, sopravvivenza e Resistenza. Storie di australiani e neozelandesi in provincia di Vercelli (1943-1945)», in *L'Impegno*, a. XXVIII, n.1, giugno 2008, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli
Tudor Malcolm, *Escape from Italy 1943-1945. Allied Escapers and Helpers in Fascist Italy*, Emilia Publishing, Newtown, 2003
Tudor Malcolm, *Prisoners and Partisans. Escape and Evasion in World War II in Italy*, Emilia Publishing, Newtown, 2006
Venturi Marcello, *Bandiera bianca a Cefalonia*, A. Mondadori, Milano, 2001
Zangrandi Ruggero, *L'Italia tradita. 8 settembre 1943*, Mursia, Milano, 1971
Zucca Giuseppe, *Prigionieri di Guerra in Lomellina. Campo di lavoro n. 146. Aprile – Settembre* 1943, Quaderni di Archivio Lomellino, n. 1, 2016; tr. ingl. *Prisoners of War in the Lomellina. Work Camp 146 Mortara*, tradotto e pubblicato in proprio da Janet Kinrade Dethick, 2020

Sitografia e dvd:

Ancr – Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, *8 settembre 1943. Un giorno nella storia. Testimonianze e documenti*, Torino, 2004
Anpi Vallecervo "P. Lanati", *Un papavero rosso a Canisei*, 2016, dvd
Anzac Pow Freemen in Europe: www.aifpow.com

Commonwealth War Graves Commission: www.cwgc.org
https://www.campifascisti.it
https://search.findmypast.co.uk (per tramite di Janet Kinrade Dethick)
https://www.storiaindustria.it
Istoreto (a cura di), *Guerra Resistenza Alleati – Guerre Resistance Alliés*, La Memoria delle Alpi, 2007. dvd
Quattrina Mauro Vittorio, *Quei giorni di coraggio e paura. Prigionieri di guerra alleati nei campi di lavoro del Veronese (1942 – 1945)*, Associazione Culturale Storia Viva, Verona, 2008, dvd

TORINO METROPOLI
Città metropolitana di Torino

Impaginazione e stampa
Città metropolitana di Torino
www.cittametropolitana.torino.it